

ANNO X

DICEMBRE 1954

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8



TUTTI GLI ARTICOLI PUBBLICATI SULLA RIVISTA E FIRMATI IN CHIARO
O CON PSEUDONIMO RISPECCHIANO SEMPRE IDEE PERSONALI DELL'AUTORE.



Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE MOSCARDELLI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

SOMMARIO

ARTICOLI

	Pag.
Gen. di C. A. PAOLO SUPINO: Un parametro tattico pre- dominante: il fuoco	1185
Magg. a.a.r.n. NICOLA DE CAMILLO: Aviazione tattica	1202
Magg. dei bers. AUGUSTO ARIAS: Perdite e complementi all'ombra dell'atomica	1211
Prof. Ing. GIUSEPPE STELLINGWERFF: Pianificazione e difesa nazionale. - II: Le fonti di energia (<i>Continua- zione e fine</i>)	1236
Prof. GIORGIO LUIGI BERNUCCI: L'Egitto	1249

NOTE E PROPOSTE

Paracadutisti ai raggi « X » - Cap. WALTER PAVIOLO . . .	1262
Lo studio delle lingue estere - Col. di art. G. SECCO . . .	1268

CRONACHE DI POLITICA INTERNA ED ESTERA

La situazione europea dopo il riarmo tedesco. - Attività del Governo e del Parlamento. - La commemorazione dei caduti di El Alamein. - Vita dei partiti. - Le elezioni americane. - Crisi ministeriale evitata in Italia. - Elezioni in Val d'Aosta. - Disordini in Algeria e Tunisia. - ALDO VALORI	1274
---	------

RECENSIONI

Briga e Tenda. Storia antica e recente - GIORGIO BELTRUTTI .	1283
Cosa sono gli Stati Uniti - PAOLO D'AGOSTINI ORSINI DI CAMEROTA	1285

	Pag.
Pranzo di magro per il cardinale - GIULIO ANDREOTTI . . .	1287
Vita economica italiana dall'antichità al XVIII secolo - AMIN- TORE FANFANI	1290
Ricordi di un ambasciatore - PIETRO QUARONI	1291
L'isola del Kon-Tiki - B. DANIELSSON	1293

DA RIVISTE E GIORNALI

I Russi non sono alti quaranta piedi - Ten. col. JAMES WILMETH	1296
---	------

NOTIZIE

GRAN BRETAGNA: Veicolo cingolato pesante azionato da una turbina a gas	1300
Guado di un « Saracen MKI »	1301
Guado di un « Hamber »	1301

VARIE

Periodici che possono essere consultati presso la Biblioteca d'Artiglieria e Genio	1302
---	------

BIBLIOGRAFIA

Elenco delle opere introdotte nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio	1302
INDICE GENERALE PER L'ANNO 1954	1303

ERRATA - CORRIGE

Fascicolo n. 9, 1954, pag. 915:
 riga 14: $M = 6,5$ — corregge: $M = 25$ circa;
 riga 16: valore di 9700°K . — corregge: valore di 28750° .

UN PARAMETRO TATTICO PREDOMINANTE: IL FUOCO

Gen. di C. A. Paolo Supino

1. - E' indirizzo razionale di ricerca schematizzare un fenomeno complesso per definirne gli elementi principali, per accertare la parte da attribuire a ciascuno di essi e individuare quelli che esercitano una funzione preponderante. Il fenomeno complesso, ridotto a uno schema in base a un processo che in definitiva s'identifica con una legittima semplificazione, dimostra la sua struttura fondamentale e le azioni cui questa è soggetto; allora sono accertabili le influenze esercitate dai fattori in giuoco e gli effetti che ne sono le conseguenze.

Si fa largo ricorso a procedimenti di schematizzazione e di semplificazione, per quanto sovente in maniera implicita e quindi di scarsa evidenza, nello studio dei problemi d'impiego di forze armate, i cosiddetti problemi tattici, e il profitto è tanto maggiore in quanto essi si presentano in genere come problemi complessi nella loro realtà di collisione di aggregati organizzati e dotati di un armamento differenziato, agenti, uomini e armi, su di un terreno vario per caratteristiche di modellamento superficiale e di particolari accidentali. Si è fatto cenno ad aggregati di uomini, in aderenza a una terminologia di grande generalità; in pratica si tratta di minori e di grandi unità (G. U.), cioè di aggregati organizzati nei quali il numero d'individui varia dall'ordine di grandezza di alcune decine a quello di alcune decine di migliaia di unità e quindi è origine per proprio conto di problemi nuovi e particolarmente complicati.

La schematizzazione degli atti tattici a scopo di ricerca e di progetto operativo consente come risultato immediato di individuarne i parametri principali in giuoco. Tra questi interessa sottolineare lo scopo che ciascuna parte ha di mira, sintetizzabile in linea schematica nel conseguimento di un obiettivo superando la resistenza opposta dall'avversario o nella conservazione di un obiettivo malgrado lo sforzo dell'avversario per conquistarlo.

Il modo più semplice per un difensore d'impedire il raggiungimento di un obiettivo da parte dell'attaccante è, almeno in prima approssimazione, quello d'interporre tra obiettivo e attaccante e, per contrapposto, l'atto più comunemente tentato dall'attaccante è stato sempre quello di eliminare il difensore mediante l'urto diretto, superando ogni resistenza di quest'ultimo.

In effetti l'urto diretto è stato per lungo tempo la sostanza di ogni combattimento sin dalle prime lotte di tribù della preistoria umana. Peraltro « per istinto l'uomo preferisce sempre il combattimento a distanza al combattimento corpo a corpo » (Ardant du Picq). L'urto diretto è stato ben presto preceduto da azioni differenziate nello spazio (azioni a distanza), che di fatto assumevano la funzione di « preparare » l'epilogo del combattimento, il quale era condotto più rapidamente e in modo più decisivo all'esito finale. L'azione a distanza venne affidata all'inizio ad armi da getto, a mano o con ordigno, che pertanto si vennero ad aggiungere ben presto alle armi da colpo: da percossa, a mano o inastate (1).

I fatti si sono svolti nel modo accennato in via elementare e l'urto è stato il procedimento costante per « battere l'avversario », come afferma in senso proprio l'espressione corrente, sinchè non è comparsa sui campi di battaglia terrestri la polvere da sparo. D'altra parte anche dopo l'adozione delle armi da fuoco le linee generali dell'azione tattica non sono mutate improvvisamente, perchè per lungo tempo i combattenti si sono limitati a considerare le armi da fuoco come ordigni da getto più potenti.

Ma il generalizzarsi delle armi da fuoco e soprattutto il loro perfezionamento hanno consentito loro funzioni sempre più importanti ed esclusive in relazione a una loro accresciuta efficacia che ha imposto come conseguenza di rilievo prima il diradamento, quindi l'occultamento e poi l'interramento dei combattenti, col risultato di rendere antieconomiche e successivamente di proscrivere le formazioni serrate richieste dalle tecniche d'urto. L'urto diretto diveniva sempre più eccezionale e il combattimento assumeva gradualmente lo schema odierno di due sistemi di fuochi di differente mobilità rivolti a soverchiarsi reciprocamente, ciascun sistema consistendo a ogni momento di una cimosà frontale ad andamento irregolare di

(1) L'arma da getto tipica originaria era rappresentata dal propulsore, il quale utilizzava un dispositivo meccanico per raggiungere il segno da maggior distanza con un'arma da percossa o inastata.

fuochi di armi automatiche e di un numero in genere considerevole di concentramenti massicci e brevi di proietti scoppianti, spostati rapidamente da un punto all'altro del campo di battaglia.

2. - Ormai il fuoco è divenuto il protagonista indiscusso dell'azione tattica.

La proposizione è generalmente accolta, ma è con tutto ciò scarsamente operante nel senso che nè impiego, nè addestramento ne hanno tratto ancora tutte le conseguenze logiche. Forse giuocano in proposito, fors'anche inavvertiti, i ricordi del passato, tra i quali occorre citare i resoconti e le rappresentazioni artistiche delle più celebri battaglie — e senza dubbio l'assalto o la carica sono stati sempre per un artista episodi pittoreschi, centrali ed esclusivi —; forse si è in presenza di qualche indugio psichico ad assuefarsi a una nuova realtà o forse, ed è il caso più generale, fa ed ha fatto difetto quel senso critico dal quale dovevano discendere la analisi e il riconoscimento dei fatti.

In effetti, dottrina e addestramento parlano correntemente dell'assalto come di un balzo di un pugno di valorosi ormai giunti a stretta portata degli obiettivi contesi; nelle esercitazioni del tempo di pace, l'assalto e quindi l'urto finale sono esibiti con compiacimento e analizzati con particolare attenzione; nella guerra guerreggiata, si sa, le cose andranno come potranno andare. Ma, è stato giustamente osservato, non è stato l'episodio del ponte d'Arcole a decidere della battaglia, bensì è stata la battaglia complessiva a portare il suo epilogo sul ponte d'Arcole.

Bisogna anatomizzare i fatti per riconoscere il vero e il falso ed è per questo che si è trattato con qualche diffusione di schematizzazione dell'azione tattica e di semplificazioni legittime, necessarie per giungere a una visione esatta delle cose. Su questa base si è fatto cenno all'urto come a una tecnica ormai superata — « *le choc est un mot* » (Ardant du Picq) — e all'affermazione incontrastata del fuoco sul campo di battaglia. Non ostante verità riconosciute, si continua a vedere nel combattimento di oggi e di domani un urto preparato dal fuoco e si resta quindi al di fuori di una visione corretta, dato che l'urto non ha più luogo di sussistere se non nel caso eccezionale di un avversario già disfatto del quale con l'urto s'intende accelerare la disgregazione e che il combattimento è ormai soltanto fuoco, fuoco che avanza, fuoco che arresta e fuoco che si sposta (Pétain).

Il fuoco domina i moderni campi di battaglia, che si vanno estendendo in funzione della crescente mobilità delle forze che partecipano alla lotta. Ogni combattente è fondamentalmente un servente di un'arma da fuoco e le azioni di fanteria e di artiglieria sfumano le une nelle altre, distinte soltanto dai quadri entro i quali esse sono di norma sviluppate.

Su campi di battaglia estesi l'azione complessiva perde in caratteristiche di stretto inquadramento per tendere verso forme di coordinamento. I dispositivi e quindi gli obiettivi sono ancora più radi di quanto non lo fossero le formazioni di combattimento del recente passato e soprattutto sono molto più labili. A un dato momento il campo di battaglia presenta tratti presidiati intervallati da tratti sprovvisti di forze e le situazioni possono invertirsi in un tempo successivo data l'elevata mobilità delle forze in azione.

E' di stretta necessità valutare le conseguenze organico-tattiche dei citati dati di fatto e prevederne i riflessi sulla trama complessa della vicenda tattica.

Il combattimento si condensa senza eccezioni in una serie di azioni di fuoco: azioni di fuoco d'artiglieria, agenti su vasti settori, destinate a neutralizzare i mezzi di fuoco avversari, e azioni di fuoco di fanteria, a brevi e brevissime distanze, agenti nel quadro più ristretto di settori d'azione di reparto e procedenti sin oltre gli obiettivi di attacco dei quali, sorpassandoli, consacrano la conquista.

Dallo schema precedente non emerge naturalmente la complessità straordinaria assunta dalle azioni di fuoco artiglieristiche, esercitate in forma massiccia e su obiettivi disparati e variamente dislocati sul campo di battaglia, nè l'importanza di quelle che si chiamano di appoggio (o di sostegno) e che si sogliono distinguere in aderenti (rispetto a un dispositivo in azione) o in differenziate nel tempo (preventive) o nello spazio (profonde).

Importanza e complessità sono caratteristiche che impongono in maniera perentoria una tecnica di orchestrazione generale, sempre più tassativa, la quale si attua col coordinamento di tutti i mezzi che erogano fuoco (o della loro stragrande maggioranza per i quali il provvedimento è sicuramente redditizio), sottoponendoli a una regia centralizzata e adottando procedimenti di pianificazione che trovano espressione concreta in progetti specifici di varia forma e contenuto, di solito individuati col termine generale di « progetti » o di « piani di fuoco ».

La redazione di piani di fuoco tende a risolvere un problema di azione pianificata e di direzione centralizzata in vista di un'attività complessa e impegnativa, problema che diviene più arduo ancora in presenza di dispositivi particolarmente mobili, e risponde a quegli stessi postulati di ordine tattico-tecnico che si sentono invocati a favore di un sensibile accentramento delle grandi organizzazioni di fuoco verso gradini organici elevati sino a farle dipendere da G. U. di ordine superiore come già lo sono le unità d'appoggio dell'arma aerea. Il problema, posto nei precedenti termini, esorbita dal quadro proposto. Per il momento interessa considerare il fatto che la direzione centralizzata della massa più poderosa di pezzi mira a realizzare nel modo più concreto quell'azione di fuoco complessa, elastica, potente (manovra del fuoco) che ha lo scopo di erogare la massa di proietti più ingente e più efficace a momento e luogo voluti. L'entità è assicurata mediante la convergenza del maggior numero di traiettorie sull'elemento di area che interessa al momento concentrandovi al limite la totalità dei mezzi in condizione di agirvi utilmente (concentramenti di fuoco). L'efficacia è il risultato delle caratteristiche dei materiali, dei proietti utilizzati e delle azioni di fuoco montate, nonchè delle modalità di richiesta e di concessione d'interventi, con particolare riguardo alle doti di tempestività (aderenza temporale) e di esattezza (aderenza spaziale) delle azioni stesse in relazione alla vicenda tattica in corso.

La manovra del fuoco viene predisposta e posta in atto in ogni circostanza, variando soltanto secondo tempo disponibile il perfezionamento di particolari, sia dai modesti schieramenti di armi di un gruppo tattico, sia, ed a maggior ragione, dai grandi schieramenti artiglieristici di una G. U. complessa.

3. - La caratteristica di elasticità e quella di potenza sono requisiti di grande importanza tattica e si concretano nell'attitudine a rispondere a richieste estemporanee d'intervento, oltre che a una serie numerosa di richieste previste, in conformità dei procedimenti tecnici di preparazione topografica e balistica e di riporto e trasporto del tiro, a integrazione di aggiustamenti sistematici effettuati ogni qualvolta consentiti dalla situazione tattica (sorpresa) e da circostanze tecniche (tempo disponibile). Le richieste previste sono conformi da una parte a dati di situazione ed a previsioni di sviluppi tattici, per l'altra parte, a esigenze d'inquadramento di settori d'azione e di azione generale.

Qui cade acconcio notare che i termini d'uso — appoggio o sostegno e, in senso più generale, piani di fuoco — e quello che più conta i concetti fondamentali d'impiego risultano orientati a una subordinazione indiscutibile, e per di più non controversa, del fuoco ai lineamenti di un'azione pluriarma che per parte sua ha una emergenza sempre più modesta e una individualità che tende a scomparire dato che l'uno e l'altra confluiscono ormai in un'azione di fuoco complessiva, la più potente ed efficace possibile nella quale s'identifica lo sforzo decisivo della battaglia.

Ciò è tanto vero, che in questa subordinazione si giunge a vedere uno degli attributi più pregevoli dell'organizzazione artiglieristica, come garanzia di perfetta aderenza del fuoco all'azione dei reparti di fanteria e carristi e quindi di perfetto assolvimento delle azioni principali affidate agli schieramenti d'artiglieria.

Ora l'accennata subordinazione del fuoco non è controproducente, in sede di progetto, quando fuoco e vicenda tattica vengono studiati e organizzati di conserva; può risultare meno opportuna quando sia la manifestazione di una tendenza a vedere come fatti a sé stanti l'azione delle fanterie e dei carri, cui si sovrappongono nelle varie fasi e nei vari momenti le masse di fuoco più ingenti effettivamente disponibili; è ancora meno opportuna quando si traduca, in fase di esecuzione, in una diminuita efficacia dell'azione complessiva di fuoco, della quale le accennate circostanze di subordinazione non consentono di realizzare a pieno i postulati di maggiore rendimento.

Sembra infatti potersi enunciare e suffragare la norma che una azione di vitale importanza e di esito decisivo come è quella del fuoco debba svolgersi secondo le modalità che ne assicurano la più perfetta estrinsecazione, le quali si riscontrano in una effettiva condotta da strumento solista della battaglia, ciò che naturalmente non esclude l'accompagnamento d'orchestra.

Una diversa linea d'azione risulterebbe difforme dalla constatata crescente importanza del fuoco nel combattimento terrestre, che invece induce ad attribuire un'importanza *relativa* sempre più cospicua alle massicce azioni di fuoco, nel senso che queste vengono ad assumere una parte di assoluta preminenza nella conquista più economica degli obiettivi sia in riguardo a impiego del tempo, sia in riguardo a perdite di vite umane.

La considerazione precedente risulta ancor più convincente quando si consideri che oggi il fuoco, dopo avere raggiunta la potenza dei massicci concentramenti dei quali si è fatto cenno, integrati a

ogni occorrenza e ben oltre la gittata massima dell'armamento terrestre dalla partecipazione di considerevoli masse di fuoco aereo, può anche presentarsi sotto la forma di esplosivo nucleare la cui efficacia tattica è esprimibile, come è noto, col dato di *effetti totali* su aree dell'ordine di grandezza della zona di schieramento di un raggruppamento tattico.

E' più che ovvio che in presenza di azioni di fuoco di effetto totale debba attribuirsi ancora maggior valore all'indirizzo già emerso dalla considerazione degli effetti di concentramenti massicci di proietti ordinari di lancio e di caduta, di subordinare cioè l'intera vicenda tattica anche di unità di ordine gerarchico elevato all'esito previsto e prestabilito delle azioni di fuoco e non le azioni di fuoco alle esigenze del combattimento delle unità carriste e di fanteria.

L'esperienza insegna che quando si lega troppo strettamente un'arma alle esigenze di un'altra, se ne smorzano decisamente mordente e rendimento. Ciascuna deve essere lasciata libera di esplicare il suo meglio e questo meglio deve essere raccolto ai fini generali dell'azione mediante una ineccepibile funzione di comando. Ciò vale anche a diminuire le laboriose intese preventive che sono la premessa di ogni operazione « vecchio stile », delle quali era base concettuale l'insufficienza tattica di ciascuna delle armi principali.

E' un fatto che in azioni non strettamente inquadrare ed a maggior titolo nelle azioni semplicemente coordinate la cooperazione perde molta parte dei suoi scopi e dei suoi modi tradizionali e si trasferisce in combinazione di sforzi. Evidentemente si è in presenza di portati dell'impiego di forze molto mobili agenti su campi di battaglia estesi, ma è d'innegabile interesse anche pratico individuare questi portati e rilevarne i riflessi per definire i lineamenti aggiornati dell'azione tattica moderna.

4. - L'argomentazione svolta supera decisamente il valore di un concetto sottile che è lecito giudicare minuzia dialettica di scarsa rilevanza pratica, sia pure in una materia d'indiscutibile interesse, quindi inoperante nella prassi e non traducibile in disposizioni normative nel campo esecutivo. E in effetti essa punta l'indice sulla necessità di una valutazione corretta di fatti, che importa come conseguenza una modificazione sostanziale d'impostazione e di risoluzione dei problemi di cui trattasi.

Se l'elemento risolutivo è in primo luogo e in modo assoluto il fuoco, è razionale subordinare agli esiti delle azioni di fuoco la vi-

cenda tattica, a meno che le circostanze di fatto non inducano a ritenere che quelle si sviluppino in modo anodino su ogni elemento d'area di una zona di combattimento — fuoco proprio e fuoco avversario — il che accade raramente in pratica e non avviene mai nei terreni mossi e variati che sono l'ambiente ordinario del combattimento e in particolare in campi di battaglia estesi, i quali nella estensione vedono elevata la varietà degli aspetti topografici e tattici.

Allora risulta conseguenza logica che in ciascun gradino di esecuzione l'azione tattica deve impostarsi sulle circostanze che assicurano la maggiore efficacia del fuoco, ciò che equivale a dire che le direttrici d'azione più convenienti coincideranno con le congiungenti dei tratti sui quali si può esplicitare e si esplicherà di fatto con i migliori risultati l'azione complessa di fuoco che puntualizza le successive fasi del combattimento.

Informare i progetti operativi alle precedenti linee concettuali e di esecuzione vuol dire essere pronti ad agire in modo redditizio nelle circostanze nelle quali è previsto di svolgere per proprio conto le azioni di fuoco più energiche — o di trovarsi in presenza perchè svolte dall'avversario —, ivi comprese quelle affidate all'esplosivo nucleare. Vuol dire inoltre adeguarsi tempestivamente alla norma, ogni dì più tassativa, che l'azione tattica è in misura crescente fuoco potente e mobile, cioè il martellare di concentramenti che vengono spostati da una zona all'altra del campo di battaglia per svolgervi, e ad ogni occorrenza reiterarvi, le azioni di neutralizzazione che spianano la via agli elementi avanzati di un dispositivo in movimento, la cui funzione più emergente si riduce a raccogliere ed a rendere acquisiti i risultati maturati nel corso delle accennate azioni di fuoco.

Correlativamente, poichè anche da parte avversaria è presumibile che saranno tentate azioni di pari efficacia, dovranno porsi in atto due ordini di previdenze: in primo luogo, abilitare una congrua aliquota di unità d'artiglieria e di aviazione in appoggio diretto a svolgere quelle azioni profonde che valgono a compromettere più decisamente il rendimento del fuoco avversario (controatteria e interdizione); in secondo luogo, utilizzare la maggiore estensione dei campi di battaglia per dare luogo a dispositivi di attacco ed a schieramenti d'artiglieria « radi ». Dispositivi e schieramenti radi sono funzionali soltanto quando le unità sono molto mobili « ovunque » e sono molto comandabili. In queste condizioni la disseminazione sul terreno e la mobilità non interferiscono in modo eccessivo sulle

prestazioni tattiche, mentre rendono meno temibili le azioni di fuoco avversarie.

Dalle precedenti considerazioni sgorga la deduzione motivata che l'azione tattica deve essere improntata a potenza e mobilità su piani gerarchici elevati; sul piano delle minori unità, a manovrabilità e comandabilità spiccate di reparti. Queste caratteristiche sono presenti in modo adeguato soltanto nei reparti meccanizzati. Di conseguenza un corpo di battaglia moderno deve essere costituito da unità presso le quali la meccanizzazione è stata estesa non soltanto all'armamento pesante, ma anche, come si vedrà meglio in seguito, alle unità di fanteria.

E' bene ricordare a questo proposito che un dispositivo tattico ha la mobilità dei suoi elementi essenziali meno celeri. Finchè questi elementi essenziali saranno costituiti dalle unità di fanteria, il che è prevedibile accadrà ancora per lungo tempo, è la mobilità tattica della fanteria che segnerà il ritmo dell'azione complessiva di ogni dispositivo di combattimento pluriarma.

5. - Schieramenti anche ingenti di mezzi di fuoco debitamente organizzati sono in grado di spostare con disinvoltura i loro massicci magli di fuoco da un obiettivo all'altro. Operazioni del genere non presentano difficoltà nè di progetto nè di esecuzione, sol che siano curate a dovere le incombenze di carattere tattico relative agli schieramenti, le incombenze di carattere tattico-tecnico relative alla manovra del fuoco e le incombenze di ordinamento e tecniche che concernono impianto e funzionamento di un'azione di comando intensamente esercitata e mantenuta costantemente in efficienza.

Come carattere differenziale rispetto agli schieramenti similari del passato anche recente sussiste il fatto che in una vicenda tattica di ritmo elevato le gittate utili entrano presto in crisi e s'impone allora, sussidiaria alla manovra delle traiettorie, la manovra dei mezzi che risulta assicurata dal passaggio a zone di schieramento più avanzate. E poichè ogni cambio di schieramento è una crisi d'intervento alla quale non possono sfuggire nemmeno le unità d'impiego meglio esercitate per la presenza di tempi di servizio (durata dei movimenti di trasferimento da zona a zona) che sono tempi morti per il fuoco, la continuità delle azioni di fuoco fondamentali si può pensare assicurata aumentando gli organici degli schieramenti d'artiglieria dell'aliquota in movimento nelle fasi di media mobilità. In pratica vale meglio elevare la mobilità delle unità d'impiego. Essa consente di

ridurre a un minimo le durate dei trasferimenti da una zona di schieramento alla successiva.

Una mobilità rispondente alle accennate circostanze d'impiego è assicurata soltanto da affusti semoventi, in particolare idonei a rapide prese e cambi di posizione (1). Questa attitudine acquista importanza allorché il terreno sul quale sono schierati i pezzi risulta inquadrato dal tiro di controbatteria avversario. E' noto che in tali circostanze l'affluenza dei trattori, l'attacco e lo spostamento dei pezzi richiedono un tempo considerevole durante il quale la controbatteria avversaria può esercitare temibili azioni di neutralizzazione e di distruzione.

Le accennate esigenze di rendimento tattico in presenza d'ingenti schieramenti d'artiglieria richiedono in modo impellente nella battaglia su ampia estensione l'adozione del provvedimento postulato da molti tecnici su basi e con visione differenti di necessità, consistente nella costituzione di G. U. di artiglieria, dell'ordine della brigata o preferibilmente della divisione (di due a quattro raggruppamenti di unità d'impiego di vario tipo), provvedimento già in qualche misura previsto e anticipato dalla tendenza già ricordata dell'accentramento della manovra del fuoco presso i gradini di comando più elevati.

La manovra centralizzata di masse d'artiglieria di tale entità organica, per di più molto affiatate e ginnasticate, varrà a costituire un apporto decisivo per il rendimento dell'organizzazione del fuoco; da un punto di vista strettamente organico, consentirà di alleggerire l'assegnazione di unità d'artiglieria alle G. U. di primo ordine dei vari tipi, auspicabile anche in relazione a esigenze di manovrabilità di dette G. U. Le rispettive unità di fanteria e carriste dispongono di un armamento di reparto copioso e da ritenere adeguato alle esigenze degli atti tattici correnti e d'altra parte, in ogni caso nel quale l'armamento di reparto risulti insufficiente, si potrà provvedere secondo circostanze con rinforzo di fuoco o con rinforzo di mezzi, decentrando artiglierie della G. U. di ordine superiore o aliquote delle G. U. d'artiglieria.

(1) Per evitare l'onere di motori molto potenti, cui si deve addebitare un considerevole consumo di carburante, gli affusti semoventi potranno essere trainati normalmente da trattori negli spostamenti logistici e nei grandi spostamenti tattici ed essere idonei a compiere coi propri mezzi i movimenti più limitati nell'interno delle zone di schieramento.

Le previsioni d'impiego e di assegnazione organica testè formulate inducono ad attribuire una grande importanza ai servizi di combattimento, con particolare riguardo al rifornimento munizioni e carburante. Azioni di fuoco massicce, prolungate e ripetute richiedono una larga disponibilità di munizioni, le quali nella maggior parte debbono restare su ruote anche nelle immediate adiacenze del campo di battaglia. L'organizzazione del rifornimento munizioni sarà probabilmente una delle incombenze principali dei comandi di G. U. d'artiglieria.

Le esigenze di rifornimento carburanti e lubrificanti sono comuni per tutti i reparti motorizzati e meccanizzati e non sembrano dovere assumere caratteristiche particolari nelle circostanze in questione.

Entrambi i servizi saranno presumibilmente esercitati mediante trasporti a domicilio e disimpegnati in larga misura dalle reti stradali. E' ovvio che queste modalità di funzionamento sono tanto più rispondenti quanto più i comandi ai quali sono affidate sono a stretto contatto con i reparti serviti. Il legame stretto che sussisterà certamente tra comandi e unità d'impiego d'artiglieria conforta la tesi che l'esercizio dei rifornimenti di combattimento sia demandato ai comandi d'arma, a cominciare, come già accennato, dai comandi di G. U. d'artiglieria. Detti comandi dovranno disporre a questo fine di organi direttivi e di organi esecutivi, questi ultimi dotati di adeguati mezzi di trasporto in considerevole parte cingolati.

6. - A questo punto cade opportuno precisare, nel quadro di un'organizzazione generale del fuoco, la partecipazione che è lecito attribuire all'ostacolo attivo.

L'ostacolo attivo è una modalità particolare di erogare fuoco, per lo più automatica, della quale la mina campale rappresenta la forma più corrente. Quando la situazione lo consigli e le circostanze lo consentano, le mine possono essere impiegate in gran numero in quadro tattico e anche in quadro strategico con la costituzione di zone minate talora di grande estensione.

Occorre dire che le idee in proposito non sono ancora consolidate.

In genere è un errore delegare a mezzi statici quelli che sono gli attributi specifici di una difesa affidata a elementi mobili e reattivi. Il provvedimento implica gravi rischi. E' indubbio che la mina, impiegata con avvedutezza, ha una elevata prestazione come mezzo

integrativo e che per contro, comunque sia impiegata, è aleatoria la sua attitudine ad assolvere funzioni di arresto assoluto da sola o col semplice sussidio di elementi di osservazione e di vigilanza (centri di fuoco).

I grandi sbarramenti di mine implicano l'impiego di una quantità considerevole di materiale e di tempo, da ragguagliare all'impianto di alcune migliaia di mine per chilometro quadrato, vengono individuati presto ed il fattore sorpresa risulta in gran parte eliminato, infine è molto limitata la garanzia di tenuta in presenza di un avversario attivo e convenientemente attrezzato. Lo smistamento a velocità di progressione tattica di mezzi cingolati risponde a una tecnica di combattimento della quale esistono tutte le premesse, come ne esiste senza dubbio la necessità, poichè se ne possono individuare soluzioni rispondenti sol che si faccia un corretto ricorso alle cognizioni e alle attrezzature che valgono per risolvere il problema. Certamente anche la tecnica d'impianto dei campi minati può complicare a volontà le difficoltà di uno sminamento ordinario e ancor più quello di uno sminamento rapido, ma non si deve dimenticare che ogni complicazione d'impianto incide sfavorevolmente su di una attività già onerosa di per sè e che diviene particolarmente pesante quando si tratta di porre in opera ingenti quantità di ordigni e complessi campi di mine.

Una conclusione equilibrata in merito può vedersi nel considerare l'ostacolo attivo in generale e la mina campale che ne costituisce l'elemento fondamentale e più noto come uno dei procedimenti a disposizione per assicurare un'azione di arresto che poggia su due componenti, una di valore concreto, l'altra di valore psicologico. E' molto difficile accertare caso per caso quale sia la componente predominante, ma il fatto sostanziale è che l'azione d'arresto presenta sempre una quota parte di aleatorietà che consiglia di rifuggire da infatuazioni come al tempo stesso da prese di posizioni aprioristiche in contrario.

In conclusione, la mina e le sue organizzazioni complesse non sono elementi risolutivi in senso esclusivo; piuttosto sono da inserire tra gli svariati mezzi schierati sui campi di battaglia e in questo senso anche tra i più efficaci. In ogni caso d'impiego dovranno essere presi obiettivamente in esame i servizi che possono rendere e le servitù che sono connesse con la loro presenza nell'economia generale della battaglia.

7. - Si è già affermata la tesi che la mobilità di un dispositivo operante è quella del suo elemento essenziale meno celere. La piana proposizione non è oppugnabile. Piuttosto vale la pena di approfondire quale siano le sue conseguenze su piano tattico e su piano organizzativo.

Se l'azione tattica è fuoco potente che si sposta — la potenza essendo la premessa generale per realizzare l'efficacia — e se la velocità di spostamento del fuoco è in ultima analisi legata alla velocità di progressione degli elementi avanzati di un dispositivo d'attacco costituiti dalle fanterie dei primi scaglioni, è evidente l'assurdo di una vicenda tattica intessuta da mezzi multiformi e idonei singolarmente a muovere celermente « ovunque » ancorata alla velocità di movimento di uomini a piedi su terreno vario. Per di più questa velocità già ridotta riceve ulteriori limitazioni per effetto del fuoco avversario al quale le unità di fanteria sono particolarmente sensibili per le loro caratteristiche e per l'ambiente in cui operano. Quindi è un nonsenso concettuale e pratico continuare, nell'epoca del motore, ad affidare le funzioni di punta d'acciaio del dispositivo di attacco a uomini a piedi protetti soltanto dal loro coraggio.

L'incongruenza delle situazioni che vengono a determinarsi per effetto delle circostanze accennate emerge ogni qualvolta i fanti debbono precedere le unità corazzate, le quali sono obbligate ad assumere la velocità di progressione di quelli, cioè praticamente sono obbligate a sostare in attesa che sia possibile riprendere il movimento con la celerità che è loro propria. Situazioni del genere coerciscono in modo fortemente negativo le prestazioni delle unità più manovriere e rendono in gran parte inutili gli oneri inerenti all'organizzazione e all'addestramento di reparti corazzati. Pertanto debbono essere evitate, eliminando le cause di una loro insorgenza.

A questo fine occorre risolvere con modalità di migliore rispondenza le incombenze affidate agli elementi avanzati dei primi scaglioni di fanteria. E' un fatto che agli assaltatori e mitragliatori delle compagnie avanzate, già divenuti un'aliquota numericamente molto esigua di ogni dispositivo d'attacco, competono incombenze di secondo piano nella realtà del combattimento in confronto di quelle svolte dal complesso di elementi che costituiscono le minori unità di fanteria. Nè sarebbe da escludere la loro scomparsa ove persistessero le attuali tendenze e modalità d'impiego. L'attacco infatti si riduce sotto certi aspetti a un movimento sistematico di basi di fuoco, con una innegabile limitazione di facoltà di rapida progressione.

Invece la rapidità di progressione è una prerogativa indispensabile che trova la sua più conveniente conferma nell'impiego di elementi avanzati mobili e potenti, idonei ad aprire la strada a dispositivi largamente articolati nel senso della fronte e in profondità in vista di combinare le condizioni contrastanti di concentrazione di potenza e di diradamento di obiettivi che sono norma costante dei campi di battaglia attuali.

Naturalmente l'esigenza può prevedersi risolta in vari modi. Uno dei più suggestivi potrebbe vedersi nel trasporto dei gruppi di assalto mediante piccoli veicoli « ovunque » (veicoli d'assalto), della capienza di un gruppo. I veicoli d'assalto dovrebbero essere parzialmente corazzati e completamente blindati ed a sagoma ridotta per consentire lo sfruttamento di coperture e di defilamenti anche modesti. Su ciascun veicolo potrebbe essere installata un'arma contraerea per realizzare la difesa contraerea capillare, a integrazione di quella esercitata a ogni gradino superiore con un armamento più potente.

Nei precedenti termini il gruppo d'assalto, addestrato al combattimento a piedi, muoverebbe su cingoli attraverso la zona caustica della battaglia e fruirebbe quindi di una mobilità corrispondente alla media-minima dei veicoli cingolati, cioè nettamente superiore a quella di combattenti a piedi. I gruppi d'assalto potranno conservare integre per più lungo tempo le loro energie fisiche e morali, disporranno di mezzi particolarmente efficienti per il collegamento coi gruppi similari e con il proprio comando di reparto e quindi saranno sempre in grado di sviluppare azioni persistenti e bene orientate, effettueranno la progressione con netto vantaggio rispetto a elementi a piedi, perchè la blindatura dei veicoli, valida parzialmente nei rispetti del tiro avversario, consentirà soprattutto di serrare sotto ai propri fuochi di appoggio in condizioni che costituiscono una decisa riduzione delle distanze di sicurezza.

A proposito di queste ultime, occorre ricordare che in ogni circostanza in cui esse aumentano di entità vengono a imporsi problemi di saldatura di fuochi tra azioni sviluppate dai differenti schieramenti di armi d'appoggio e di accompagnamento, problemi che hanno sempre giustamente preoccupato i comandanti cui compete l'organizzazione dell'azione complessiva. Diminuite le esigenze di saldatura, risulta acquisita una più efficace partecipazione del fuoco generale a favore di ogni unità in azione, con minore necessità di fuoco proprio e quindi con l'ulteriore risultato di un alleggerimento sensibile di compiti e di armi per le unità di fanteria e d'in-

combe per le loro aliquote di primo scaglione e avanzate. Il fatto è di notevole importanza in presenza di unità d'impiego veramente sovraccariche di compiti d'impegno e di grande peso.

8. - I precedenti accenni si condensano nella previsione di una effettiva meccanizzazione della fanteria. Ed è agevole constatare il nesso logico tra la crescente potenza del fuoco sui campi di battaglia e una manovra di schieramenti artiglieristici in netto progresso da un lato e una graduale meccanizzazione della fanteria dall'altro. Una fanteria ferma su linee tradizionali di organizzazione è destinata a divenire la vittima inutile del fuoco che imperversa sulle zone caustiche della lotta, dopo avere costituito la remora per ogni affermazione di dinamismo operativo.

Senza dubbio è una trasformazione profonda che si viene a postulare per le unità di fanteria, per di più trasformazione senza gradini intermedi se non quelli offerti da un'applicazione graduale. Ma il passaggio dal movimento a piedi al movimento su veicoli attraverso il campo di battaglia non deve sorprendere. Altre armi sono giunte alla meccanizzazione, per la parte che ha trovata attuazione, passando per una motorizzazione che ha rappresentato uno stadio intermedio e per di più transitorio perchè evidentemente imperfetto. La motorizzazione, s'intende nel campo tattico, si è imposta in primo tempo come sostituto di un cavallo divenuto eccessivamente vulnerabile e in taluni casi di scarso rendimento; in secondo luogo, non aveva senso per una fanteria la quale, nella difficoltà di concepire e attuare una rispondente meccanizzazione, ha continuato a procedere a piedi attraverso i campi di battaglia a costo di negare all'azione tattica ogni possibilità d'indirizzo verso un ritmo più intenso di eventi. In ultima analisi si denuncia una crisi, che per essere crisi dell'arma che consegue la vittoria è crisi generale e se ne individua un indirizzo risolutivo in un'appropriata meccanizzazione della fanteria.

La crisi è da tempo evidente e non sarebbe avveduto trascurarla. Essa si manifesta in modo precipuo in un diminuito rendimento operativo delle G. U. ordinarie e in primo luogo della divisione di fanteria, che è fatto complesso ma soprattutto da imputare alle cause indicate. Molto probabilmente non mancheranno i disconoscitori di questa realtà. Ma un fatto nuovo e di grande importanza è sopravvenuto a rendere più acuta la situazione e di grave danno ogni indugio verso nuovi orientamenti organizzativi e d'impiego ed è l'esplosivo nucleare.

Per quanto ricordato volutamente soltanto in modo accidentale, è l'impiego tattico dell'esplosivo nucleare che obbliga a considerare più urgenti, si potrebbe dire indilazionabili, i provvedimenti organico-tattici già peraltro affacciatisi per proprio conto come conseguenze logiche di situazioni correnti nel combattimento moderno.

Il vuoto del pari totale che l'esplosivo nucleare è in grado di provocare su ampie zone del campo di battaglia ai danni di uomini che procedono *senza protezione adeguata* attraverso la campagna impone l'adozione di una congrua protezione, la quale si viene a identificare per fortunata circostanza in quella offerta dai veicoli cingolati d'assalto, di cui si è constatata la rispondenza su altre basi. Una fanteria meccanizzata è relativamente al sicuro dagli effetti primari dell'esplosivo nucleare e data la sua mobilità può sfuggire anche agli effetti secondari; in pari tempo, è in condizione di porsi all'unisono col ritmo operativo di unità potenti e mobili quali sono le unità cariste e l'artiglieria corazzata.

Spetterà ai tecnici, d'accordo con i combattenti, di definire le caratteristiche meccanico-tattiche di una serie limitata di veicoli da assegnare alla fanteria meccanizzata, i quali consentiranno in linea subordinata di risolvere anche il problema del traino dell'armamento di reparto, per la parte che non convenga disporre su scafi semoventi.

Dal punto di vista dei lineamenti tipici che verrà ad assumere la vicenda tattica, si può affermare senza tema di errore che nella battaglia su grande superficie l'attacco troverà conveniente di svilupparsi su fronte relativamente ampia (attacco su ampia fronte) per individuare su tratti estesi le linee di minore resistenza attraverso il dispositivo avversario, da utilizzare immediatamente, e per mettere in difficoltà le reazioni nemiche. L'attacco su ampia fronte evita le concentrazioni dense di mezzi che costituiscono gli obiettivi paganti dei fuochi di una difesa attiva e decisa.

In questa visione, i primi scaglioni ed i loro reparti avanzati progrediranno a cavallo di direttrici spianate da potenti concentramenti di fuoco e in stretta aderenza con quelli, concentramenti che apriranno loro la strada con assoluta autorità e non lasciano tempi di ripresa all'avversario.

I dispositivi di attacco, largamente aperti e intervallati, realizzano il postulato di una dispersione media (diradamento) che evita di offrire obiettivi consistenti alle violente azioni di fuoco cui possono essere soggetti da un momento all'altro; le azioni di fuoco con-

centrate portano sugli obiettivi del momento le traiettorie che provengono dall'intero semiorizzonte del campo di battaglia.

Gli schieramenti d'artiglieria, anch'essi mediamente dispersi, sono sempre pronti all'azione e sempre pronti a cambiare posizione non appena risultino in corso d'inquadramento da parte del fuoco avversario, come a cambiare zona di schieramento non appena lo richiede la progressione delle proprie fanterie.

La norma generale e fondamentale è semplice a enunciare, molto meno facile a realizzare, ma risponde a una necessità assoluta: tutto il complesso delle forze in azione si adegua a linee di elevato dinamismo e di manovra autorevole e redditizia, come quelle dalle quali è lecito trarre i risultati più decisivi e più solleciti.

AVIAZIONE TATTICA

Magg. a. a. r. n. Nicola De Camillo

Avendo trascorso più di un anno presso un Comando divisione di fanteria e avendo spesso avuto occasione di trattare con ufficiali dell'esercito l'argomento dell'aerocooperazione, ho potuto rendermi conto del loro pensiero su tale argomento, in quelle condizioni di comunanza di lavoro e di reparto che facilitano la spigliatezza e la genuinità delle idee. Su questa esperienza, ritengo necessario eliminare quelli, che a mio modo di vedere, sono dei pregiudizi condivisi da molti ufficiali, e che impediscono una visione esatta dell'organizzazione e dei compiti della forza aerotattica:

— che l'aviazione tattica debba dipendere direttamente dai comandi terrestri;

— che il suo compito principale sia l'appoggio ravvicinato alle truppe.

E' noto, infatti, che una notevole corrente di pensiero dell'Esercito, basandosi sul concetto che la guerra ormai ha assunto in ogni sua manifestazione, anche nel più ristretto campo tattico, l'aspetto tridimensionale, sostiene la necessità che il comandante terrestre debba poter disporre personalmente della forza aerotattica e che il compito principale di questa sia l'appoggio ravvicinato alle truppe e alla loro linea di fuoco. Si tratta di un concetto lineare e quindi assai suggestivo, ma che evidentemente non collima con i criteri d'impiego della forza aerotattica.

Questa mia esposizione non ha la presunzione di dire nulla di nuovo sull'aerocooperazione, ma traendo spunto dalla direttiva n. 10 che codifica l'organizzazione della forza aerotattica, far partecipi i colleghi dell'Esercito delle ragioni che ci fanno dissentire dal loro punto di vista sui due punti sopracitati.

I. - PERCHÉ L'AVIAZIONE TATTICA NON PUÒ ESSERE ALLE DIPENDENZE DEI COMANDI TERRESTRI.

La necessità sentita dai comandi terrestri di porre l'aviazione tattica alle loro dipendenze è motivata dalla necessità di seguire le

giuste linee dei principi dell'arte militare, mettendo *tutti* i mezzi che concorrono ad uno scopo alle dipendenze di *un* solo comandante responsabile. Ed in questo ci avviciniamo all'organizzazione esistente in Russia.

Nell'URSS l'aviazione tattica è subordinata all'Esercito. Per quanto poco si sappia su tale organizzazione, è certo che questa tendenza esclude dalla elaborazione del piano combinato la presenza delle caratteristiche aeree, ovvero prima si concepisce il piano terrestre e poi si richiede il necessario appoggio che potrà sempre risultare insufficiente o eccessivo. Due ipotesi possono farsi in merito a tale organizzazione adottata in Russia e che si differenzia dall'organizzazione alleata:

a) essa può rappresentare una fase del processo evolutivo attraverso il quale è passata l'aviazione dalla sua creazione;

b) essa può essere una logica conseguenza del problema da risolvere.

Infatti, per l'Oriente, il problema consiste nell'occupare l'Europa nel più breve tempo possibile; per l'Occidente, invece, nel difendersi dalle incursioni aeree nemiche guadagnando il tempo necessario perchè abbia effetto l'azione condotta contro il potenziale bellico avversario.

Essendo diverso il problema è naturale che anche i mezzi siano differenti. Essendo, per nostra fortuna, con l'Occidente, è logico seguire ed applicare l'organizzazione in questo atto, ovvero la direttiva n. 10 sancita ed approvata dai Capi terrestri ed aerei delle Nazioni Unite e derivata da esperienza bellica.

E' da tale direttiva che io ho tratto gli argomenti che porterò a sostegno del punto di vista aereo sia per quanto riguarda il comando centralizzato ed aereo sia per quanto riguarda il compito principale della forza aerotattica.

La direttiva n. 10 allorché accenna ai principi d'impiego dice testualmente: « Il controllo centralizzato assicura il massimo sfruttamento delle caratteristiche di mobilità e flessibilità dell'appoggio aereo tattico ».

Ritengo opportuno dire cosa sia questa flessibilità dell'Arma aerea, poichè questo è un argomento in più a sostegno del punto di vista aereo. Essa è la caratteristica più spiccata e più vantaggiosa delle forze aeree e consiste nella possibilità di spostare rapidamente concentramenti massicci di fuoco da un obiettivo ad un altro, entro il raggio d'azione degli apparecchi a disposizione. Mentre a terra spo-

stare il peso di uno sforzo da una zona ad un'altra richiede tempo, la flessibilità particolare delle forze aeree, permette loro, nel limite del loro raggio d'azione, di essere spostate rapidamente da un obiettivo all'altro nel teatro delle operazioni.

Così il peso totale della potenza aerea disponibile, può essere impiegata, di volta in volta, nelle zone prescelte, realizzando uno dei fondamentali principi dell'arte della guerra: *superiorità dei mezzi nel punto e nel momento decisivo*.

Questa concentrazione della potenza aerea è un fattore di primaria importanza nella battaglia.

Ne segue che il comando della potenza aerea disponibile deve essere accentrato ed esercitato dalla via gerarchica aerea. Niente può essere più fatale al successo che il disperdere le riserve aeree in piccole aliquote, poste sotto l'autorità dei Capi di formazioni terrestri che agiscono con ciascuna aliquota sul piano locale.

Il maresciallo Montgomery a tal proposito ha detto: « Niente può essere più fatale al raggiungimento di risultati positivi che il dissipare le risorse aeree in pacchetti distribuiti alle dipendenze dei comandanti di formazioni dell'esercito, ciascuno dei quali lavori per suo conto ».

Questa versatilità e flessibilità dell'Arma aerea, opportunamente controllata, conduce ad una grande economia nell'impiego e ad un rendimento altissimo.

In guerra vengono fatte continuamente, da tutte le direzioni e a tutti i livelli, richieste di azioni aeree o di reparti aerei da mettere a disposizione di singoli comandi per i compiti più vari. L'aderire a tali richieste porterebbe alla dissipazione del potere aereo e influirebbe sull'efficacia dello stesso in altre località.

E' indispensabile avere un controllo centrale e generale dell'aviazione a disposizione, in modo che le varie azioni possano essere vagliate con cura e debitamente inquadrare nella situazione strategica generale. Questo controllo centralizzato assicura il massimo sfruttamento delle caratteristiche di flessibilità e mobilità dell'appoggio aerotattico. Oggi, fortunatamente, il criterio d'impiego della forza aerea è cambiato o, per dirlo con una frase di un celebre Maresciallo dell'Aria: « Non è più tenuta come moneta spicciola in piccoli reparti ».

Un tempo perfino il comandante di corpo d'armata aveva in dotazione apparecchi propri; e poteva darsi il caso, come spesso è av-

venuto, che, mentre in un settore questi, per la loro scarsità non bastavano, in altri, viceversa, non avevano alcun impiego.

Naturalmente questa condizione si potrebbe verificare ancora, se noi pretendessimo di limitare la zona d'azione delle forze aeree nell'ambito delle G. U. terrestri inferiori; così facendo non faremmo altro che sminuire le possibilità di queste.

Esistono, inoltre, molte altre cause che possono sminuire detta efficacia, quali: l'attendibilità delle informazioni ricevute sopra l'obiettivo; la scelta delle armi di bordo, del momento e della procedura per l'attacco; la difficoltà del riconoscimento; le condizioni meteorologiche; il grado di addestramento degli equipaggi, ecc. Da ciò si deduce la grande difficoltà di valutare, sia pure in forma generica, l'efficacia e l'opportunità dell'Arma aerea sopra gli obiettivi situati sul campo tattico.

Talvolta il comandante terrestre potrebbe essere portato ad impiegare il potenziale aereo al posto dell'artiglieria, anche quando l'artiglieria sarebbe più conveniente, più rapida, più efficace e più economica.

Per quanto di livello elevato il comando di G. U. terrestre, sarebbe portato a vincolare nell'ambito del suo esclusivo e più immediato interesse l'azione di quelle forze aeree che gli fossero poste alle dirette dipendenze a scapito di un loro più razionale e manovrato sfruttamento. E poichè è facile prevedere che in rapporto ai bisogni delle G. U. la disponibilità di forze aeree sarà sempre scarsa, tanto da imporre il loro impiego quasi globale per diversi compiti in uno o più settori, è facile dedurre che le forze aerotattiche non debbano dipendere da G. U. dell'esercito ma dal Comando aereo a questa unità affiancato.

Inoltre, anche evidenti ragioni tecniche si oppongono ad un decentramento dei reparti aerei alle dipendenze d'impiego delle G. U. terrestri. Oggi, infatti, non è più possibile concepire alcuna missione di volo al di fuori dell'organizzazione di guida e controllo radio da terra, sia per la condotta del volo che per la sua inserzione nel sistema di avvistamento e allarme. Tale organizzazione può essere attuata soltanto presso il Comando aereo, cui spetta per competenza.

Ritengo di poter concludere che il sistema di comando deve, in ogni caso, assicurare la possibilità di pieno sfruttamento della flessibilità delle forze aeree e perciò essere un comando centralizzato ed aereo.

II. - PERCHÈ L'APPOGGIO RAVVICINATO ALLE TRUPPE NON PUÒ ESSERE IL COMPITO PRIMO DELLA FORZA AEROTATTICA.

Per poter meglio chiarire il perchè l'appoggio ravvicinato non occupa, per noi aviatori, il primo gradino in fatto di priorità, è opportuno accennare alle forme d'impiego dell'appoggio aereo. Anche in questo mi riporto a quanto sancito dalla direttiva n. 10. Come si sa, l'appoggio aereo si presta per le operazioni di combattimento, per la raccolta di informazioni e per il trasporto.

L'appoggio di combattimento può essere: diretto e indiretto.

L'appoggio indiretto comprende:

- a) conquista e mantenimento della superiorità aerea locale;
- b) interdizione e molestia.

Vediamo, in particolare, questa seconda forma di appoggio:

A) Conquista e mantenimento superiorità aerea locale. Le azioni tendenti a conquistare ed a mantenere la superiorità aerea locale, hanno per oggetto di assicurare la libertà d'azione delle nostre forze, tanto aeree quanto terrestri, di fronte alle forze aeree nemiche.

Vi sono due buone ragioni per passare al primo posto le forze aeree nemiche:

1^a - esse hanno una immensa capacità di concentrarsi e quindi di distruggere ogni programma intrapreso dalle nostre forze di superficie;

2^a - nessun mezzo offensivo a disposizione delle nostre forze di superficie, può essere usato contro le forze aeree nemiche con efficacia uguale a quella ottenibile con l'impiego delle forze aeree.

Da ciò consegue che le nostre forze aeree non possono concentrare il loro massimo sforzo per nessun altro compito fino a quando non siano riuscite ad ottenere una sicura diminuzione della potenza aerea nemica. Questa necessità fa sì che in un primo momento possa mancare al fante l'appoggio che egli dovrebbe avere. Questo è « un male necessario » in quanto la conquista della superiorità aerea non può essere subordinata a nessun altro genere di azione, sia esso a vantaggio del singolo combattente che dello stesso temporaneo andamento della battaglia terrestre.

L'importanza della battaglia aerea può non apparire sempre evidente ai combattenti di terra che possono domandarsi perchè mai gli aeroplani non li proteggono. Agli effetti del morale di questi combattenti tornerebbe utile sapere che lo sforzo principale aereo è sviluppato lontano, al di là della loro vista e che l'effetto delle opera-

zioni aeree non può essere giudicato dall'osservazione visiva delle truppe in linea.

La conquista ed il mantenimento della superiorità aerea nella zona di operazione è essenziale. Infatti se il nemico dispone di libertà d'azione nell'aria le nostre forze di superficie sono costrette o a tenersi sempre al coperto o a subire gravi perdite.

Un alto grado di superiorità aerea, sulla zona di operazione, è quindi presupposto imprescindibile perchè una operazione di superficie consegua il massimo successo. La conquista della superiorità aerea ha quindi importanza capitale e costituisce, per l'aviazione, un compito a carattere di continuità.

B) Interdizione e molestia.

Il secondo compito delle forze aeree è quello di ottenere l'isolamento della zona di battaglia. Vi sono poche situazioni più demoralizzanti per le truppe nemiche già spiegate sul campo di battaglia come quella di essere « tagliate fuori » senza speranza di rifornimenti. Così, il compito di distruggere i ponti, bombardare centri di smistamento, depositi di munizioni, convogli di rifornimenti, ecc. cioè isolare le forze nemiche sul campo di battaglia è il compito assegnato all'interdizione. Questo è un compito assegnato all'aviazione piuttosto che all'esercito semplicemente perchè non vi è mezzo del quale l'esercito possa disporre capace di assolverlo altrettanto bene.

La maggior parte degli obiettivi dell'interdizione sono largamente al di fuori della gittata delle artiglierie ma facilmente raggiungibili dagli aerei. Questo non significa, nel modo più assoluto, che l'aereo è un buon mezzo offensivo e che i mezzi terrestri sono inadeguati. Significa che l'aereo è particolarmente idoneo a svolgere quel particolare compito in virtù del suo relativamente grande raggio d'azione e della sua adattabilità a diverse forme d'impiego.

Questa forma d'impiego priva il nemico della possibilità di ammassare truppe, equipaggiamenti e rifornimenti. Essa, infatti, impedisce ogni movimento di una certa importanza verso e dalla zona interdetta o nell'interno di essa e distrugge le comunicazioni nemiche fino a provocare, in alcuni casi, una disorganizzazione completa.

C) Ed eccoci, infine, all'appoggio diretto. Quando le truppe ed i mezzi nemici sono di fronte ai nostri uomini sul campo di battaglia, essi debbono essere distrutti in ogni modo, con un mezzo o con l'altro. Intendo dire che il mezzo da usare dovrà essere il più economico per ottenere lo scopo voluto.

Se sono sufficienti i mortai, il fuoco delle artiglierie deve essere risparmiato; se è sufficiente il fuoco della artiglierie, deve essere risparmiato l'appoggio aereo, questo perchè l'aereo, per l'azione diretta sul campo di battaglia, non è certamente nè il più economico nè il mezzo col quale si può effettuare il tiro più accurato.

Infatti il tiro delle artiglierie su un bersaglio, effettuato fino alla completa distruzione di quest'ultimo, generalmente raggiunge un grado di più alta precisione che non quello di un caccia bombardiere.

Solo quando la situazione aerea lo permette l'aeroplano può divenire un protettore di primaria importanza delle truppe a terra.

Occorre tener conto, inoltre, che l'appoggio ravvicinato, nelle zone di contatto, è di difficile esecuzione e provoca gravissime perdite conseguendo, per altro, scarsi risultati.

Un esempio evidente l'abbiamo avuto nella guerra in Corea. Qui l'aviazione dell'ONU ha combattuto contro un obiettivo terrestre — la massa delle truppe cinesi lanciate ad ondate — in condizioni di superiorità così formidabile che forse mai più si presenterà nel futuro ad un'altra aviazione tattica; eppure, neanche così, l'avanzata delle forze nemiche poté essere contenuta.

L'efficacia dell'attacco aereo sta in relazione diretta con la concentrazione della forza che deve essere attaccata, nello stesso tempo tale concentrazione rappresenta il « tallone d'Achille » dell'appoggio ravvicinato. E' questa la ragione per cui si tende a mettere fuori combattimento le armi e le truppe nemiche prima che si mettano in ordine di battaglia. Quindi, non l'appoggio aereo diretto dovrà essere il compito principale della forza aerotattica, ma le azioni offensive e difensive tendenti ad ottenere la superiorità aerea locale, le azioni di interdizione e di molestia, tendenti ad infliggere al nemico, prima che si stabilisca il contatto tattico, perdite tali da consentire alle formazioni amiche di ingaggiare combattimento in condizioni di superiorità materiale e morale, e solo combattimento durante, nei casi più importanti e nelle situazioni più delicate, intervenire con l'appoggio ravvicinato.

Con quanto sopra detto non si è voluto fissare la priorità di ciascuna forma di appoggio in quanto questa dipenderà, tra l'altro:

- dalla potenza iniziale delle forze cui si presta l'appoggio;
- dal loro grado di vulnerabilità;

e, inoltre, perchè rappresenta sempre un problema cruciale per il comando aereo, quello di distribuire correttamente le fasi distinte del-

l'appoggio; ma il nostro scopo era solo di ribadire il concetto che l'appoggio aereo non può essere il primo compito della forza aerotattica.

Per rendere maggiormente comprensibile questa priorità delle missioni di appoggio, mi permetto fare un confronto con i criteri di ordinamento e d'impiego delle artiglierie.

Il principio d'impiego delle artiglierie in offensiva o in difesa riporta quanto segue:

Scopi tattici generali del fuoco di artiglieria nell'offensiva sono:

a) conseguire la supremazia sull'artiglieria avversaria al fine di:

— consentire a se stessa di poter perseguire efficacemente gli altri scopi tattici;

— consentire alle unità attaccanti, durante tutta la loro azione, la necessaria libertà operativa dall'azione dell'artiglieria avversaria;

b) isolare il campo di battaglia, al fine di consentire alle unità di fanteria la necessaria libertà operativa, dell'azione delle riserve avversarie, impedendo a queste di poter alimentare la lotta e ristabilire, in tal modo, l'equilibrio delle forze contrapposte;

c) aiutare direttamente le unità di fanteria, al fine di consentire la loro necessaria libertà operativa dall'azione delle fanterie contrapposte.

Trasportando questi concetti nel campo d'impiego delle forze aerotattiche, ove essi risultano rafforzati per ragioni intuitive, si ottiene una corrispondente rappresentazione dei compiti delle forze aerotattiche ove risulta applicato il criterio di priorità già accennato e cioè:

a) conquista e mantenimento della superiorità aerea locale;

b) appoggio indiretto (interdizione, molestia);

c) appoggio diretto (integrazione, rinforzo, estensione dell'azione dell'artiglieria).

Ed è proprio questa successione che noi aviatori sosteniamo e che nell'esercito è stata codificata per l'artiglieria.

E che cosa rappresenta l'appoggio aereo se non una artiglieria a gittata più lunga?

* * *

Credo di aver addotto ragioni plausibili per arrivare alla conclusione che l'appoggio ravvicinato non è il compito preminente delle

forze aerotattiche e che queste non possono dipendere dal comando terrestre.

D'altra parte, le argomentazioni da me addotte, hanno cercato di illustrare la vigente regolamentazione. Approfondendo la conoscenza di essa, il dissenso di vedute, fra Esercito e Aeronautica, che, per me, è più apparente che reale, potrà svuotarsi automaticamente e far nascere in tutti noi la convinzione che l'appoggio aereo è una concezione moderna.

Ed è per questo che, sia spiritualmente che tecnicamente, si deve guardare al futuro disancorandosi da quelle posizioni mentali che costituiscono più una zavorra che un retaggio costruttivo.

Specie da noi, ove la disponibilità di forze aeree è e sarà sempre scarsa in rapporto ai bisogni, in cui il denaro è poco e le macchine costose, bisogna tendere ad un unico ombrello aereo adeguato, efficiente, con un solo manico a tutti i suoi spicchi ben cuciti.

Solo così, a mio parere, si potrà giungere all'integrazione operativa necessaria per poter ottenere, con pieno successo, quei risultati che un domani ci potranno venir richiesti.

PERDITE E COMPLEMENTI ALL'OMBRA DELL'ATOMICA

Magg. dei bers. Augusto Arias

«... questo corpo umano, rivestito di una carne molle e di una pelle leggera... il Creatore ha fatto un tale essere per la guerra?».

In tali termini qualche secolo fa anche Erasmo da Rotterdam, preoccupato per i bellicosi sentimenti di certi suoi contemporanei, riproponeva il drammatico dilemma.

E quale sconsolante risposta dovremmo dare noi oggi, viventi nella tanto fiera «era atomica»?

L'«era atomica» ha avuto, come noto, il suo battesimo il 2 dicembre 1942, allorché presso l'Università di Chicago entrò in azione, per la prima volta ed in gran segreto, la pila atomica.

Da quel giorno quanta strada è stata percorsa!

Ai pochi iniziati del 1942 sono ormai subentrati migliaia di scienziati di tutti i paesi, tutti tesi nel tentativo di creare reazioni nucleari sempre più potenti e sempre meno costose. Nella scia delle esplosioni di Hiroshima e Nagasaki si inseguono nel tempo, con una potente cadenza da «crescendo» wagneriano, le esplosioni sperimentali e gli annunci dei continui perfezionamenti:

— 30 giugno 1946: esplosione atomica (bomba A) sottomarina a Bikini da parte U.S.A.;

— 23 settembre 1949: annuncio del Presidente Truman che la Russia ha spezzato il monopolio atomico degli U.S.A.;

— 28 ottobre 1951: esplode negli U.S.A. la prima bomba atomica tattica;

— 3 ottobre 1952: esplode in Australia la prima bomba A inglese;

— 16 novembre 1952: esplode a Eniwetok la prima bomba H (all'idrogeno) americana, assai più potente di quella A;

— 8 agosto 1953: Malenkow annuncia che anche la Russia è in possesso della bomba H;

— maggio 1954: viene annunciata in America la possibilità di fabbricare bombe H al cobalto, ancora più potenti, cioè, di quelle all'idrogeno;

— giugno 1954: il Ministro della Difesa britannico annuncia la consegna entro l'anno di armi atomiche alle forze armate britanniche;

— luglio 1954: il gen. Gruenther conferma che saranno usati, in caso di guerra, i cannoni atomici campali U.S.A., già dislocati in Europa;

— luglio 1954: notizie stampa annunciano la esistenza di artiglierie atomiche campali nella Russia bianca, in Polonia e in Cecoslovacchia.

Questa strada, così drammatica, costosa e segnata da clamorose defezioni di scienziati da una parte all'altra della cortina di ferro, è quella che ci condurrà verso la distruzione — per effetto di armi atomiche sempre più potenti e più numerose — oppure verso un'era di grande benessere — grazie allo sfruttamento di energia atomica a bassissimo prezzo?

Nessuno è evidentemente in grado di dare una sicura risposta, specie nel senso da tutti desiderato!

E' per questo motivo che noi militari dobbiamo, come è nostro costume, « prepararci al peggio » e quindi approfondire sistematicamente gli studi atti a stabilire, nel modo più approssimato possibile, il senso e la misura delle « variazioni » che nei vari campi dell'attività militare possono conseguire all'impiego di così nuove armi. Queste « variazioni » non interessano soltanto, come a prima vista potrebbe sembrare, la strategia e la tattica. Esse pongono nuovi interrogativi anche nel campo della logistica e sull'intera struttura organizzativa delle forze armate.

E' sotto quest'ultimo punto di vista che intendiamo dare uno sguardo particolare, nel presente lavoro, al problema dei complementi dell'esercito in rapporto ai prevedibili effetti delle armi atomiche « tattiche ».

Il compito di assicurare il ripianamento adeguato e tempestivo delle perdite ha sempre costituito un problema di primo piano per gli Stati Maggiori responsabili. La concreta presenza delle armi atomiche ha ora reso ancora più delicato il problema. Pare infatti, indubbio che all'ombra del « fungo atomico » debbano prevedersi mo-

dificazioni anche nei criteri che regolano l'attuale organizzazione del rimpiazzo delle perdite.

Per condurre l'esame di cui sopra esamineremo partitamente, alla luce di queste nuove esigenze, le varie operazioni in cui possiamo teoricamente vedere ripartita l'attività militare connessa con il problema dei complementi, cercando di pervenire a qualche concreta conclusione. Le operazioni in questione, su un piano molto generale, si possono essenzialmente ridurre alle seguenti:

- 1^a - determinazione del fabbisogno di complementi;
- 2^a - reclutamento e addestramento dei complementi;
- 3^a - inserimento dei complementi nelle unità operanti.

Prima di passare all'esame particolare degli argomenti suddetti è bene precisare il significato che noi attribuiamo in questa sede alla parola « complementi » e cioè: « tutte quelle persone destinate a colmare nelle varie unità operanti i vuoti di personale in esse prodottisi per qualsiasi ragione ». Diamo perciò, come si vede, per già superata la fase di mobilitazione delle varie G. U., considerandole ad organici inizialmente completi.

1. - FABBISOGNO DI COMPLEMENTI.

Il fabbisogno di complementi appare essenzialmente funzione di tre fattori:

- quantità e tipo delle unità di previsto impiego (che si dovranno, cioè, tenere a numero coi complementi);
- periodo di tempo entro il quale i complementi occorrenti debbono essere pronti per l'impiego;
- entità media delle presunte perdite in un determinato periodo di tempo.

1. - GRANDI UNITÀ DI PREVISTO IMPIEGO.

Si pone subito una domanda: occorre prevedere la tenuta a livello costante di forza delle sole grandi unità che si completeranno all'atto della mobilitazione oppure anche eventuali altre grandi unità che potranno successivamente essere costituite?

Precedentemente alla seconda guerra mondiale è stato di norma adottato il sistema di organizzare il maggior numero possibile di

grandi unità-base (divisioni) in rapporto alle forze di cui ciascun paese poteva disporre senza intaccare oltre un determinato livello la capacità produttiva nazionale. La stessa seconda guerra mondiale aveva però già indicato che una nuova via era stata adottata da alcune nazioni belligeranti (1), via che la guerra di Corea ha poi confermato. Il moderno concetto sembra, cioè, quello di prevedere eserciti costituiti da un determinato numero fisso di divisioni mantenute costantemente a livello di effettivi e di materiali. I motivi principali a favore di tale soluzione possono essere così indicati:

- economia generale di uomini e di mezzi;
- maggiore facilità di mantenere a livello organico le varie unità sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo;
- un maggior numero di divisioni comporta un maggior quantitativo di servizi, il che si traduce in una maggiore richiesta di rifornimenti e in un conseguente appesantimento del traffico;
- è necessario molto più tempo per addestrare i vari elementi a livello di una divisione anziché il soldato isolato, capace, in assai minor tempo, di essere facilmente « assorbito » dagli anziani nella unità preesistente.

Non sappiamo se questo concetto sia anche quello adottato dal nostro esercito, trattandosi di materia riservata. Questa soluzione tuttavia comporta degli inconvenienti che se nelle più recenti guerre non sono stati molto sensibili (dato che la necessaria « rotazione » delle unità più provate con altre più fresche era limitata ad un ambiente ristretto e a tempi assai ridotti) sono invece, nell'era atomica da considerare seriamente. Infatti:

— nessun dubbio che, in caso d'impiego delle armi atomiche, le perdite saranno percentualmente più sensibili di quelle finora indicate dalle statistiche di guerra;

— dato il raggio d'azione e la potenza distruttiva delle armi atomiche, deve ritenersi che « nello stesso momento » possono essere poste fuori combattimento (anche se temporaneamente) grosse aliquote di grandi unità. Con quale tipo di unità colmeremo, in questi casi, gli improvvisi vuoti prodottisi?

— anche ammesso che un'alta percentuale dei combattenti posti fuori combattimento possa essere successivamente recuperata, occorre ricordare che il tempo per riordinare le divisioni più provate

(1) Ad es. Esercito USA e, in buona parte, anche quello britannico.

sarà molto più facile di quello medio sinora considerato (1). Può anche darsi che a causa di nuove esigenze sorte nel frattempo occorra cambiare addirittura specializzazione a forti aliquote di militari ricuperati dai luoghi di cura e già appartenenti a dette grandi unità;

— uno degli effetti più importanti che si propone l'uso della atomica (anche nel campo tattico) è quello di interdire, a scopo di manovra, per un tempo più o meno lungo, l'uso di determinate zone. In effetti le operazioni di bonifica, qualunque sia il sistema adottato, dureranno alcune settimane, per cui si imporranno nel campo operativo notevoli e immediate diversioni nonché l'assunzione nel campo strategico di altri dispositivi di manovra per evitare di subire la volontà dell'avversario. Questi provvedimenti saranno tanto più possibili e tempestivi quanto maggiore sarà la disponibilità di altre grandi unità « efficienti » in zona;

— l'economia del personale, per quanto riguarda specificatamente nazioni ad alto potenziale umano, non costituisce quel grande vantaggio che essa potrebbe rappresentare per nazioni ad altissimo sviluppo industriale in cui una leva di specializzati rischia, oltre un certo limite, di far sensibilmente abbassare la produzione industriale e agricola. D'altra parte è ovvio che un diverso inquadramento delle riserve non ha alcun effetto apprezzabile sulla percentuale di perdite.

Riteniamo dunque che in sede di calcolo preventivo non ci si debba limitare a ragguagliare il fabbisogno di complementi alle necessità prevedibili in base al solo carico di mobilitazione, ma che occorra andare molto più in là, in vista della creazione di tante altre grandi unità per quante potrà essere assicurato, col tempo, il necessario equipaggiamento (nazionale o alleato) e in giusto equilibrio con le necessità della produzione e degli altri servizi essenziali del Paese.

Ogni guerra è lunga e logorante, come prova l'esperienza passata e recente.

2. - TEMPI D'APPRONTAMENTO DEI COMPLEMENTI.

La definizione del periodo di tempo allo scadere del quale i complementi debbono essere pronti per l'impiego è un fattore molto

(1) Gli Austriaci, nella prima guerra mondiale ritiravano, ove possibile, dalla 1^a linea le unità quando il loro scarso grado di logoramento rendeva ancora possibile in breve tempo (7-10 giorni) il loro reimpiego. Nella stessa guerra gli Italiani riuscivano a riordinare i reparti relativamente provati entro 15 giorni. Nella seconda guerra mondiale la media salì a 30-45 giorni.

importante. Esso ha infatti diretta influenza sul numero di individui da chiamare, sul fabbisogno di caserme, istruttori e attrezzature didattiche oltre che sul grado di addestramento da impartire.

E' anche da tener presente, in linea generale, che mentre, secondo l'attuale concezione della battaglia, ogni conflitto si apre con i cosiddetti « combattimenti preliminari » o battaglie di frontiera, e solo in un secondo tempo si verifica lo scontro tra i « grossi » avversari (dando inizio solo allora alle maggiori perdite) la guerra atomica si potrà scatenare, nella sua massima micidialità, improvvisamente, anche prima della dichiarazione di guerra. Ne consegue che le perdite da ripianare — sempre restando nel solo campo militare — potrebbero essere molto più sensibili che nel passato, anche inizialmente. Ciò obbliga sin dal tempo di pace a organizzare le cose in modo che sin dall'inizio delle ostilità siano disponibili sufficienti complementi e in ogni caso in misura maggiore di quanto le attuali statistiche riferite all'ultima guerra lascino prevedere.

E' altresì evidente come, indipendentemente dalle armi atomiche, l'uso eventuale del sistema di tenere poche, fisse divisioni per lungo tempo in linea renderà più urgenti ed acute le richieste di complementi.

3. - PERDITE.

E' questo il fattore decisivo, sul quale pertanto ci tratteremo più a lungo.

Sotto la voce « perdite » intendiamo, nel nostro caso, comprendere « tutti quegli individui che in un determinato momento non sono in grado di svolgere il compito loro assegnato nell'unità cui appartengono e che necessitano di sostituzione ». Tra le perdite vanno dunque compresi: morti, feriti, malati, dispersi e prigionieri.

E' a tutti noto che esistono dati statistici permettenti di calcolare con sufficiente approssimazione una *previsione percentuale media* degli individui posti fuori combattimento per determinati teatri d'operazioni, in rapporto a situazioni difensive o offensive, per lunghi periodi operativi sia per una armata sia per le grandi unità che la compongono. Questi dati, teorici, debbono, s'intende, subire opportune correzioni in relazione al caso concreto, sempre più necessarie man mano che dalle maggiori si scenda alle minori unità.

I dati così ottenuti sono tuttavia ancora troppo « generici » e vanno ulteriormente elaborati sia nel campo operativo (per l'appro-

tamento tempestivo dei mezzi di sgombero e cura in rapporto al tipo di perdite prevedibili nell'azione tattica da svolgere) sia nel campo ordinativo (in sede di previsione delle specializzazioni su cui maggiormente incidono le previste perdite).

In questo ultimo caso, dato il largo sviluppo assunto dalla specializzazione nei moderni eserciti, interessa conoscere sempre più analiticamente quale sarà il prevedibile fabbisogno di personale, in determinate situazioni medie operative, distintamente cioè per le varie armi ed i vari incarichi. Questa previsione, pur tanto necessaria, è irta di difficoltà perchè è legata all'effettivo sviluppo delle operazioni. Citiamo, a conferma, un caso tipico verificatosi presso l'Esercito U.S.A. durante la seconda guerra mondiale e citato dal generale Marshall nella sua interessante « *Relazione* » al Ministro della Guerra (1946):

« Dopo la campagna in Nordafrica sembrò che potessimo logicamente aspettarci larghe perdite nelle nostre unità corazzate. Così, in preparazione dell'operazione di Sicilia, allestivamo un largo contingente di piloti e di equipaggiamento di carri... Poi passammo a combattere per il frastagliato terreno italiano dove era difficile la possibilità d'impiego delle unità corazzate e ci trovammo con una esuberanza di personale carrista e con una critica deficienza di fanti... ».

Il calcolo delle probabili perdite è sempre molto difficile anche per la forte incidenza dei valori morali sulle previsioni matematiche, come chiaramente appare da un'altra parte della citata « *Relazione* »:

« Si scoprì che le perdite sofferte in volo avevano gravi ripercussioni sulla capacità combattiva dei superstiti se non erano rimpiazzate lo stesso giorno. Sedie vuote a mensa avevano un insospettato effetto deprimente sui sopravvissuti... Fu considerato necessario, nell'epoca dei più duri combattimenti dell'8^a Forza aerea, di provvedere tre equipaggi per ogni apparecchio operante... ».

Come influiscono dunque le armi atomiche sui dati statistici « indici » oggi disponibili per la valutazione approssimata delle perdite?

Per dare una risposta, indubbiamente difficile anche se solo largamente indicativa, faremo spesso riferimento all'attuale andamento del fenomeno, in modo da poter rendere più evidenti e compres-

bili le « correzioni » che l'intervento delle armi atomiche suggeriscono (1).

EFFETTI DELLE ARMI ATOMICHE SULLE PERCENTUALI DI PERDITE DA ARMI CONVENZIONALI.

Quali sono anzitutto, le percentuali di perdite da armi convenzionali?

I dati relativi alle perdite subite nella seconda guerra mondiale da un centinaio di divisioni dei tre tipi fondamentali: divisione di fanteria (F), corazzata (C) e avioportata (A), sui vari scacchieri mondiali, ci hanno permesso di costruire il grafico di cui alla figura 1.

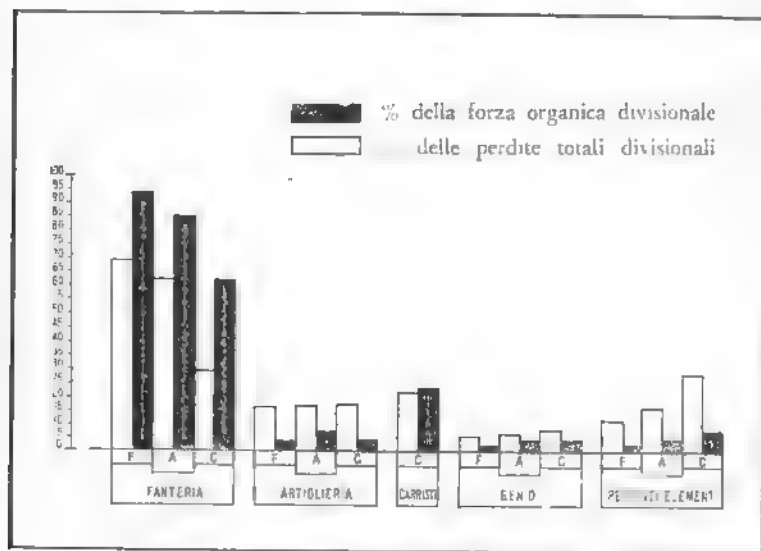


Fig. 1. - Perdite comparative fra le armi fondamentali.

(1) I dati di cui ci serviremo sono quelli, di pubblico dominio, riportati da riviste varie, riferiti a statistiche tratte dalla seconda guerra mondiale, ivi compreso lo stralcio di un rapporto redatto da un apposito Comitato USA, incaricato nel dopoguerra di analizzare le perdite subite dalle forze terrestri americane nella seconda guerra mondiale, rapporto particolarmente importante per l'ampia documentazione di cui esso ha potuto valersi.

In esso trova particolare evidenza:

— la conferma delle cifre alla intuitiva constatazione che le maggiori perdite in senso assoluto sono sostenute dalla fanteria, in tutti i tre tipi di divisione considerati;

— l'alta proporzione di perdite, in senso relativo, subite dalla fanteria corazzata rispetto al totale perdite della divisione corazzata;

— l'alta percentuale delle perdite subite dall'artiglieria e dal genio nella divisione corazzata e in quella avioportata.

Quali variazioni apportionerà alle percentuali suddette, a parità delle altre condizioni, l'uso delle armi atomiche sul campo di battaglia?

Questa domanda presuppone anzitutto una adeguata conoscenza degli effetti di una bomba atomica.

A tale scopo riteniamo di poterci valere dei dati, riassunti nell'allegato A riferiti ad una sola bomba atomica, di impiego cosiddetto « tattico », fatta esplodere a 500 metri d'altezza rispetto al suolo.

Questi dati sono stati desunti da un accurato vaglio sia delle numerose ma spesso frammentarie e contraddittorie notizie di stampa sui vari esperimenti atomici susseguiti in questi ultimi due anni, sia tenendo presenti i risultati statistici pubblicati in seguito alle due esplosioni sul Giappone durante la seconda guerra mondiale, sia avendo particolare riguardo agli esperimenti con bombe (tipo Yucca Flat) di limitata potenza (raggio d'azione 3-4 chilometri).

A scopo di semplificazione arrotonderemo numeri e... concetti come segue:

a) E' impossibile stabilire quante bombe tattiche possano essere lanciate sullo stesso terreno. Poichè però esistono notoriamente batterie campali da 280 mm facciamo l'ipotesi che almeno sei colpi con carica atomica vengano contemporaneamente lanciati sullo stesso obiettivo.

b) Consideriamo gli effetti di un attacco atomico contro una divisione schierata a difesa su fronte normale e che abbia avuto tutto il tempo di organizzarsi a difesa e quindi di trincerarsi.

c) La divisione occupa una zona compresa in un rettangolo di 10 chilometri di fronte per 12 di profondità ed è in fase di « allarme atomico »:

— forza della divisione: 13.000 uomini di cui 8.000 schierati entro i primi 5 chilometri di profondità;

— schieramento:

nei primi 5 chilometri di profondità: 8 capisaldi,
nei restanti 7 chilometri di profondità: 8 capisaldi;

— i sei proiettili atomici cadono ripartendosi *uniformemente* sull'intera zona di schieramento della divisione;

— le truppe sono tutte in trincea.

Nell'*allegato B* sono riportati i vari calcoli seguiti. Essi danno un totale di 4500 perdite per effetto dell'attacco atomico: cioè un terzo della forza divisionale, nel giro di due-tre minuti, verrebbe posto « fuori combattimento ».

Siamo del parere di aver seguito criteri di calcolo abbastanza prudenziali. Infatti, pur senza alcuna intenzione di « gonfiare » la efficacia degli attacchi atomici in campo tattico, si deve anche tener presente che in caso di attacco atomico intenzionale, i proiettili d'artiglieria, saranno molto più di sei (una salva!). Inoltre possono trovare presumibile impiego nel campo tattico, secondo quanto è possibile prevedere fino ad oggi, anche altre forme d'attacco atomico, come:

— bombe A da usare a mezzo aerei o teleproietti;

— sostanze radioattive (prodotti di fissione residui):

liquide: con cui si cosparge (a mezzo aereo, elicottero o anche carro armato) il terreno (pare che un quantitativo di 2 gr. per mq. sia già letale),

gassose: nube radioattiva, bomba fumogena radioattiva, ecc.

Nè abbiamo, d'altra parte — come occorrerebbe per essere più precisi — approfondito l'argomento « perdite atomiche » oltre le immediate e dirette sue ripercussioni sul campo di battaglia.

Si consideri, ad es., che i colpi da radiazioni gamma non possono essere tutti sicuramente e immediatamente individuati: i sintomi più caratteristici possono manifestarsi anche alcune settimane dopo lo scoppio. Si dovrà, pertanto, per previdenza, sostituire, spesso entro poche ore, tutto il personale che si trovi in zone colpite da radioattività — zone che a causa del vento e in caso di scoppio della bombe A in superficie, possono estendersi fino a 3-4 chilometri dal punto di scoppio.

Ci sembra, dunque, che dati gli scopi che ci ripromettiamo, i dati finali delle perdite più sopra riportati possano essere accettati almeno come largamente indicativi di un caso medio. Cerchiamo

perciò, a questo punto, di rispondere al quesito precedentemente posti, relativamente al grado, cioè, in cui l'uso delle bombe atomiche potrebbe influenzare le attuali statistiche sulle « perdite medie in combattimento per un periodo di tempo di almeno sei mesi ».

Osserviamo anzitutto che le perdite dovute all'attacco atomico su truppe in campagna non seguono il tradizionale andamento del fenomeno. Infatti:

— nel quadro dell'armata i tassi tradizionali di perdite tra divisioni di 1^a schiera e divisioni di 2^a schiera (riserve) vengono pressochè capovolti (*figura 2*) dato:

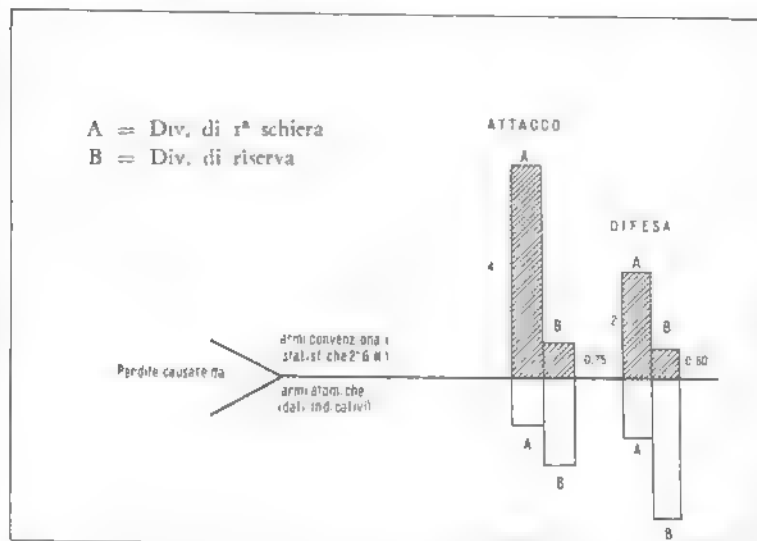


Fig. 2. - Rapporto tra le perdite delle divisioni di 1^a schiera e quelle di riserva nel quadro di una armata

il grande raggio d'azione degli effetti atomici in combinazione con la gittata presumibile delle armi atomiche campali,

gli scopi (annientamento, interdizione di G. U.) che l'attacco atomico presumibilmente si prefigge nel quadro tattico-strategico,

la maggiore possibilità di sfuggire agli effetti più rovinosi dell'attacco atomico che logicamente si deve attribuire alle truppe

in prima schiera (se in difensiva, perchè ben interrate, se in attacco, a causa dello stretto contatto con le truppe avversarie);

— nel quadro divisionale viene sensibilmente attenuato il forte divario di perdite finora esistente (cfr. *allegato 1*) fra le truppe di 1^a linea e servizi divisionali, tra fanteria, corazzati e truppe di supporto. Ciò è in relazione:

al raggio d'azione del proiettile atomico, non più esclusivamente « simpatizzante » per le sole fanterie, come avveniva in generale con i proiettili delle altre armi,

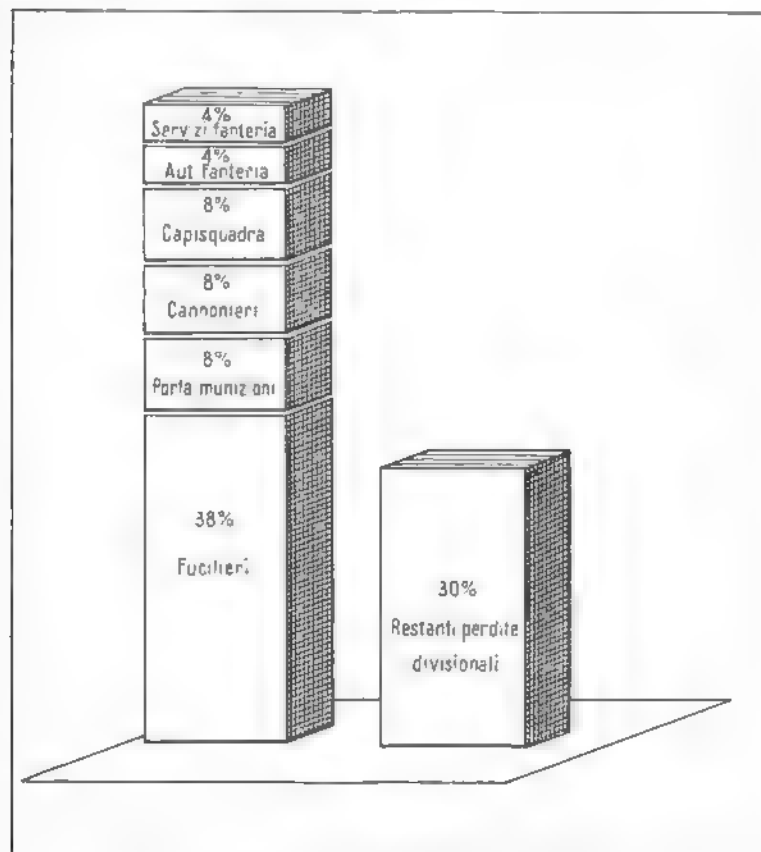


Fig. 3. - Perdite negli incarichi della fanteria rispetto al totale perdite della divisione.

alla maggiore possibilità per la fanteria di difendersi, interrandosi, dagli effetti atomici.

Considerando, però, che la frequenza degli attacchi atomici sarà presumibilmente molto inferiore a quella in cui si attuerà il combattimento con le armi tradizionali (non accadrà spesso, infatti, di offrire al nemico la *convenienza* operativa di usare b. a.), riteniamo che — almeno fino a quando non potremo disporre di altri più probanti dati sperimentali — non si possa spodestare la fanteria dal suo primato di perdite.

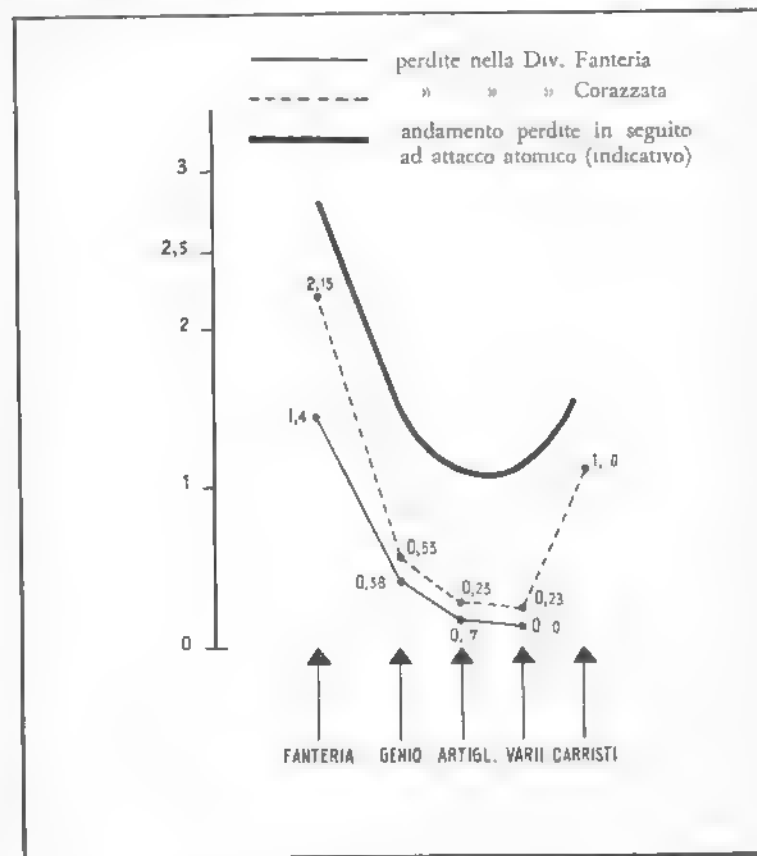


Fig. 4. - Tasso perdite subite dalle armi principali in rapporto alle entità della propria forza organica (fatta uguale a 1) divisionale.

Converrà quindi mantenere a base dei calcoli sia la percentuale relativa tra le varie Armi sia quella tra i principali incarichi individuali della fanteria. Quest'ultima percentuale è particolarmente importante in relazione al fatto che oltre il 70 % delle perdite interessa proprio solo la fanteria (figura 3). Si dovrà, pertanto, agli effetti dell'attacco atomico, aumentare uniformemente il tasso assoluto delle perdite. L'entità dell'incremento, però, potrà essere stabilita di volta in volta e solo in « alto loco », in relazione al grado di intensità nell'uso delle armi atomiche che sarà possibile — con gli elementi informativi in quel momento disponibili — prevedere. E' da ritenere ad ogni modo che tale incremento sarà notevole (figura 4) e che porrà quindi seri problemi anche nel campo organico-operativo.

Anche un parallelo tra la percentuale dei morti e feriti per effetto di attacco atomico e quella per effetto di armi convenzionali è molto difficile da eseguire. I dati esistenti relativi a perdite umane per effetti atomici si riferiscono solo a Hiroscima e Nagasaki, mentre una continua evoluzione in campo nucleare ha segnato i successivi esperimenti svolti su animali e i cui risultati, contraddittori quando non appositamente artefatti, hanno un valore per ora assai relativo. Si può tuttavia affermare, in proposito, che mentre tra i colpiti da armi convenzionali i morti rappresentano una percentuale media inferiore al 20%, nelle perdite per esplosione atomica campale, nel raggio massimo da noi considerato, i morti variano dal 30 al 60 % (figura 5).

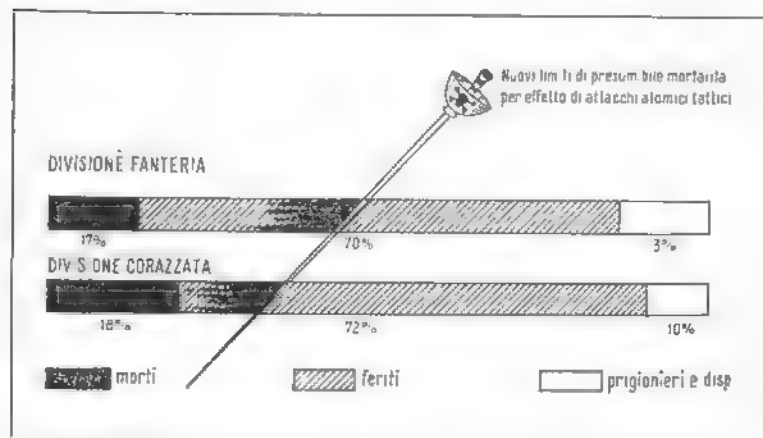


Fig. 5. - Ripartizione percentuale perdite in combattimento.

Un altro tipo di perdite che agli effetti che ci interessano deve essere attentamente considerato è quello dei colpiti da esaurimento nervoso. Secondo statistiche alleate, ogni sei perdite subite in azione dalle forze terrestri nella seconda guerra mondiale ne esiste una per esaurimento nervoso. Tale alta percentuale era impreveduta e solo col tempo si poté stabilire che il motivo principale di tale esaurimento era dovuto alla permanenza continua, per lunghi periodi, dei reparti in prima linea.

Riteniamo che il fenomeno si potrebbe accentuare in un conflitto futuro a causa della scossa nervosa indubbiamente maggiore che le esplosioni atomiche provocheranno, contemporaneamente, su tante migliaia di individui, specie dopo giorni di duri combattimenti o di privazioni. Il recupero di questi malati risulta piuttosto lungo e delicato. Non sarà male che anche in questo campo vengano sin da ora specializzati molti medici militari (in servizio permanente effettivo e di complemento).

Occorre anche per questo motivo tener presente, riteniamo, la opportunità di ottenere che il periodo di rotazione tra le truppe in linea sia previsto più frequente che nel passato. Ciò allo scopo di avere in linea individui ancora lontani dal punto di « rottura » neuropsichiatrica. Secondo studi effettuati in America su vari scacchieri, sembra che il periodo massimo di un buon rendimento individuale non superi i 200-250 giorni di permanenza in zona di combattimento.

Qualsiasi sistema di rotazione in grande stile richiede però un aumento di riserve e quindi un maggior gettito di complementi istruiti.

II. - RECLUTAMENTO E ADDESTRAMENTO.

L'esperienza delle due ultime guerre mondiali ha fatto emergere alcuni criteri fondamentali comunemente accettati:

- l'*Autorità centrale* è l'organo che ha la responsabilità, fin dal tempo di pace, di preparare le riserve nel numero e specializzazioni previste; di mantenerne aggiornato l'addestramento e di preorganizzare sul piano nazionale la loro utilizzazione in caso di guerra;
- le *grandi unità operanti* hanno la responsabilità dell'inserimento dei complementi nelle dipendenti unità;
- un *organo intermedio* tra i due sopracitati dovrebbe in tempo di guerra essere incaricato di:

vagliare le richieste di complementi delle dipendenti grandi unità;

sovrintendere al controllo e disciplina dei complementi nel territorio di sua competenza;

collaborare da un lato con le autorità centrali e dall'altro con le dipendenti grandi unità per un sempre più alto rendimento dei complementi;

assicurare la continuità di addestramento, affinché i complementi si mantengano allenati e tecnicamente a punto durante il periodo che precede la loro assegnazione alle unità operanti.

Diverse sono però le opinioni allorchè questi concetti debbono tradursi in concrete misure. Infatti la discussione è ancora aperta su:

a) opportunità o meno di assegnare unità intere di complementi in sostituzione di altrettante unità logore, anzichè rimpiazzare di volta in volta gli individui necessari a sostituire quelli perduti;

b) livello e compiti dell'ente intermedio;

c) ordine di grandezza, compiti e dipendenza del reparto complementi da costituire presso le grandi unità destinate a ricevere ed impiegare i complementi.

Senza voler entrare nel vivo della discussione — che ci farebbe uscire fuori tema — ci limiteremo in questa sede a cercare di porre in evidenza quale grado di incidenza e quindi quale « peso » di decisione, possa avere, sulle questioni poste più sopra, il *nuovo fattore atomico*.

1. - SOSTITUZIONE PER UNITÀ INTERE O PER INDIVIDUI?

Con l'intervento delle armi atomiche, come è stato precedentemente detto, aumentano le perdite in senso assoluto ed è anche probabile che aumenti la quantità dei materiali distrutti o divenuti inservibili per tempo più o meno lungo.

Ne consegue che:

— il numero degli individui occorrente per sostituire quelli posti comunque fuori combattimento sarà notevolmente maggiore, in senso assoluto, di quello medio finora previsto dalle statistiche nello stesso periodo di tempo. Non solo, ma la necessità di tali sostituzioni potrebbe ripetersi con maggior frequenza nell'unità di tempo considerata;

— la necessità di sostituire anche molti materiali si tradurrà assai spesso, per motivi di efficienza, nella necessità di inviare, coi

nuovi materiali, anche il relativo personale che già li aveva in dotazione;

— l'uso di sostituire le perdite di volta in volta secondo necessità potrebbe condurre ad un certo momento alla rinnovazione quasi totale dei vecchi reparti, sia nei quadri, sia nella truppa, aventi dei nuovi solo i difetti (minore coesione morale, minor grado di addestramento pratico, ecc.) e quasi perdute le migliori qualità dei vecchi (1).

Vorremmo tuttavia concludere dicendo che sembra ancora opportuno usare finchè possibile il sistema di rimpiazzo individuale presso le vecchie unità. Tale sistema, infatti, mentre permette un più rapido addestramento dei complementi nella sede territoriale (riferendoci al nostro sistema addestrativo potremo dire che viene risparmiato il terzo ciclo), offre la possibilità di riempire presto i vuoti e di far assorbire ai complementi, con efficacia e senza troppo sforzo, insieme con l'addestramento di reparto anche l'indispensabile spirito di corpo. Ciò vale, però, in caso di perdite non molto forti e comunque molto intervallate nel tempo.

La possibilità di perdite contemporanee molto elevate per effetto di attacchi atomici prolungati non può però essere esclusa.

In tal caso il problema non rappresenta più soltanto una questione di rimpiazzo di perdite bensì un problema a carattere prevalentemente operativo (sostituzione di unità logore) e quindi da affrontare dal comando competente, in sede di pianificazione operativa.

2. - LIVELLO E COMPITI DELL'ORGANO INTERMEDIO. (Figura 6).

Considerando il caso di un paese che non preveda l'invio di forti contingenti di truppe oltre frontiera e data la grande celerità e flessibilità dei trasporti odierni, potrebbe sembrare non necessaria l'esistenza di un organo intermedio tra autorità centrale territoriale e truppe operanti nel quadro: corpo d'armata, divisione, brigata.

(1) Per quanto sia universalmente accettato che i reparti « anziani » subiscono minori perdite in combattimento, riportiamo a titolo di conferma, i dati relativi alle perdite subite in sei giorni di combattimento da due divisioni USA nel 1944, una fresca ed una veterana affiancate, attaccanti sullo stesso terreno contro le stesse posizioni avversarie:

Divisione	Morti	Feriti
« vecchia »	73	552
« nuova »	242	919

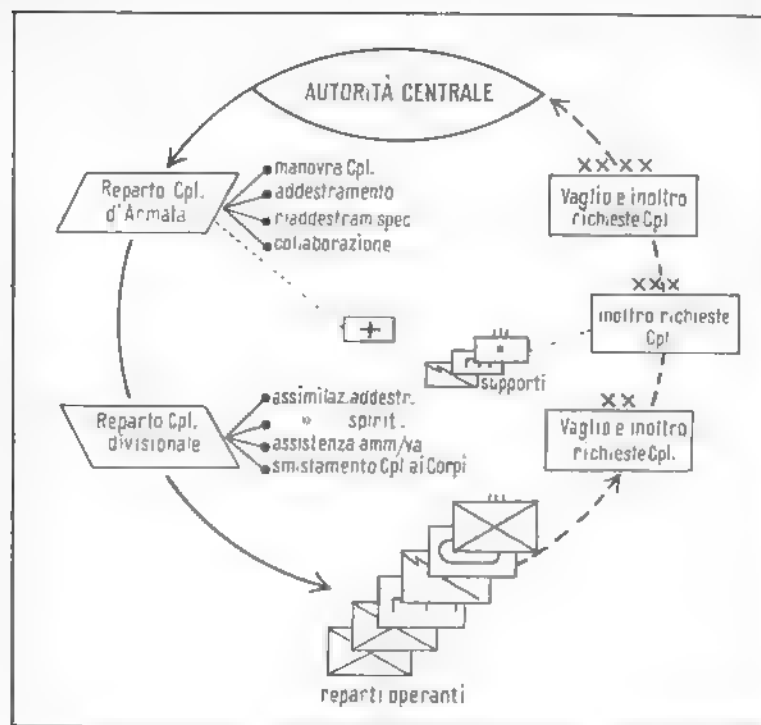


Fig. 6. - Il circuito dei complementi.

Occorre tuttavia tener presente che:

— la guerra di movimento insieme con l'aumentato potere distruttivo delle armi atomiche potrebbe rendere molto lenti e difficoltosi, in determinati momenti, i rapporti diretti tra Ministero e grandi unità operative;

— l'esistenza delle armi atomiche fa prevedere anche la necessità di procedere a sostituzioni improvvise di grandi unità ridotte, per effetto di attacchi atomici, ad una efficienza residua insufficiente per sostenere ancora sforzi di guerra (1). E' evidente come in

(1) Tale eventualità può accadere facilmente qualora l'attacco atomico anziché verificarsi quando la grande unità è ancora intatta, abbia luogo, come è probabile, dopo un periodo di combattimenti che ne abbiano già intaccato forze e mezzi.

questo caso occorra l'intervento di un organo superiore alla singola divisione o brigata, che sia munito di adeguato potere di decisione e dei mezzi necessari (complementi) per adottare i più opportuni e tempestivi provvedimenti. Come già accennato precedentemente, a tale livello il problema organico del ripianamento perdite si fonde necessariamente con quello operativo della sostituzione per logoramento di una o più grandi unità di 1^a schiera.

L'organo più qualificato per svolgere queste funzioni appare essere, ad es., nel nostro ordinamento, l'armata, alla quale potrebbero venire, quindi, affidati i seguenti compiti:

— ricevere i complementi dall'interno, sulla base di richieste avanzate dalle singole divisioni (o brigate) ma raccolte e vagliate dall'armata;

— mantenere in addestramento i complementi nel periodo di sosta presso l'armata (in ciò facilitato dalla distanza dal fronte e dalla possibilità di disporre di sufficienti quadri anche specializzati);

— smistare i complementi alle divisioni, brigate e unità di supporto (C. A.) nella misura occorrente per tenere a numero il reparto complementi divisionale (di cui parleremo più avanti);

— tenersi in grado di avviare i complementi alle grandi unità che più urgentemente ne abbisognano anche se si debba attingere ad aliquote destinate dal Ministero ad altre unità. Insomma: «manovra dei complementi»;

— riaddestrare i recuperati dai luoghi di cura di armata nonché il personale di cui occorra, per sopravvenute nuove esigenze, cambiare specializzazione prima di rimmetterlo nelle unità.

Il reparto che nell'ambito dell'armata dovrà provvedere a questi compiti dovrebbe essere tenuto costantemente a numero nella misura necessaria per far fronte alle richieste delle grandi unità, dei supporti e dei servizi dipendenti.

In relazione alla possibilità di attacchi atomici è da ritenere criterio prudenziale avere disponibile nell'ambito dell'armata (tra armata, cioè, e divisioni comprese) un quantitativo di complementi pari alla metà del previsto fabbisogno per un periodo di tre mesi.

3. - COMPITI, ENTITÀ E ORGANIZZAZIONE DELL'UNITÀ COMPLEMENTI DIVISIONALE.

Tenendo presenti i compiti affidati all'armata viene, anche qui, anzitutto da chiedersi se sia proprio necessario — nello stretto stato

di collegamento operativo e logistico esistente tra armata e grandi unità dipendenti — costituire un reparto complementi a livello divisionale. Riteniamo di poter rispondere affermativamente per i seguenti principali motivi:

— l'uso di bombe atomiche può interrompere il flusso di complementi tra armata e divisione proprio quando essi maggiormente abbisognano alla divisione;

— la divisione è il più indicato gradino dove deve essere iniziato il processo di assimilazione spirituale, morale e addestrativo (1) dei complementi destinati ai reparti combattenti;

— occorre evitare continui movimenti di complementi dall'armata ai vari enti per non aggravare il traffico e non offrire bersaglio al nemico;

— anche l'assistenza amministrativa iniziale dei complementi diretti ai Corpi in azione dev'essere devoluta alla divisione, per non appesantire i Corpi stessi di non necessari carichi e poter attendere senza inconvenienti l'inserimento dei complementi nei reparti minori.

Circa entità e organizzazione dell'ente in questione ci limitiamo ad osservare che, per evitare molte perdite in caso di attacco atomico, occorrerebbe creare un reparto di non grande entità ma capace di svolgere tutti i compiti più sopra elencati.

La forza di tale reparto dovrebbe essere in grado di far fronte immediatamente alle richieste dei Corpi, autorizzate dal comando superiore. All'uopo si dovrebbe sempre disporre di circa metà del previsto fabbisogno per almeno 15 giorni.

III. - INSERIMENTO DEI COMPLEMENTI NELLE UNITÀ D'IMPIEGO.

La sostituzione individuale dei complementi nei reparti d'impiego è operazione molto delicata soprattutto perchè l'individuo appare « spersonalizzato » in quanto egli viene immesso in un organismo già in moto quasi fosse una ruota che ne sostituisce un'altra in una macchina in corsa; senza riguardo cioè alla « personalità » che si cela nel riservista e che potrà, semmai, essere presa in considerazione in altro momento.

(1) « Il complesso delle vicende vissute dà luogo a sfumature addestrative caratteristiche » (Magg. SANTORO: Riv. Mil., giugno 1954)

Ne consegue, almeno in un primo tempo, un abbassamento di morale, in coincidenza col senso di isolamento, particolarmente sentito da quei soldati — e sono la massa — a prevalente titolo affettivo.

Questa piccola crisi può, se riferita a tutti gli altri complementi, tradursi in una diminuzione di mordente dell'intero reparto.

Per rimediare agli inconvenienti di cui sopra occorre anzitutto una adatta azione morale dei superiori, a cominciare da quelli — più giovani — a stretto contatto col soldato e che debbono essere appositamente addestrati a ricevere, trattare e seguire i complementi, dato che per la loro età mancano in generale di specifica esperienza di comando.

Sembra poi molto utile procedere all'inserimento di complementi nello stesso reparto (squadra, plotone) a piccoli gruppi — possibilmente di nativi delle stesse zone — e già abituati alla vita in comune, anzichè di individui non affiatati.

Presso il reparto complementi divisionale, inoltre, deve venire curata in modo particolarmente ardente l'assimilazione di un alto spirito di Corpo.

La sosta presso il reparto complementi divisionale non dev'essere però molto lunga: ciascun soldato desidera conoscere al più presto la sua destinazione finale ed occorre assecondarne il desiderio.

E' anche opportuno che presso il reparto complementi divisionale giungano contemporaneamente anche i quadri destinati agli stessi reparti, in modo da ottenere che nell'unità d'impiego i soldati ritrovino almeno qualcuno degli ufficiali e sottufficiali già conosciuti.

A nessuno può sfuggire l'importanza dell'operazione di inserire dei complementi nei reparti, operazione che conclude una serie di attività organizzativa che ha inizio allorchè l'individuo lascia la propria casa ed ha termine sulla soglia dell'unità d'impiego.

L'importanza di questo ultimo atto « organico » è destinata ad aumentare ancora per effetto dell'entrata in campo delle armi atomiche, le quali non potranno non rendere il problema più vasto e impegnativo.

Si pensi, infatti, che l'inserimento di complementi, in una sola divisione di fanteria alleata, durante l'ultima guerra mondiale ha spesso raggiunto — senza bombe atomiche — la cifra totale del 400 - 500

CONCLUSIONE.

L'intervento dell'arma atomica sui campi di battaglia si traduce, in sostanza, in un maggior numero di perdite e in tempi più ristretti, anche se queste perdite non raggiungeranno sul campo — per ragioni varie — le cifre spaventose calcolate dai giornali sulla scorta di quanto successe in Giappone contro le inermi e impreparate popolazioni di Hiroscima e Nagasaki.

L'organizzazione di riserve istruite è perciò diventata un delicato e sempre più determinante elemento di vittoria.

Il nostro potenziale umano, numeroso e fisicamente buono, ci permetterà, una volta che sia stato scelto, selezionato ed organizzato, di valerci di esso, in caso di emergenza, come di uno dei più importanti elementi del potenziale bellico di cui un popolo possa disporre.

Ciò proprio in contrasto con la ricorrente idea che una nazione povera di materie prime rappresenti ormai in guerra assai più un peso che un vantaggio.

Quando infatti ci siano uomini istruiti e ad alto livello spirituale e morale, le armi e tutti gli altri mezzi tecnici oggi occorrenti per battersi adeguatamente, presto o tardi sicuramente verranno. Ma senza istruzione ricadremmo nella tanto deprecata « illusione del numero ».

Molte delle conclusioni cui siamo pervenuti sono certamente discutibili. Ciò che invece ci sembra indiscutibile è la constatazione che anche in questo nuovo problema, come in tutti i problemi riguardanti le relazioni umane, gli aspetti materiali sono sovrastati da quelli spirituali e morali.

Di fronte al freddo linguaggio aritmetico delle cifre sulle perdite, che considera gli individui delle semplici « seriazioni statistiche » sta, infatti, il palpitante diritto morale e spirituale di ciascun riservista al rispetto della propria « personalità »; sta lo spirito stesso di coloro che diedero luogo, col proprio sacrificio, alle statistiche odierne.

Ecco perchè, a fianco dell'arida e meccanica « routine » amministrativa che accompagna i complementi fino al loro posto di combattimento, ci deve essere il caldo impegno morale da parte di tutti i quadri perchè tutta l'organizzazione delle « riserve », che sono composte — teniamolo sempre presente — da coloro destinati, nel tempo, a dare una conclusione vittoriosa ad un eventuale conflitto, sia

profondamente studiata fin dal tempo di pace e perchè in ogni tappa del cammino che conduce i complementi dal focolare fino al ciglio di fuoco, essi vengano seriamente assistiti, addestrati e spiritualmente temprati.

Ciò richiede, però, un profondo sforzo organizzativo sin dal tempo di pace e nelle differenti sfere di competenza. Questo sforzo deve comprendere sia adeguatezza delle disposizioni intese a disporre tempestivamente e in numero sufficiente di classi istruite da richiamare; sia una continua azione di « difesa della educazione e dello spirito militare » assorbite dai riservisti all'epoca del servizio di leva o di prima nomina; sia una particolare istruzione da dare ai giovani ufficiali, effettivi e di complemento, sul modo di accogliere, trattare e condurre al fuoco i riservisti stessi.

Curando profondamente anche questi problemi di importanza fondamentale, si potranno serenamente affrontare le prove che la cosiddetta « tigre di carta » (1) promette, in caso di guerra, di riservarci.

(1) Così Mao Tzè ha satiricamente denominato — come noto — durante la guerra coreana, la bomba atomica.

**EFFETTI PRINCIPALI
DELLO SCOPPIO DI UNA BOMBA ATOMICA TATTICA
TIPO YUCCA FLAT 1952**

Effetto	Risultati principali su	
	truppe allo scoperto	truppe in trincea
Calore	entro 3000 m: fuori combattimento il 70-80%	entro 1500 m: fuori combattim. 70-80%
	da 3000 a 4000 m: fuori combattimento il 40-50%	da 1500 a 2000 m: fuori combattim. 30%
Soffio	entro 1000 m: fuori combattimento 30%	—
Radioattività	entro 2000 m: morte da 2000 a 4000 m: fuori combattimento	—
Psichico	2% shock entro 2000 m	—

Nota. — Nella voce « fuori combattimento » sono compresi, oltre ai morti, anche i feriti gravi e leggeri nonché tutto il personale colpito da « shock » e quello che dev'essere allontanato perché presumibilmente colpito da effetti radioattivi (anche senza sintomi immediati, specifica specie in caso di scoppio di bombe A alla superficie).

ALLEGATO B.

**CALCOLO SOMMARIO DELLE PERDITE
PRODOTTE DAL LANCIO DI SEI BOMBE ATOMICHE TATTICHE
SUI GRUPPI CPS. DI UNA DIVISIONE DI FANTERIA
SCHIERATA A DIFESA**

	km 10		Sulla superficie totale kmq 120 cadono sei bombe atomiche. Per cui:
km 5	Zona I (8 cps. = 8000 u.)		— n. 2,5 b. in Zona I $\left[\begin{array}{c} 50 \\ 120 \\ 6 \end{array} \right]$
	Zona II (8 cps. = 5000 u.)		— n. 3,5 b. in Zona II $\left[\begin{array}{c} 70 \\ 120 \\ 6 \end{array} \right]$

ZONA I.

1. - Se ogni bomba sviluppa la sua azione — su truppe internate — in un raggio di km 1,5-1,8 circa, la superficie colpita dagli effetti delle 2,5 bombe ammonta a kmq 25. Essa è, cioè, pari alla metà della superficie di terreno presa in esame (km 5 x 10).

2. - Dato che:

— la zona di terreno materialmente occupata è circoscritta in capisaldi i quali però, secondo l'ipotesi base, sono uniformemente distribuiti su tutto il terreno preso in esame (50 kmq),

— in totale la superficie materialmente occupata a difesa dai capisaldi ammonta a kmq 25 circa (km 2,5 ÷ 3 x 8);

— le 2,5 bombe A, cadendo, secondo l'ipotesi base, sul terreno in modo uniforme, fanno sentire i loro effetti (v. par. 1) soltanto sul 50% della superficie, cioè su 25 kmq.

Ne consegue che:

— solo il 50% delle zone effettivamente occupate dai difensori sarà colpito dagli effetti delle 2,5 bombe A;

— ciascun tratto della superficie colpita subirà l'effetto di una sola delle 2,5 bombe A (dato che per ipotesi gli effetti delle 2,5 bombe si sviluppano uniformemente su 25 kmq).

3. - Da quanto sopra derivano le seguenti perdite per la Zona I: su una forza totale di 8000 u. si considerano solo 4000 u.. Arrotondando le percentuali indicative di perdite in precedenza stabilite (70%) si avranno circa 2800 u. posti comunque « fuori combattimento ».

ZONA II.

Valgono gli stessi ragionamenti effettuati per la Zona I con le varianti dovute alla superficie (che è superiore) e alla forza (che è inferiore), quindi si avrà:

— superficie effettivamente occupata a difesa (km 2,5 ÷ 3 x 8) 25 kmq circa sul totale di 70 kmq presi in esame;

— superficie colpita dagli effetti di 3,5 bombe A ($r = 1,5 \div 1,8$ circa) = 35 kmq pari cioè al 50% della superficie totale del terreno preso in esame.

Da ciò:

Forza 5000 : 2 = 2.500 di cui 70% posti fuori combattimento = 1750.

Totale posti fuori combattimento: (Zona I + Zona II) = 2800 + 1750 = 4550.

PIANIFICAZIONE E DIFESA NAZIONALE

(Continuazione e fine)

Prof. Ing. Giuseppe Stellingwerff

II

LE FONTI DI ENERGIA

Il problema dell'energia ha di per se stesso immensa importanza e tale importanza cresce giornalmente in seguito al fatto che la richiesta aumenta di continuo, e notevolmente, con lo sviluppo dei molteplici settori che ne hanno bisogno: industria, trasporti, collegamenti, ecc.

Per quanto riguarda l'energia idroelettrica si cerca di accrescerla in ogni modo, dagli invasi montani creati come serbatoi di acqua alle moderne utilizzazioni di piccole cadute con vaste portate in modo da usufruire non solo dei tronchi superiori, ma anche di quelli inferiori dei fiumi. Ma ciò malgrado, anche in relazione a quanto già esiste, non sarà presumibilmente possibile far molto ancora di economicamente conveniente: va notato che noi, relativamente, siamo alla testa delle nazioni per la percentuale di energia realizzata effettivamente rispetto il massimo che è possibile utilizzare, ovvero del 65% circa.

In quanto al carbone la situazione è nota e così per gli altri combustibili, dalla nafta alla legna, nè può essere prevista di imminente utilizzazione pratica energia che ci venga fornita dal vento, dal sole, dalle maree, da squilibri di temperatura nel sottosuolo e nel mare. le maggiori speranze sono, oggi, nel metano e nelle forze endogene, ma specialmente, per ora almeno, essenzialmente nel primo.

Dopo il convegno tenutosi lo scorso settembre in Piacenza, abbiamo date notizie di quanto vi fu trattato in una memoria pubblicata da questa Rivista (gennaio e maggio 1953) commentando e cercando di porre in evidenza quanto il metano avrebbe potuto dare per contribuire alla difesa nazionale mediante le sue applicazioni. E precisamente abbiamo cercato, in quello scritto, di fare il punto sulla situazione; di enunciare orientamenti e tendenze ed infine fare con-

siderazioni di ordine militare, suggerite dai postulati della difesa e ciò in relazione alla disponibilità di energia e alla possibilità di utilizzazione in tutto il territorio della Repubblica; applicazione alla produzione di quanto ha particolare importanza a tal fine; ubicazione degli impianti, dei metanodotti e delle maggiori utilizzazioni e cenni su quanto può diminuirne la vulnerabilità in caso di aggressione.

Dobbiamo qui rilevare che quanto allora da noi prospettato come probabile si è poi effettivamente verificato e principalmente quanto riguarda il rapido accrescersi della produzione avviata al consumo. Vediamo alcuni dati, desumendoli da « Documenti di Vita Italiana » del luglio 1954.

Nel '53 si è avuta una produzione utilizzata di metano di 2.264 miliardi di m³ con un aumento del 60% rispetto al 1952. Nel primo periodo di quest'anno l'incremento ha proseguito e si è arrivati a superare la produzione di 10 milioni di m³/giorno. La tabella che segue dà la produzione del primo quadrimestre di quest'anno a raffronto di quella dell'intero anno scorso: è evidente che, seguitando nel ritmo iniziato, il che è indubbio, si giungerà a circa 3,5 miliardi di m³ erogati nell'anno corrente. E l'aumento continuerà indubbiamente, come vedremo.

Ecco la tabella, che dà la ripartizione per « campi » in coltivazione:

C A M P I	1953	1° quadrimestre 1954
	Produzione (mc)	Produzione (mc)
Cortenuovo	890.554.208	332.270.769
Cavina	584.625.560	260.370.020
Ripalta	371.079.208	113.149.337
Cornegiano	60.929.721	31.402.444
Bordolano	93.801.882	74.665.670
Correggio	9.085.274	48.901.485
Ravenna	2.693.879	1.394.284
Raspagnano	4.045.671	53.784
Podenzano		
S. Giorgio		
Turro	5.223.769	1.325.923
Pontenure		
Tramutola	278.018	73.933
Totale	2.021.417.830	984.607.649

Da notare, tra l'altro, quanto ai giacimenti del ravennate, di recente scoperti, che sono in fase di promettentissima ascesa: dovremo

tornare su di essi, specie per quanto riguarda la loro ubicazione nei riguardi della utilizzazione effettiva.

Numerosi sono stati, nel '53, i rilevamenti geologici e i sondaggi effettuati un po' per tutto il territorio nazionale: si sono avuti, a fianco di alcuni insuccessi — speriamo di carattere temporaneo — anche molti risultati positivi, che danno buone speranze per un non lontano avvenire. Di particolare promessa è quanto trovato in Sicilia, nelle zone orientali, presso Catania e presso Ragusa, il che è tanto maggiormente importante, dal punto di vista della difesa, in quanto si tratta di regione che è scarsa di altre risorse energetiche: auguriamoci, dunque, che tutto segua il favorevole corso sperato.

La rete dei metanodotti ha raggiunto, nel '53, uno sviluppo di 3.414 km e una capacità di trasporto complessiva che oltrepassa i 20 milioni di m³/giorno.

In quanto, poi, alle utilizzazioni industriali il metano ha i principali impieghi come combustibile nelle industrie estrattive, alimentari, tessili, della carta, metallurgiche, meccaniche, materiali edili (cementi, laterizi, ecc.), di trasformazione minerali non metalliferi, chimiche, termoelettriche, usi domestici, ecc., come carburante e nelle sintesi chimiche. La seguente tabella riassume la situazione dal 1952 al 1953:

SETTORI DI UTILIZZAZIONE	1953		1952		Incr. % 1953-52
	Totale	%	Totale	%	
	(migliaia di mc)				
<i>Come combustibile:</i>					
— industrie estrattive . . .	6.749	0,30	1.838	0,13	267,2
— industrie alimentari . . .	91.119	4,02	67.488	4,78	35,0
— industrie tessili . . .	259.475	11,46	200.982	14,23	39,1
— industrie della carta . . .	77.317	3,42	50.003	3,54	54,6
— industrie metallurgiche . . .	386.068	17,05	253.236	17,93	52,4
— industrie meccaniche . . .	184.154	8,13	98.020	6,94	67,9
— industrie di trasformazioni minerali non metalliferi . . .	170.572	7,53	123.418	8,73	38,2
— industrie chimiche . . .	316.448	13,97	197.894	14,02	59,9
— energia termoelettrica . . .	264.541	11,68	97.436	6,89	171,5
— usi domestici . . .	147.573	6,52	77.003	5,45	91,5
— varie . . .	102.098	4,51	80.879	6,12	26,3
<i>Totale . . .</i>	2.006.114	68,59	1.248.251	68,36	60,7
<i>Come carburante . . .</i>	165.098	7,29	145.984	10,34	31,1
<i>Per sintesi chimiche . . .</i>	93.317	4,12	18.443	1,30	405,9
<i>Totale generale . . .</i>	2.264.529	100,00	1.412.678	100,00	60,3

Da notare il forte sviluppo — assoluto e relativo — nel settore delle sintesi chimiche: tra l'altro, per le immediate ripercussioni ai fini della difesa, rileviamo che l'impulso che così verrà dato alla produzione dei fertilizzanti azotati, a causa dell'H necessario alla sintesi della ammoniaca, può essere del pari utilizzabile per la produzione di molti esplosivi. E ragionamenti analoghi possono essere fatti per altri campi.

Va rilevato che la maggior parte delle ricerche effettuate nel sottosuolo ha dati buoni risultati e che la nostra percentuale di insuccessi è inferiore a quella che si è registrata presso altri Stati; altra grata constatazione è che, di fronte a qualche singolo esaurimento, assai maggiori sono stati i rinvenimenti di nuovi giacimenti.

Senza qui ripetere quanto già scritto nei precedenti articoli, dobbiamo fare una non simpatica constatazione e cioè che, almeno a quanto si vede, non sembra si sia tenuto presente la necessità di costruire centrali, metanodotti, ecc. tenendo conto dei dettami della difesa. Si vedono opere costruite con rara maestria e con elevatissimo magistero tecnico (basti citare il tronco di metanodotto sospeso nell'attraversamento del Po) ma invano — e proprio lì — si cercherebbe l'applicazione di quei dettami che valgono a renderne minore la vulnerabilità, a partire da quelli che, non richiedendo spesa né altro onere, non si comprende perché non siano stati attuati.

Invece spessissimo, tra l'altro, le tubazioni corrono vicine alle strade o ad altro che può costituire probabile obiettivo per l'offesa, contribuendo così ad accrescere l'importanza dell'eventuale bersaglio e la sicurezza di ben colpire. Ma non indugiamo sull'argomento.

Prima di andare avanti occorre fare una constatazione e cioè che la quantità di metano avviata al consumo è ancora sensibilmente minore a quella che potrebbe essere erogata dai pozzi finora scavati; questo perché ancora non si è arrivati a una, diciamo così, sincronizzazione tra la produzione e la possibilità di utilizzazione effettiva, il che non è materialmente possibile in un primo impianto, come l'attuale nostro per la distribuzione del metano. Infatti, oltre alle notevoli difficoltà derivanti da tale prima installazione, va considerato da un lato la sentita differenza tra le possibili utilizzazioni e la conseguente gara, talvolta accentuata e vivace, tra di esse per accaparrarsi le più alte assegnazioni; dall'altro la capacità di trasporto a

distanza dal punto di produzione a quello d'impiego, espressa appunto dalla rete dei metanodotti.

Riesce intuitiva l'importanza che riveste, ai fini della difesa, sia l'uno che l'altro ordine di considerazioni. I suoi postulati possono così essere sintetizzati nelle linee principali:

1° - assicurare la produzione e proteggere l'insieme e in particolare quanto è essenziale (dall'occultamento alla possibile installazione in caverna di quanto è vitale);

2° - favorire tutte quelle installazioni che hanno comunque peso militare, a cominciare da quelle più interessanti, contribuendo così a formare quei criteri preferenziali che dovranno poi determinare l'effettiva assegnazione del metano per questo o quello scopo;

3° - avere impianti multipli, opportunamente ripartiti in tutto il territorio nazionale per assicurare, in caso di offesa, limitazione di danni e, ad ogni modo, la continuazione della produzione, sia pure in scala ridotta;

4° - costruire con tali finalità una rete nazionale di metanodotti che risulti la più estesa che si possa avere, sì da portare ovunque il prezioso idrocarburo. Sarà così tenuto giusto conto delle esigenze militari nella creazione di nuovi stabilimenti industriali e nel potenziamento di quelli esistenti, scegliendo, per i primi, la situazione più adatta e cioè località in generale e ubicazione in particolare.

Esaminiamo ora, brevemente, questi quattro postulati, per quanto ne sia intuitiva la comprensione. Essi tendono ad ottenere che, in analogia a quanto avviene per una razionale rete di distribuzione, l'energia elettrica, per la quale abbraccia l'intero territorio nazionale, sorga, affiancata e ad integrazione, una analoga completa rete di metanodotti. Ricordiamo che, come in dati limiti, la prima ha anche una sua propria funzione di intercambio in quanto si verificano opposte situazioni stagionali tra nord e sud (abbondanza estiva di acque nel settentrione e abbondanza invernale nel mezzogiorno), così per la seconda si potrà ottenere del pari una logica funzione specifica in quanto, in diversa misura e pur senza vincoli stagionali, si avrà per certo una continua variazione nelle sorgenti di alimentazione e nella loro portata, in conseguenza di nuovi rinvenimenti e dell'esaurimento di alcuni degli esistenti.

Ci sembra opportuno rammentare al riguardo quanto avvenne per le prime centrali idroelettriche e cioè, di norma, l'utilizzazione in sito: là dove era la caduta d'acqua sorgeva lo stabilimento industriale. Tutto questo oggi è pressoché scomparso, vuoi per creazione

di grandi utenze che hanno sotteso le minori, vuoi perché gli stabilimenti sono stati ubicati in zone adatte e rifatti secondo tecnica progredita, vuoi per altra ragione. Oggi la rete di distribuzione elettrica rende relativamente facile il far sorgere l'industria nel luogo meglio rispondente, portandovi poi l'energia occorrente. Non altrimenti potrà avvenire per il metano: una fabbrica sorta a ridosso dei pozzi per economizzare nel metanodotto potrà trovarsi domani, esauriti i pozzi, priva di alimentazione energetica a meno che non si sia provveduto con la rete di metanodotti che invochiamo, sia per il collegamento dei vari campi di produzione che per trasportare il metano in tutto il territorio nazionale.

Sempre a proposito di gas combustibili non possiamo fare a meno di accennare al fatto che da noi, dato il gran numero di raffinerie di petrolio attualmente esistenti, si ha una forte produzione di olii combustibili, che non si riesce ad esportare verso altre nazioni, le quali, come alcune nostre vicine, ricche di carbone, non hanno convenienza ad acquistarlo. Dovendo consumare in Italia, almeno in gran parte, tale produzione, si sta studiando, come si fa in America, la sua gassificazione, il che risulta utile specie per far fronte alle « punte ». Ecco dunque un'altra sorgente di gas combustibile che può essere immessa nei metanodotti.

Non va taciuta del pari l'eventualità (che può essere molto importante in tempo di guerra, quando si fa ricorso a tutto quanto può giovare) di produzione di gas combustibile dalle ligniti, che sono abbastanza abbondanti e di buona qualità, specie nell'Italia centrale, Toscana ed Umbria (1).

Tornando alla rete di metanodotti, rileviamo, sempre dal nostro punto di vista, che essa, naturalmente, con quella elettrica, verrebbe a darci due complessi maestri di distribuzioni d'energia e precisamente, come vedremo, per le due fonti sulle quali possiamo fare il maggiore assegnamento. Ne conseguirebbe la buona probabilità di assicurare, ove necessario, la indispensabile fornitura di energia, in ogni situazione, malgrado eventuali attacchi bellici.

Naturalmente questo grado di sicurezza sarà tanto più alto quanto maggiormente sarà stata curata l'opera intesa a prevedere arroccamenti nelle eventuali distribuzioni, a diminuire la vulnerabilità delle linee ed a renderle, nello stesso tempo, veramente indipendenti

(1) V. *Le ligniti nell'Umbria. Possibilità tecniche ed economiche di utilizzazione*. A cura dell'Amministrazione Provinciale di Perugia, 1954.

nel loro percorso e strettamente collegate con tutto il resto, a tenerle lontane da altri probabili obiettivi dell'offesa, ecc.

Formata una vera rete nazionale (e non soltanto tratti locali più o meno collegati tra loro) si potrà non soltanto avere un opportuno diradamento e frazionamento tra i vari stabilimenti, ma anche la migliore utilizzazione ai fini della difesa. Sarà in tal modo realizzata non solo quella diluizione tanto efficace per diminuire l'entità dell'offesa e per rendere non conveniente il ricorrere alle maggiori forme con le quali l'offesa stessa potrebbe manifestarsi, ma anche la possibilità di scegliere la posizione migliore sia nei riguardi delle varie esigenze della difesa, sia per poter più efficacemente provvedere alla loro protezione specifica. In particolare poi, si potrà almeno evitare il grave accrescimento di ciò che costituisce anche ora un serio pericolo, cioè l'eccessivo addensarsi in determinate zone di complessi industriali. Ad avere con immediatezza la sensazione di quanto grave possa risultare una tale situazione, basta riflettere alla situazione che si potrebbe verificare in caso di un'aggressione, e di eventuali invasioni... ma l'argomento è a un tempo tanto ovvio e tanto delicato che non ci sembra il caso d'insistervi.

Ma sarà utile, per la miglior intelligenza di quanto genericamente affermato, a titolo di esempio e partendo dai presupposti su accennati, esaminare una particolare situazione, quella che si è determinata nel ravennate, zona nella quale, come abbiamo detto in precedenza, sono stati rinvenuti importanti giacimenti di metano, formanti un comprensorio di grande produzione, che possiamo stimare capace di darci, per ora, un'erogazione di almeno 4 milioni di m³ di metano al giorno.

Attualmente nella zona non esistono metanodotti: prima scelta da fare è tra l'utilizzazione in sito, creando complessi industriali locali di grande importanza, con conseguente accentramento, od il trasporto — totale o parziale — in altre località. In questa seconda ipotesi si hanno, tra le altre, tre richieste regionali di particolare peso: l'una intesa alla costruzione di un metanodotto di circa 75 km, che porti a Ferrara dove quel centro industriale, già notevole, verrebbe accresciuto. Il metano verrebbe usato per produzione di gomma sintetica e di azotati, potenziando, in parte almeno, industrie esistenti: non è detto che sarebbe così assorbita l'intera produzione di metano o solo un'aliquota di essa, come sembra più probabile.

La seconda richiesta, fatta in un recente Convegno delle Amministrazioni Provinciali Toscane del 10 luglio, riguarda un meta-

nodotto per la Toscana da Ravenna a Firenze, per Faenza, e quindi due diramazioni, l'una per Livorno e l'altra verso Arezzo.

Infine la terza — quella maggiore — è per un metanodotto che, da Ravenna, passando per le Marche (e quindi avendo possibilità di alimentazione in avvenire anche per le promesse date dalle perforazioni effettuate in quella regione) scende, attraverso l'Umbria a Roma proseguendo per Napoli: servirebbe, tra l'altro, il centro industriale di Terni e sarebbe assai utile a sanare la crisi ivi in atto. Indubbiamente quest'ultimo servirebbe un'area assai vasta, avvierebbe il metano verso il sud, ma anch'esso, per quanto importante non formerebbe che un'arteria da inserire nel piano generale (e logicamente *anulare e a rete*) dei metanodotti.

Ma a noi preme osservare che proprio in una situazione ancora tanto fluida le necessità della difesa possono essere rappresentate, sostenute ed applicate con la maggiore probabilità di successo, sì da costituire elemento determinante per la scelta preferenziale.

Esaminato il pro ed il contro per ciascuna delle varie soluzioni e per quelle altre che potranno essere eventualmente proposte e considerato quanto si riferisce all'accentramento, all'ubicazione, alla rispondenza o meno ad effettive e tassative necessità industriali e commerciali (p. e. le possibilità di esportazione dovrebbero, di massima, a parer nostro, essere subordinate alla pregevole produzione di quanto a noi indispensabile, in quanto si può cedere solo ciò che supera), agli effettivi consumi raffrontati alla prevista produzione e alle residue conseguenti disponibilità, contemplate le diverse necessità militari e civili, si potrà dare un giudizio ponderato in merito.

Ma l'esame verterà specialmente sulla rispondenza o meno con quanto dovrà essere sanzionato con la compilazione di quel piano nazionale dei metanodotti, cui abbiamo ripetutamente accennato, piano che dovrebbe essere redatto sollecitamente e che, come per gli altri settori, dovrebbe stabilire il completo insieme della rete e fissare una logica progressione dei lavori con un preciso ordine di precedenza tra i vari tronchi da eseguire in modo che in qualunque momento si abbia la massima efficienza militare praticamente raggiungibile.

Opportuno sarà anche il considerare che, se oggi la gran massa della capacità di produzione è nella Valle Padana, si deve fondatamente sperare che domani, dalle Marche alla Calabria, dal Lazio alla Sicilia, si possano rinvenire altri ingenti quantitativi, che dovranno naturalmente essere immessi nella rete nazionale; quindi, anche

di questo si dovrà tener conto nella sua concezione (1). Si rifletta ai danni gravissimi che derivano da eventuali errori iniziali, che duramente si scontano: specie principiando occorre, quindi, guardare lontano.

Altro argomento da tener sempre presente è che un intervento, oggi, come abbiamo visto, ancora tempestivo, potrebbe essere domani superato dagli eventi e cioè in ritardo irreparabile in quanto ci si troverebbe di fronte a quanto già eseguito o in avanzato corso di esecuzione, ovvero in condizioni tali che più non sarebbero possibili mutamenti non solo sostanziali, ma spesso anche di dettaglio, sia nella rete sia nelle attrezzature industriali già approntate o ordinate, appunto per l'utilizzazione del metano, vuoi come combustibile che come materia prima da trasformare.

* * *

Sarà opportuno ora esporre alcuni dati sommari per porre in evidenza la nostra situazione nei riguardi delle fonti di energia: lo faremo desumendo principalmente da quanto ci viene diligentemente esposto dal « Bollettino » del Comitato Carboni.

Per l'energia elettrica abbiamo (raffronto tra il I trimestre 1954 e quello del 1953) un aumento complessivo del 14%: analizzandolo troviamo appunto il 14% nel settore idroelettrico con 6.808 contro 5.973 (in milioni di kWh); il 22,3% per il settore termoelettrico, ovvero 1.229 contro 1.005, e una diminuzione del 2,3% in quello geoelettrico, ovvero 475 contro 486.

La nostra produzione nazionale di carboni fossili e simili, già tanto modesta, specie dopo la perdita delle miniere dell'Arsa, presenta una diminuzione, piccola, se si vuole, e cioè, come media compensata, del 3,7%, ma che viene accentuata dalla constatazione che si verifica, invece, una costante maggiore richiesta di energia, il che dovrebbe portare ad aumento corrispondente nella produzione. Invece altri fattori, specie di carattere economico e commerciale, portano a diminuzione.

Ciò è anche da attribuire al forte accrescimento che si è invece verificato per quanto riguarda i combustibili liquidi, che, sempre nel raffronto tra i primi trimestri del 1954 e del 1953, raggiunge, per il

(1) V. dell'A. su questa Rivista (agosto-settembre 1952): *Il problema dell'energia*

grezzo importato, il 19%. Invece si ha una diminuzione nella produzione di grezzo nazionale che è passato da 22.000 a 18.000 t; va però osservato che quella nazionale non è che una molto piccola aliquota della massa importata, che ha raggiunto, nel primo trimestre del corrente anno, 3.227.000 t.

Venendo alle « forze endogene », come avevamo previsto, non si hanno finora che buone speranze, sì che, a parte quanto già in atto, non possono essere considerate che come una lusinghiera promessa. Mentre ci auguriamo che vengano alacremenente continuati studi e ricerche, in cui sono impegnati valorosissimi tecnici e scienziati, e che si abbiano meritati soddisfacenti risultati per la loro fatica, crediamo che sia opportuno almeno per ora, non fare gran fondamento su questa sorgente di energia: non sarebbe prudente.

Riassumendo e traendo le conclusioni dal punto di vista militare, in caso di conflitto, ci è possibile fare assegnamento — con una certa sicurezza, che sta a noi rendere sempre maggiore e meglio rispondente — soltanto sull'energia idroelettrica e sul metano, oltre che su altre modeste fonti nazionali che ci vengono offerte da fossili nostri e dall'energia geotermica. Per il resto dipendiamo da importazioni; le quali vanno considerate prudenzialmente perchè sono in certo modo aleatorie, in quanto possono essere sensibilmente disturbate, impedito o addirittura sopresse e questo non solo per atti di guerra, ma anche perchè chi ci rifornisce potrebbe averne bisogno per le proprie esigenze.

Da queste succinte cifre e considerazioni risulta la vitale importanza del metano, che è crescente, e quindi l'imperativo, per la difesa, di considerarlo al suo giusto valore e di influire a chè esso possa non solo venire utilizzato nel miglior modo, ma che sia del pari convenientemente protetto, per raggiungere il maggior grado di sicurezza nella erogazione.

CONCLUSIONI.

Abbiamo brevemente trattato (ad essere esatti avremmo dovuto dire: « accennato ») due problemi vitali: strade ed energia, esponendo solo alcuni aspetti utili ai fini della difesa, ma i problemi sono molti e vasti e tutti di notevole importanza militare oltretutto civile.

Nel solo campo dei trasporti vanno considerati, oltre a quelli automobilistici dei quali abbiamo detto, i ferroviari, i marittimi, quel-

li di navigazione interna e vie d'acqua, e gli aerei; in sè e nei vari impianti di cui constano, dalle stazioni ai porti ed agli aeroporti, dalle centrali varie alle vie... ed anche qui si deve dolorosamente constatare che non sempre sono stati tenuti presenti i dettami della difesa. E, recentemente, siamo rimasti sorpresi quando abbiamo letto che un parlamentare, in un suo discorso al Senato, aveva ricordato le esigenze della protezione e della difesa a proposito di linee ferroviarie e dell'attraversamento dello Stretto di Messina: tale discorso, che esprimeva tra gli altri dei concetti da noi già svolti su queste colonne, ci ha fatto piacere, ma, lo confessiamo, ancor più ci ha meravigliato, tanto ormai è l'abitudine non solo a vedere che tali postulati sono ignorati, ma a sentirli addirittura respingere come superflui, vani e molesti, allorché essi vengono comunque presentati.

Assieme ai trasporti vanno considerati i collegamenti; vi è poi l'edilizia che dovrebbe rispettare, almeno, quelle norme protettive che non sono costose nè comunque onerose per altro verso; le sistemazioni idriche in genere e in particolare quelle fluviali, che anch'esse possono essere utilizzate ai fini della difesa, sia per quanto deriva dalla loro essenza sia per il partito che se ne può trarre, p. e. per provocare inondazioni allorché le circostanze lo richiedano... Così le dighe debbono avere robustezza tale da non costringere, come nella passata guerra, ad un dannosissimo, forte svuotamento prudenziale dei preziosi invasi.

Non è il caso di continuare in un'elencazione che risulterebbe lunghissima e, ciò malgrado, incompleta: limitiamoci ad avvertire che è logicamente fondamentale anche quanto riguarda l'agricoltura, la quale è vitale per la nazione in pace e in guerra, in tutto il suo insieme. Ad essa si applicano gli stessi immutabili concetti generali: in particolare, poi, vi sono speciali aspetti da tener presenti, tra cui la ripartizione delle varie colture.

Importante, infatti, è promuovere quanto militarmente ha interesse (p. e. la coltura del cotone); curare l'entità e l'ubicazione degli ammassi ed il loro frazionamento e protezione, e via dicendo.

Del pari ha peso quanto si riferisce ai commerci, sempre con particolare riguardo ai grandi depositi di merci, e questo anche per la formazione delle necessarie riserve di materie prime e di dati materiali lavorati. Altrettanto può dirsi per ciò che riguarda il turismo, specie se si abbinano le sue esigenze con quelle della difesa. Va notato al riguardo, e in tesi generale, che quanto non riesce di facile

realizzazione per un solo scopo, lo può divenire quando gli scopi siano molteplici e convergenti.

Lungo sarebbe trattare dei molti « servizi » urbani e rurali, nel loro insieme, nei loro particolari e nella loro attinenza con altre necessità: tra l'altro dei rapporti, qualora non se ne possa fare a meno tra strada e tubazioni, condutture aeree e sotterranee, site sotto di essa o nelle immediate vicinanze.

Senza proseguire nell'elencazione basti qui riaffermare che è logico ed indispensabile che le necessità militari siano non solo considerate, ma anche opportunamente e tempestivamente applicate in ogni pianificazione, come in ogni e qualsiasi attività della Nazione stessa.

* * *

Molti, moltissimi argomenti abbiamo dovuto tacere, per necessità di spazio. Avremmo potuto ricordare, anche, quanto ha pertinenza con le principali industrie di carattere militare, dagli esplosivi alle armi, dai velivoli alle navi da guerra; ed avremmo potuto ricordare, a conferma della necessità di provvedere per le strade, i recenti gravi incidenti di circolazione, in gran parte dovuti alla insufficienza stradale, che hanno pure portato ripetuti lutti all'Esercito — e alla Nazione — rilevando che, se ciò avviene in pace e nella buona stagione, desta non poca preoccupazione il pensare a quel che potrebbe avvenire in tempo di guerra e con cattive condizioni stagionali.

Avremmo potuto rilevare quanto si fa all'estero, riportando, p. e., quanto scrivono « Le Strade » (luglio-agosto 1954) sugli « sviluppi stradali di oltre cortina di ferro ». Ivi, tenendo realisticamente presenti i dettami della difesa si sta migliorando ed estendendo su vasta scala la rete stradale, adeguandola al traffico con ritmo pari all'incremento della motorizzazione. E non manca l'influenza militare nell'indirizzare quest'ultima: va infatti rilevato che in tali Stati si potenziano a preferenza i trasporti di massa (persone e merci). Basti rilevare che, nelle nuove autocostruzioni, si hanno 5 autocarri ogni 2 autovetture.

Avremmo pure dovuto trattare di azioni belliche, comunque effettuate, con conseguenti danni e distruzioni e del come salvaguardarsene per cercare di evitare o limitarne gli effetti; avremmo dovuto accennare al « sabotaggio », ed alla maniera di limitarne le conseguenze.

Ne consegue che la nostra esposizione è stata monca e frammentaria (forse perfino troppo!) ma speriamo che, ciò malgrado, sia tale

da aver data almeno la sensazione, netta se pur non completa e precisa, della gravità del vasto problema, della sua alta importanza, dell'imperiosa necessità della sua soluzione con urgenza per non arrivare a cose compiute o, almeno, compromesse fortemente. Il problema è vitale e non può essere poco curato o, peggio, ignorato. Esso riguarda sia in modo diretto che indiretto l'intera vita nazionale, dalle forze armate, cui spetta la massima responsabilità e quindi il massimo onore, ma anche il massimo onere (ma perché non *tutta* la responsabilità?) alle scuole, dove vorremmo fossero tenuti corsi di « difesa », adatti alle singole classi, non limitati a materie generali o storiche, ma, e stavamo per dire principalmente, a materie tecniche specifiche.

Questa immensa materia va trattata, coordinata, applicata: in teoria ed in pratica; nel miglior modo, senza indugiare e perdere tempo prezioso. Lo esigono elementare preveggenza ed amor di Patria, poichè qualsiasi approntamento difensivo sarebbe monco ed inefficace se mancasse questo auspicato stretto legame tra nazione e forze armate.

L'EGITTO

Con questo articolo del prof. **Giorgio Luigi Bernucci**, tenente di fanteria di complemento in congedo, diamo inizio ad una serie di monografie volte ad illustrare fondamentali aspetti etnico-politici di particolari settori geografici. Sarà la voce di « esperti » su problemi indispensabili per la formazione, su ampia concezione spaziale, di un pensiero militare aggiornato.

Il 19 ottobre 1954 un nuovo accordo anglo-egiziano ha regolato l'annosa questione della permanenza delle truppe britanniche nella zona del canale di Suez. Si è seppellito così, fra i documenti del passato, il famoso trattato del 1936, già denunciato l'8 ottobre 1951 dal Governo del Cairo e, comunque, ormai prossimo alla sua scadenza. Quel trattato era la prima revisione della Convenzione del 1898 e, diventato a sua volta una specie di « magna charta » delle relazioni anglo-egiziane, nella forma in cui era stato stilato era valido per venti anni e sarebbe scaduto nel 1956.

Il nuovo accordo ha una durata molto minore: sette anni soltanto, ed in ordine ad esso entro venti mesi, in cinque tappe successive, la Gran Bretagna ritirerà le proprie truppe dalla zona del Canale.

Una valutazione politica presiede, forse, il tempo fissato con questo termine: può essere la speranza che entro venti mesi i rapporti internazionali si evolvano in senso tanto positivo da fare stimare l'uso della base fra i fatti possibili, ma non prevedibili; può essere un'ipoteca accesa del pragmatismo inglese sul futuro che potrebbe inquadrare questo uso in una organizzazione già da tempo ventilata, ma ancora diplomaticamente immatura. Nel caso, d'altra parte, accanto a queste considerazioni, che non si escludono a vicenda, non trascurabili motivi pratici si aggiungono a spiegare la notevole ampiezza del tempo ancora da trascorrere prima che l'ultimo tommy lasci il suolo egiziano.

Il trattato del 1936 stabiliva che le truppe inglesi presenti nella zona, senza contare il personale tecnico e amministrativo, non dovessero superare i 10.000 uomini per le forze di terra e che gli effettivi dei reparti d'aviazione non dovessero oltrepassare i 400 uomini.

In realtà, al momento del nuovo accordo, le forze permanentemente accantonate erano sette volte maggiori, fatto ammesso ufficialmente anche dal Ministero della Guerra britannico, che ha denunciato presente a Suez una forza equivalente a due divisioni e un terzo. Per ritirarle e ridistribuirle venti mesi non sono poi molti.

Secondo il nuovo accordo, tuttavia, partiti i militari, rimarrà alla base un gruppo di tecnici civili inglesi incaricati della manutenzione delle sue installazioni essenziali. Il Governo egiziano, da parte sua, curerà quella delle strade, dei ponti, dei quais, delle pipe-lines, e delle installazioni ordinarie. La base, infatti, non sarà smantellata. Alcuni settori di essa, anzi, resteranno in piena efficienza, poichè, tra l'altro, l'Egitto si è impegnato a permettere un ritorno delle truppe inglesi, nel caso in cui esso fosse aggredito o fosse aggredito un qualunque altro Paese della Lega Araba — con l'Egitto, attualmente, ne fanno parte l'Arabia Saudita, la Giordania, l'Iraq, il Libano, la Libia, la Siria e lo Yemen — o fosse aggredita la Turchia. In una simile congiuntura l'Egitto metterà, inoltre, a disposizione della flotta inglese i porti necessari alla comune difesa.

Non è stata prevista, invece, una rioccupazione automatica nel caso in cui, contro uno degli elencati Paesi, si profilasse la minaccia di aggressione in una forma più particolare di quella potenzialmente in atto se si considera la tensione dei rapporti internazionali. Tuttavia, se questa minaccia dovesse essere documentata con fatti nuovi specifici, le due parti sono impegnate a consultarsi immediatamente per prendere le misure necessarie a non farsi cogliere di sorpresa dagli avvenimenti.

Sul piano storico un commento a questo accordo potrebbe farsi dicendo che al momento della sua conclusione si è spenta l'ultima eco delle bordate che nel lontano 1882 la squadra inglese del Mediterraneo tirò contro Alessandria d'Egitto. Allora il Governo di Londra fece sbarcare le sue truppe ad Ismailia allo scopo di reprimere la rivolta d'Arabi pascià. Esse dovevano, come dichiarò Gladstone, «trasformare la situazione interna dell'Egitto sostituendo la pace e l'ordine a un regime d'anarchia e di lotte interne». Nello spirito della dichiarazione l'occupazione aveva un carattere del tutto temporaneo. Le truppe, che l'avevano effettuata con i dichiarati intenti, dovevano essere ritirate entro brevi termini; la parola usata era «prossimamente».

Si aperse, in pratica, un periodo che si è concluso soltanto adesso con l'accordo in parola, ed è durato 72 anni e non di più perchè le

situazioni storiche tendono ad evolversi con il ritmo veloce del progresso tecnico.

In questo senso, però, il 19 ottobre 1954 non è solo la data di un trattato importante, e neppure quella di un accordo che pone fine alla lunga dominazione straniera, cominciata per l'Egitto quando i Turchi nel 1957 occuparono il Cairo e Selim I ne fu proclamato sultano.

La data, nella sostanza dell'avvenimento che registra, per la sistematica della storiografia, ha qualche cosa di ancora più fondamentale. Segna l'inserito di una nuova pagina nella storia prestigiosa del Mediterraneo, ponendo un nuovo punto di partenza a quella multisecolare dell'Egitto.

Per rimanere a questo, l'accordo concluso con l'Inghilterra a proposito di Suez, collegato con quello già concluso per il Sudan, imposta uno sviluppo di avvenimenti che debbono essere attentamente valutati. Dietro di essi forse è possibile scorgere sin d'ora il delinearsi di un nuovo aspetto dell'antica terra dei Faraoni.

Senza dubbio l'indagine, ricca di fascino anche per l'osservatore più arido, può essere condotta in vari modi. Il muovere dall'esame dei motivi che si trovano all'origine del ritiro delle truppe britanniche dalla munitissima base di Suez, consente, però, di precisare in questi stessi motivi la prima realtà del futuro Egitto.

Sin dai tempi storici — quando la storia era essenzialmente quella del bacino mediterraneo — l'Egitto si impose all'attenzione del mondo di allora per l'importanza militare ed economica che esso aveva e che si sommava allo splendore di una civiltà rinnovantesi. L'aver dato l'Egitto a Roma è una delle maggiori glorie di Cesare, anche se il nome di Cesare è legato all'Egitto più per il fatto che il «console perpetuo» fu conquistato da Cleopatra che per quello di avere lui praticamente conquistato a Roma il Regno che formalmente riconsegnava alla spodestata regina. Per i Saraceni, che lo conquistarono nel 641, il possesso dell'Egitto fu quasi una pietra angolare del sistema politico-militare che i Califfi organizzarono: esso permise la loro ulteriore espansione in Africa, e nello stesso tempo li facilitò nel difficile compito di coordinare le varie parti dell'impero che essi costituirono.

Si può dire, d'altra parte, che l'inizio del crollo dell'Impero Ottomano cominciò quando la Sublime Porta, ormai nella parabola discendente, perse l'effettivo controllo dell'Egitto.

In altre parole, divenuta un ricordo l'antica civiltà faraonica, alessandrina ed araba, sostituito il cotone al grano nella stima dell'importanza economica di questa terra, essa si venne sempre più classificando come una posizione strategica di importanza fondamentale.

I famosi quaranta secoli di storia della frase napoleonica, dall'alto delle piramidi guardavano soldati stranieri e non lo sviluppo civile o la potenza militare del popolo che le aveva costruite. Qui Napoleone pensava di poter fare la sua base di partenza per vincere l'Inghilterra colpendola in Asia; dall'Egitto ed in Egitto l'Inghilterra pensò di difendere e difese la propria potenza imperiale, costruendo qualche cosa che era più che un pilone lungo la famosa « via delle Indie ».

Piramidi, sfingi valle dei Re, Carnak e Luxor rappresentarono lo sfondo di una valutazione dell'Egitto fatta sempre più esclusivamente in funzione strategica, una strategia militare ed una strategia economica. Il trionfo più clamoroso di questa valutazione, e la conferma più chiara dei calcoli fatti in questo senso, si ebbero nel corso della seconda guerra mondiale.

Valga il seguente elenco a documentarlo in cifre.

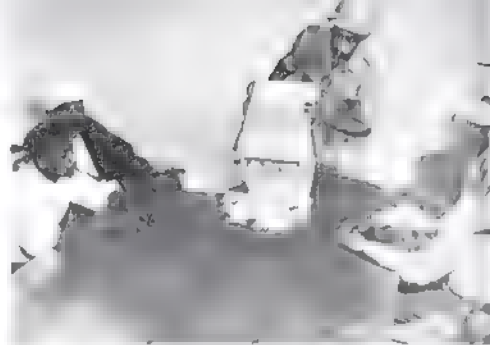
La base costruita dalla Gran Bretagna nella zona del canale di Suez, sia pure con i suoi prolungamenti in Palestina e, più tardi, in Siria — prolungamenti che territorialmente non costituirono, ad ogni modo, più del 20 % dello spazio totale occupato da tutto il complesso — sostenne a varie riprese 24 divisioni di fanteria, 9 divisioni corazzate, 11 brigate corazzate autonome, 13 brigate di fanteria autonome, la Royal Navy operante nel Mediterraneo orientale e tutte le forze aeree del Medio Oriente, con un totale di 65 squadriglie.

Ma, forse, questa è stata insieme la più imponente e l'ultima prova dell'importanza dell'Egitto intesa e valutata da questo più ristretto punto di vista.

L'affermazione si può fare anche se, per vari motivi, questo punto di vista è stato mantenuto ancora per lungo tempo dopo la guerra. Tra questi motivi, tra cui si deve includere anche la forza dell'abitudine, principalissimo è stato quello del sempre più netto contrasto venutosi a determinare fra le democrazie e il totalitarismo



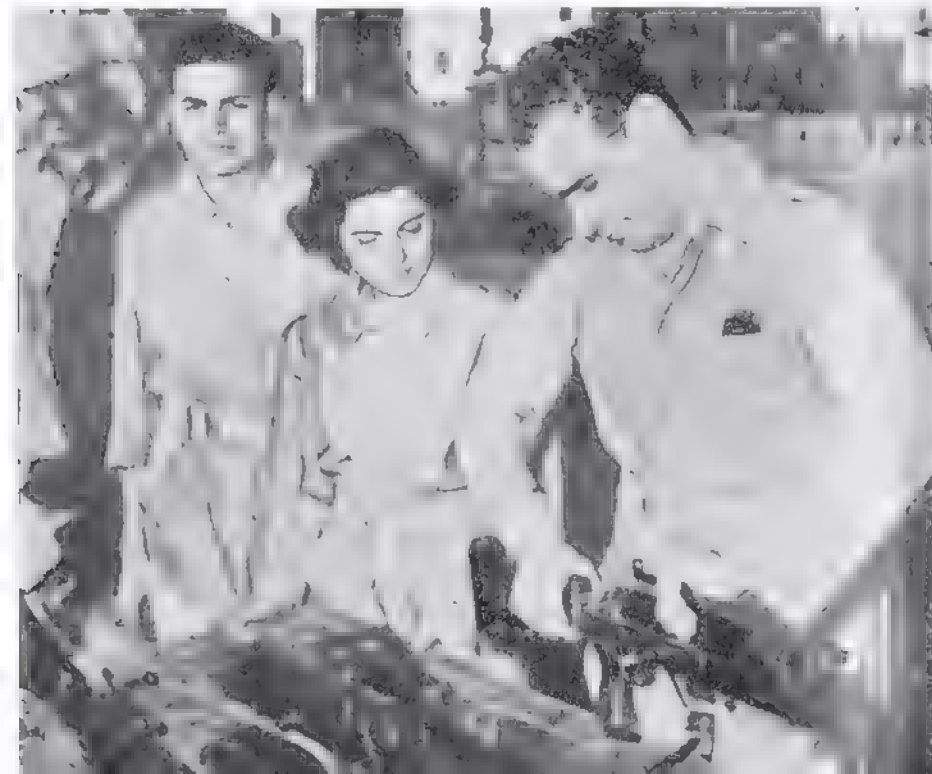
Ultimi controlli inglesi
nella zona del Canale



Suffragio universale nel Sudan

(foto C.O.L. Londra)

Addestramento militare in Egitto



sovietico. Nel timore che esso si tramutasse da urto ideologico in conflitto armato, la base di Suez, con il suo grandioso complesso di beni e di servizi è apparsa logicamente un prezioso patrimonio strategico del mondo occidentale. Nella consapevolezza dei compiti assolti nel passato è stato facile dedurre che non esiste nessun altro luogo del Medio e Vicino Oriente dove una base possa meglio servire gli scopi strategici delle Potenze della N.A.T.O.

Il motivo, del resto, è validissimo, in quanto non è possibile dimenticare che l'U.R.S.S. è al di là dei confini dell'Iran. Se essa conquistasse l'altopiano iranico, davanti alle sue armate sarebbe aperta tanto la via verso il Golfo Persico quanto quella verso l'Africa e i pozzi di petrolio del Medio Oriente sarebbero perduti per le Potenze occidentali.

Tuttavia i mezzi per fronteggiare questo pericolo, che, oltre tutto non si esaurisce in quello di un'invasione, vanno adesso considerati in maniera diversa da quella tradizionale e i giudizi espressi vanno interpretati in un senso molto meno assoluto. Nella tecnica militare e nella situazione politica internazionale sono avvenuti fatti nuovi che hanno rivoluzionato l'una e l'altra.

La natura della guerra, spiegava alla Camera dei Comuni il Segretario di Stato alla guerra britannico illustrando gli accordi per Suez, ha avuto nuovi sviluppi con l'avvento della bomba atomica, di quella all'idrogeno e delle altre armi termo-nucleari in genere. Essi impongono nuovi schieramenti alle forze eventualmente in presenza e, tra l'altro, una loro oculata dispersione diventa più vantaggiosa della loro concentrazione.

Il principio deve essere ancora provato. Rimane, però, il fatto che allo stato attuale delle cose e, forse, per sempre, nessuna Potenza può mantenere lontano dal territorio della madrepatria e, per di più, in un territorio la cui popolazione le sia divenuta decisamente ostile, una base sul tipo di quella di Suez.

Ad ogni modo questo non lo può più fare la Gran Bretagna. Il Governo di Londra lo ha esplicitamente dichiarato.

Implicitamente è il riconoscimento che la posizione internazionale e mediterranea dell'Inghilterra è diversa da quella che essa occupava un giorno. E' il mutare di un dato di fatto le cui conseguenze si possono misurare valutando il ruolo che, nella sua antica posizione, questa Potenza ha svolto in seno alla Comunità degli Stati in genere, in quella degli Stati del Mediterraneo in particolare.

Ma in seno a quest'ultima comunità non è l'unica trasformazione che si deve registrare. Anche la Turchia si trova adesso in una posizione nuova. E se questo in senso assoluto è un fatto di valore ben diverso, nei confronti specifici dell'Egitto non ha un'importanza minore.

* * *

L'ingresso della moderna Turchia nel sistema occidentale ha determinato, specie nel Mediterraneo orientale e nel Vicino e Medio Oriente, tutta una diversa situazione particolarmente complessa. Essa è in corso di svolgimento fra due estremi riconoscibili nel Patto Ankara-Karachi e nell'impegno del Governo del Cairo di considerare un'aggressione alla Turchia come un fatto produttore le stesse conseguenze di un'aggressione contro uno degli Stati della Lega Araba. Dal punto di vista strategico questo significa che l'Egitto occuperà nell'organizzazione difensiva del Medio e Vicino Oriente una posizione arretrata di tanto quanto la prevista linea di resistenza è avanzata dalla zona del canale di Suez alle possibili nuove posizioni sul fianco destro della Turchia. Dal punto di vista politico, lo spostamento di interessi e di combinazioni che ne è derivato, caratterizza con altri valori l'azione egiziana in questa zona.

Dalla somma di tali molteplici elementi deriva che all'Egitto rimane, poichè la sua geografia non è mutata, l'importanza che la sua posizione geografica gli attribuisce. Tuttavia, nel quadro che le innovazioni tecniche e le evoluzioni politiche hanno disegnato, essa avrà un'interpretazione e un fondamento diversi da quelli che a poco a poco gli si erano venuti attribuendo. Si tratta di un superamento della sua importanza geografica considerata in ordine a problemi di natura strategica, e questa si colloca nel quadro di una più completa valutazione della sua funzione di incrocio di continenti, di grande via di comunicazione e di congiunzione tra parti distanti.

E' la prima realtà che emerge guardando al domani che si annuncia a questo Paese; questa la base delle sue rinnovate possibilità.

Si potrebbe dire che il presente per se stesso e per il futuro chiedi una rivalutazione dei valori più profondi e più vitali che l'Egitto ha rappresentato nella storia del mondo, non nella sollecitazione della speranza di imperialismi impossibili, ma per il bisogno di una civiltà che lo stesso Egitto ha contribuito a formare.

L'importanza della posizione geografica dell'Egitto, luogo d'incontro delle strade di tre continenti, non ne risulta sminuita. Ri-

mane valida, in ogni suo aspetto, la realtà del fatto che, attraverso Suez, l'Egitto è un poco come la gran porta del cammino europeo verso l'Oriente vicino e lontano; che, attraverso il Nilo, congiungente il cuore del continente africano al Mediterraneo, l'Egitto si presenta come il Paese capace per eccellenza di operare un proficuo contatto fra la civiltà europea e l'Africa dai cento volti. Ma questa realtà non ha più rilievo per il motivo che lo Stato il quale ha la possibilità di controllare l'Egitto avrà ugualmente quella di sostenere vantaggiosamente un urto di forze avverse. La sua importanza è data essenzialmente dal fatto che qui, con le strade che vi si incontrano, si incontrano, si intersecano, si sovrappongono e si possono fondere in una comprensione più vasta, idee, filosofie, civiltà, culture che sono le espressioni di terre di civiltà, di costumi, di concezioni diverse. E l'Egitto, come già una volta, viene chiamato al compito di congiungere quello che potrebbe scontrarsi.

Il problema egiziano, che per l'Occidente sino a ieri era quello di risolvere la questione del Sudan, condominio anglo-egiziano, e quella della presenza delle truppe britanniche nella zona del Canale, ha subito una evoluzione parallela. Adesso è diventato quello di rivalutare l'Egitto a questa funzione in senso occidentale, cioè sulla base dei valori che, nati dalla civiltà mediterranea, di cui fa parte l'Egitto, elaborati dalla Repubblica Christiana, prima espressione della comunità degli Stati, sono ancora oggi quelli su cui riposa la moderna comunità internazionale. E, difatti, il problema della difesa dell'Occidente — a parte i suoi aspetti militari — è divenuto quello di stornare un'offesa diretta ad isolare i popoli dell'Africa e dell'Asia dalle Potenze dell'antico nucleo comunitario e da quelle nate da esse per diretta filiazione. Il pericolo da scongiurare è quello che i popoli verso i quali esse sono andate, sia pure per un'ansia di conquista materiale, e ai quali hanno dato una nuova vita diventino loro inconciliabili nemici.

Così, se l'importanza dell'Egitto è valutata in modo diverso da quello in cui era valutata ancora pochi anni or sono, essa non è diminuita, anzi, in senso assoluto, è aumentata. Contemporaneamente il problema egiziano, nella nuova forma in cui si prospetta all'Occidente, forse è diventato ancor più delicato di quello che era quando veniva puntualizzato nelle due questioni concrete: Suez e futuro del Sudan.

La conclusione è la stessa se spostiamo il punto di vista per giudicare la situazione egiziana dall'interno.

Le due accennate questioni concrete, e soprattutto quella di Suez, hanno caratterizzato ed esaurito per anni tutta la politica del Governo del Cairo. In gran parte questo è stato originato dall'interesse di una minoranza a scaricare sul piano nazionalistico un complesso disagio che il popolo egiziano denunciava sempre più chiaramente. La base militare inglese della zona del Canale, oltre ad essere stata un pilone del sistema imperiale britannico, è stata varie volte il parafulmine che ha attirato su di sé reazioni che, altrimenti, si sarebbero rivolte su differenti obiettivi.

Tuttavia è anche vero che le due questioni — e quella di Suez in modo particolare — avevano un valore determinante. Agli occhi dei popoli — dichiarò un Primo Ministro inglese — una buona amministrazione non vale l'autonomia. D'altra parte, chiedendo la partenza delle truppe britanniche dal proprio territorio gli egiziani impostavano il loro problema nazionale sullo stesso piano di forza su cui, nella vecchia valutazione geografica dell'Egitto, veniva giustificato dall'Occidente il mantenimento della base britannica.

* * *

Soddisfatte le istanze nazionalistiche, i problemi interni si propongono ora incontrastatamente, con un'assoluta esigenza di priorità, mentre dalla loro soluzione dipende se l'Egitto potrà adempiere alla sua rivalutata funzione di luogo d'incontro di tre continenti. Risolvere questi problemi significa, però, qualche cosa come rivoluzionare la composizione sociale dell'Egitto o, forse, ricostruire su nuove basi questa compagine, dato che l'antica mostrava apertamente la sua decomposizione.

Il fatto occasionale che le ha dato il colpo di grazia è stato il conflitto fra i Paesi arabi e l'appena nascente Stato d'Israele. La sconfitta araba, che l'ha malamente concluso, con un armistizio che non riesce a diventare pace, è stata, tuttavia, una sconfitta più dell'Egitto che degli altri Paesi Arabi. L'Egitto è, infatti, la prima forza della Lega, lo Stato che si considera più o meno ufficialmente il suo capofila, ed era quindi fatale che su di esso ricadesse il peso morale della disfatta. Mentre l'esercito ne usciva umiliato, la naturale ricerca delle cause della sua triste e tragica avventura faceva scoppiare una serie di scandali sino sui gradini del Trono. Era l'estrema denuncia di una corruzione che ormai aveva corroso il Parlamento e l'Amministrazione, che era diventata un costume nella burocrazia.

L'Egitto, che ufficialmente si può considerare un giovane Stato, era già un vecchio Stato sorretto perfino nelle sue illusioni di prestigio soltanto dalla forza dell'inerzia. Le forme organizzative moderne che aveva assunto erano solo sovrastrutture di un'impalcatura medioevale, sortivano il solo effetto di rendere più vivi i contrasti sociali in questa terra già così ricca di contrasti.

Si può parlare di tutto questo usando un tempo passato. Ma non si deve dimenticare che per trasformare tutto questo non bastano mesi; ci vogliono anni di duro e difficile lavoro. Questi anni non sono ancora passati.

In un certo senso il punto focale del problema è, e rimane, nel quadro di una situazione economica-sociale, strettamente legato alla storia della terra. L'Egitto — quantunque non manchi di altri potenziali — è un paese essenzialmente agricolo e non bisogna dimenticare che esso è stato il più antico campo delle esperienze agricole del mondo.

Il Paese ha una superficie di poco più di un milione di chilometri quadrati. La sua popolazione oggi è di 22 milioni di abitanti. Tre milioni di essi, in cifra tonda per difetto, vivono nelle due grandi città egiziane: il Cairo, che ne conta circa due milioni e Alessandria che ne conta uno. Il resto è sparso in 23.163 località, di cui 3.846 possono definirsi cittadine o villaggi; 19.317 sono borgatelle, agglomerati di capanne o nuclei di fattorie. Queste cifre, però, non debbono trarre in inganno: in pratica l'Egitto è uno dei Paesi più sovrappopolati del mondo. I 22 milioni di abitanti, così sparsi, in realtà vivono su una superficie di meno di due milioni e mezzo d'etari. Tale, infatti, allo stato attuale è la terra coltivabile di questo Paese. Il resto è sabbia e deserto.

Fortunatamente si tratta di terre ricchissime — specie quelle del Delta e della Valle del Nilo; le altre si trovano lungo il litorale del Mar Rosso e nella penisola di Sinai — che, grazie alle periodiche piene del gran fiume, assicurano tre culture consecutive: « Nili » da settembre a novembre, quando avviene l'inondazione; « Chetui » da dicembre a marzo; « Sefi » da aprile ad agosto.

Su questa terra vive e lavora il 75 % della popolazione i « fellahs » che con i copti, rappresentano l'elemento autoctono, i discendenti degli antichi egizi di fronte ai pascià d'istituzione turca, ai levantini che già formarono il nucleo cortigiano e agli intellettuali di ispirazione asiatica. Ma questa terra è ben lungi dall'essere in proprietà di questa maggioranza.

La ricerca dell'origine di tale situazione ci porta indietro di un secolo e mezzo, quando il Vicere d'Egitto Mehemet Ali espropriò tutte le terre coltivate distribuendone quindi un quarto circa ai suoi parenti e ai suoi partigiani. Si venne determinando in tale congiuntura un rapporto tra coltivatori e proprietari che, in molti casi, si risolveva per i primi in un vero e proprio lavoro forzato. La conseguenza fu un esodo e, in seguito all'esodo, una paurosa diminuzione della produzione, ciò che costrinse, in capo ad una cinquantina d'anni, un altro Vicere a provvedere ad una nuova distribuzione di terre tra quelle che il suo predecessore aveva attribuito al suo tesoro.

In confronto alla distribuzione precedente fu ad ogni modo una munificenza assai parsimoniosa. Sino al momento del rivolgimento istituzionale, statistiche ufficiali egiziane denunciavano che le terre coltivate di proprietà privata per un totale di 1.335.030 ettari erano ripartite fra un gruppo qualificato di 2.115 grandi proprietari, che si dividevano tra loro 488.670 ettari, e un gruppo di 2.568.816 piccoli proprietari che rappresentavano gli altri 846.360 ettari. In media, a questi ultimi toccava pro capite meno della metà di un ettaro: precisamente 3.200 mq! Il che è molto poco anche se ci si possono fare sopra tre raccolti in un anno.

La formazione di un nuovo gruppo di ricchi, determinata dalle congiunture della prima e della seconda guerra mondiale, non ha mutato la situazione, come non ha mutato i criteri economici dei grandi proprietari che avevano potuto accumulare nuovi capitoli liquidi grazie al corso elevato del loro maggiore prodotto: il cotone. Nessuno dei due gruppi, difatti, ha voluto impegnare il proprio capitale, per mettere a cultura nuove terre o per modernizzare i metodi di cultura di quelle già lavorate o per attivare industrie o potenziare commerci. L'investimento preferito è stato in nuovi acquisti fondiari, con il risultato di peggiorare ancora di più la già difficile situazione della moltitudine dei lavoratori agricoli, cioè, in pratica, della stragrande maggioranza del popolo egiziano.

E' un popolo che cresce anche come numero: negli ultimi cinquanta anni la popolazione dell'Egitto è aumentata del 110 %, ma oggi l'area della terra messa a cultura è a mala pena più vasta di un quarto di quella che era al principio del secolo. Cresce il bisogno, ma quasi per ironia crescevano anche le richieste dei grandi proprietari sui loro coloni in ragione diretta con i prezzi delle terre, crescenti, a loro volta, con il crescere della domanda di terre già coltivate da acquistare.

La popolazione agricola, già povera è stata fatta più povera. Si è registrata così una diminuzione del suo già basso, molto basso livello di vita in più vivo contrasto con le favolose fortune che una minoranza vedeva sterilmente aumentare.

Per dare una immagine della realtà, che, del resto, si imponeva anche agli occhi del visitatore più distratto, si può citare una statistica pubblicata dai francesi Archives Internationales nel settembre 1949: non solo l'Egitto si annoverava fra i Paesi in cui il tasso della mortalità è più alto, ma il 72 % degli egiziani allora in età di prestare servizio di leva non era fisicamente idoneo.

Valga il quadro descritto a dare il suo senso alla rivoluzione del 1952, a spiegarne i motivi più gravi di quelli di una reazione di militari alle cause occasionali di una sconfitta. In esse deve vedersi qualche cosa di molto più profondo. Praticamente costituisce il tentativo di risolvere problemi le cui origini si irradicano nella realtà storica, economica e sociale dell'Egitto.

Spiega, però, contemporaneamente i sussulti che ancora si registrano nella vita politica di questo Paese e che non sono solo quelli che può provocare la resistenza di un ristretto gruppo di privilegiati acciecati dal loro egoismo, al punto di perdere con la stessa nozione del bene, perfino quella dell'utile.

Le istanze riformatrici, comunque, non sono di data recente. Dai « giovani ufficiali » di oggi, impegnati ad un rinnovamento che non per nulla ha trovato la sua prima espressione in una riforma agraria, si può risalire quanto meno sino al 1916 quando Sahad Zaglul, massimo esponente del nazionalismo egiziano, fondava il partito del Wafd. Ma in quello che si può definire, nel suo insieme, il movimento riformatore occorre distinguere due grandi correnti: quella che si potrebbe chiamare modernista e quella che, invece, potrebbe definirsi fondamentalista. La prima è occidentalizzante, nel senso che imposta la sua azione prendendo a modello l'esperienza e i metodi del mondo occidentale, anche se nei confronti del mondo occidentale ha avanzato alcune delle sue prime, fondamentali rivendicazioni. La seconda, al contrario, si oppone all'Occidente non solo in ordine a specifici problemi o per la soluzione di particolari controversie. L'opposizione e lo scontro che avviene per quelli e per queste è molto più profondo: è il riflesso concreto dell'impossibilità

di trovare una qualsiasi conciliazione con l'Occidente sul piano spirituale.

E' una presa di posizione da tenere bene presente. Costituisce la chiave di volta di molte situazioni che non sono proprie soltanto dell'Egitto, ma si ripetono un po' dovunque nel Medio e Vicino Oriente. Spiega le facili quanto innaturali alleanze di questa corrente nazionalista e riformatrice con il movimento comunista. Sono queste, infatti, alleanze strette nonostante che molto spesso il riformismo sostenuto dalla corrente fondamentalista finisca per essere conservatore e la sua base sia religiosa e, pertanto, sotto tutti gli aspetti, in antitesi con l'ideologia comunista rivoluzionaria, materialista e ateistica. Il senso filo-occidentale dell'una, l'antitesi con l'Occidente dell'altra chiarifica infine il motivo per il quale fra le due correnti riformiste si giunga spesso ad una frattura insanabile.

Come accennato, la divisione della corrente riformista si è verificata in tutti i Paesi di questo settore. In Egitto essa si è tuttavia maggiormente precisata in quanto qui lo stato d'animo generico che alla base della corrente fondamentalista ha preso forma, espressione e forza in una organizzazione ben definita: la Fratellanza Musulmana.

Questa è molto meno antica dello stato d'animo che ha permesso la sua fortuna e le cui origini si possono ritrovare nell'intolleranza che fu propria dei più fanatici seguaci dell'Islam. Fu fondata, nel 1930 da un allora quasi oscuro maestro di scuola, Hassan Al Bhana, che si fece portatore di un messaggio sociale e politico secondo il quale solo un ritorno alla pura fede dei padri avrebbe potuto sanare politicamente e socialmente l'Egitto dai suoi mali. Non è senza significato osservare che intorno a quegli anni il Wafd aveva perduto il suo impulso idealistico e la corruzione aveva raggiunto molti di coloro che ne regolavano le sorti e l'attività. Esso rimaneva sempre il più grande partito egiziano, ma il suo seguito si può spiegare da una parte con gli interessi che dietro teoriche riforme aveva finito per rappresentare e dall'altra con le sue esasperate rivendicazioni nazionalistiche. Esse, infatti, così ottenevano i favori della moltitudine organizzata dalla Fratellanza, non per questo, tuttavia, alleata del Wafd.

Al contrario nella vita politica egiziana gli uomini di governo fecero ricorso ai Fratelli Musulmani per trovare un contrapposto al Wafd. Fu una politica che non rimase senza effetto: determinò circostanze e stati di fatto per i quali già nel 1943, a 13 anni dalla sua

fondazione, questo movimento rappresentava una delle forze più potenti del Paese ed era tale che qualsiasi governo era costretto a prendere in considerazione le sue richieste e le sue dichiarazioni. Alla fine della guerra si calcolava che dalla sua sede del Cairo, ove Hassan Al Bhana si era ufficialmente installato, questi, con il suo titolo di « Guida suprema », controllasse circa cinquecento cellule principali, ramificate in tutto l'Egitto, molto bene organizzate e preparate ad ogni evenienza, compresa quella di dovere operare clandestinamente, o di dover essere decapitata per l'arresto di qualcuno dei suoi capi ufficiali. Lo schema organizzativo della Fratellanza non è molto dissimile da quello proprio dei partiti comunisti.

Contemporaneamente si venivano costituendo sezioni e filiali fuori dell'Egitto, negli altri Paesi arabi.

Un colpo grave per l'Organizzazione fu l'assassinio di Hassan Al Bhana, avvenuto in maniera che ancora oggi appare misteriosa, a due mesi di distanza dall'assassinio del Primo Ministro Noukrashi, caduto sotto i colpi di un sicario della Fratellanza alla fine del 1948. La rivoltella ha un ruolo importante nella storia politica di molti Paesi del Medio e Vicino Oriente: in Egitto come in Giordania, in Siria come nel Libano o nell'Iran. Tuttavia, dopo un periodo di crisi materialmente denunciata dal fatto che solo nel 1950 venne eletta una nuova « Guida Suprema », Hassan el Hodeibi, un magistrato, la Fratellanza tornò ad avere tutto il suo peso nella vita politica egiziana. E' con questo suo peso che si è scontrata con l'altra corrente riformista che la rivoluzione del 1952 ha portato al potere e impersonata con l'altra forza in presenza nel Paese: l'esercito. La terza forza era la burocrazia, ma questa era stata frantumata dalla rivoluzione.

Oggi assistiamo allo scontro forse decisivo fra le due correnti. Ma proprio per la natura di esse, per quello che esse rappresentano sul piano degli ideali, è in palio qualche cosa di più che il potere. Si sta decidendo il destino dell'Egitto, poichè dall'esito di questo scontro, un esito che non consisterà nella formula esteriore della vittoria, ma nella sostanza delle idee e dei principii che ne risulteranno affermati, dipenderà se l'Egitto potrà assolvere il suo compito naturale. E il problema non è piccolo: vi è legata una parte del futuro del Medio e Vicino Oriente, della comunità mediterranea, della sorte del mondo occidentale.

NOTE E PROPOSTE

PARACADUTISTI AI RAGGI "X."

Le circolari del tempo di guerra per il reclutamento dei paracadutisti prescrivevano la scelta di elementi spericolati e di elevati sentimenti, fissando requisiti morali e caratteri di spregiudicatezza difficilmente accertabili e sovente antitetici. Mancava allora una appropriata tecnica di discriminazione e pertanto la selezione psico-fisica avveniva esclusivamente in sede di esame medico-legale, il quale limitava l'accertamento alle condizioni fisiche generali dell'aspirante ed alla sua idoneità specifica ad una attività che, pur richiedendo un notevole sforzo, non esige doti fisiche eccezionali, a prescindere da un elevato grado di elasticità per resistere alla brusca decelerazione di atterraggio. Non veniva presa in considerazione la violenza psichica cui va soggetto il paracadutista al momento del lancio; violenza che si traduce in un tormento fisico intenso, normalmente risolto in una rapida combustione di energie, ma passibile in taluni casi di giungere fino allo choc. La selezione psico-attitudinale avveniva in un secondo tempo, sotto forma di autoselezione o selezione naturale, in quanto la massa degli allievi si assottigliava spontaneamente in seguito al durissimo addestramento preliminare e successivamente in conseguenza del crescendo di urti emotivi che dall'inizio delle prove di discesa frenata dalle torri si susseguiva fino al momento di affacciarsi allo sportello dell'aeroplano in volo per il primo lancio. E' evidente che questa forma di selezione si presentava inutilmente onerosa, poichè sottraeva per lungo tempo preziosi elementi ai reparti, implicava inutili movimenti di personale tra le varie fonti di reclutamento e la scuola e rappresentava una spesa notevole per l'elevato costo degli equipaggiamenti e dello speciale addestramento, senza peraltro offrire molte garanzie di sicura riuscita. Oggi i moderni sussidi psicometrici accorciano notevolmente i tempi di selezione ed assicurano in partenza un contingente veramente scelto di allievi che giunge al traguardo del lancio con un margine di dispersioni nettamente trascurabile.

Il profilo attitudinale del paracadutista, studiato in relazione alle sue prestazioni e nel quadro dell'esperienza di guerra, può essere così delineato:

Requisiti psico-fisici:

— visus e udito normali, perfetta funzionalità dell'apparato vestibolare, perfetta funzionalità dell'apparato endocrino sia a riposo che in condizione di eccitazione emotiva, perfetta funzionalità degli apparati cardiovascolare e polmonare, perfetta funzionalità degli arti con particolare riferimento a quelli inferiori, elevata resistenza dei legamenti sospensori degli organi interni, perfetta conformazione anatomica della colonna vertebrale e dei dischi intervertebrali, sistema neuro-psichico immune da malattie nervose.

Requisiti psico-attitudinali:

combattività, spirito di avventura, amore del rischio, iniziativa, amor proprio, attitudine al lavoro in collaborazione, spirito di osservazione, ottimismo, ostinazione, senso del dovere, cameratismo, intelligenza rapida, sintetica, intuitiva a sfondo pratico.

In sede di esame medico-legale, l'endocrinologo ora tiene conto che, nella generalità degli individui, un violento assalto emotivo provoca, attraverso l'eccitazione di talune ghiandole a secrezione interna, una produzione esagerata per eccesso o per difetto di ormoni, con conseguente alterazione più o meno fugace dell'equilibrio psichico e nel caso del paracadutista il fenomeno viene a verificarsi proprio nel momento in cui sarebbe necessaria la massima lucidità ed il maggiore autocontrollo occorrente per compiere con assoluta precisione quelle operazioni che il lancio comporta sia per l'incolumità individuale che collettiva. Infatti gli insulti emotivi agiscono o sul sistema vago-tonico o sul sistema simpatico-tonico (pallore o rossore della cute), provocando una eccitazione oppure una depressione nervosa.

La reattività agli stimoli esterni varia da persona a persona, da tipo a tipo; un microsplanchnico (longilineo) reagirà di massima maggiormente di un macrosplanchnico (brachitipo) ed è compito sia di medico che di psicologo valutarne qualitativamente e quantitativamente le reazioni, nonchè la loro persistenza, sia attraverso esami clinici e di laboratorio, sia attraverso l'indagine psicometrica.

In sede di valutazione psico-attitudinale, i necessari requisiti vengono accertati mediante i consueti mezzi di indagine psicometrica, sottoponendo agli aspiranti i vari « tests » o reattivi già consacrati dall'esperienza presso i Centri Militari di Selezione Attitudinale, con la semplice variante di imprimere ad ogni prova un carattere dinamico, per la valutazione dell'attività psichica in condizioni di lavoro muscolare.

Per ragioni di brevità possiamo raggruppare le prove come segue: prove di ingegnosità, di logica matematica, di coordinazione visivo-motoria, di attenzione concentrata e distribuita, di prestazione multipla, di resistenza a stimoli distraenti, di capacità di osservazione, di controllo dei tempi di reazione a stimoli acustici, luminosi, ecc., di orientamento acustico, di memoria, di acuità batoscopica e prove dei sensi, tachistoscopia, problemi tecnici, spirito di iniziativa ed aggressività.

Le note caratterologiche rilevate durante l'esecuzione delle prove assumono valore ai fini del giudizio complessivo e devono tenere conto del contegno, del modo di muoversi, di esprimersi e dell'impegno dimostrati dagli esaminandi.

Esame profondo.

Il perito psicologo, presa cognizione dei risultati parziali conseguiti dal candidato nelle singole prove e delle annotazioni caratterologiche che lo riguardano, riunendo in un quadro organico il mosaico degli elementi a sua disposizione, si forma un'idea sommaria della struttura psichica dell'individuo in esame, quindi cercherà di concludere le sue osservazioni con una presa di contatto diretta, rappresentata dal colloquio.

Non esistendo una rispondenza di impressioni tra l'esperienza del lancio e l'aspettativa di esso, il colloquio deve scindersi in una fase preliminare destinata a mettere in luce le doti di carattere, di decisione, di sicurezza dell'aspirante ed una fase conclusiva, dilazionata alla formazione delle sue prime esperienze di discesa con paracadute, destinata, attraverso l'esame e la discussione della curva emotiva, a localizzare eventuali inibizioni e ad accertare la più appropriata indicazione d'impiego.

E' necessario tenere presente che normalmente il lancio con paracadute non dà luogo ad assuefazione, nel senso che ogni lancio ri-

produce, sia pure in scala ridotta, lo spasimo emotivo sofferto alla prima esperienza.

Se rappresentassimo graficamente il diagramma dell'intensità emotiva, inscritto in un sistema di coordinate in cui all'ordinata venga attribuito il valore dell'intensità emotiva ed all'ascissa la progressione cronologica delle fasi del lancio, potremmo distinguere tre comportamenti caratteristici della linea risultante dall'unione dei punti d'incontro tra l'intensità emotiva, misurata sull'ordinata, e lo sviluppo cronologico delle fasi del lancio, misurato sull'ascissa.

Un primo gruppo di diagrammi presenta una punta iniziale dell'intensità emotiva (momento in cui il paracadutista prende posto sull'aereo), quindi la linea scende progressivamente durante il volo e si normalizza quando le segnalazioni di bordo danno il via alla fase attiva del lancio.

Un secondo gruppo presenta un andamento iniziale del diagramma pressochè normale, indica l'ascesa emotiva al momento in cui iniziano le operazioni preliminari del lancio — controllo paracadute, agganciamento delle funi di vincolo, ecc. — raggiunge in verticale il massimo valore quando il paracadutista si affaccia sul vuoto, si normalizza con l'aprirsi del paracadute.

Nel terzo gruppo il diagramma mantiene valori normali durante tutte le fasi del lancio, cade in depressione al momento dell'atterraggio e stenta dopo a normalizzarsi. L'interpretazione dei diagrammi è utile per stabilire le controindicazioni a determinati impieghi.

Gli appartenenti al primo gruppo, più emotivi, scontano in precedenza i disturbi neuro-psichici provocati dall'emozione, recuperando il completo controllo al momento di entrare in azione.

Normalmente danno il massimo affidamento per ogni tipo di impiego, escluso quello di direttore di lancio, non disponendo della calma necessaria per la serena esecuzione dei compiti a loro attribuiti.

I paracadutisti del secondo gruppo vengono sorpresi dall'aura emotiva al momento di lanciarsi, riescono a scattare fuori dallo sportello in forza di un automatismo cinetico a sfondo mimetico e riaffiorano alla vita cosciente richiamati dalla frustata del vento e delle cinghie del paracadute, concludendo il ciclo con uno scoppio di euforia dopo l'atterraggio. Non è prudente affidare loro paracadute ad apertura comandata per azioni da alta quota, in quanto è dubbio che possano azionare con assoluta sicurezza il dispositivo di apertura al momento opportuno.

Direi per opposti motivi non è opportuno neppure impiegarli con paracadute tipo « Lisi » a velocità regolabile (modello di paracadute che si apre automaticamente ad alta quota e consente una velocissima discesa mediante la successiva chiusura della calotta. La discesa deve essere tempestivamente frenata prima dell'atterraggio con la completa riapertura del paracadute), in quanto il loro smarrimento si risolve quando sentono sbocciare crepitando la seta del paracadute e passano dall'incoscienza ad una specie di ebbrezza, dalla quale per la verità nessun paracadutista va completamente immune, provocata dall'improvviso cadere della tensione nervosa e dal rapido passaggio dalla costrizione del paracadute che preme sulle reni ed impaccia la respirazione profonda con la costrizione dell'imbracatura, al rilassamento dovuto alla sospensione; dal contrasto tra il buio della fusoliera e la luminosità del cielo, tra il frastuono dei motori ed il silenzio irreale dell'atmosfera in quota, tra la sferzante bufera della scia dell'aereo e l'immobilità apparente dell'aria in cui galleggia il paracadute.

Manca ogni punto di riferimento vicino, tutto sembra immobile, il vento non si apprezza perchè trascina con sè il paracadute come una foglia, ma la quota cade rapidamente ed il paracadute deve essere stabilizzato.

Essi, ripreso il controllo di sè, hanno una tendenza a strafare, parrebbe che la loro ricerca di un punto di equilibrio comporti un movimento pendolare, passano da un estremo all'altro e spingono la discesa veloce oltre il limite di sicurezza dei riflessi, richiamando il paracadute a quota minima, quanto basta perchè un lieve ritardo del congegno di riapertura possa provocare una disgrazia. Danno buoni risultati nell'impiego normale a massa, nei lanci notturni e quali direttori di lancio. Il terzo gruppo è costituito da elementi che scontano la dispersione nervosa dopo l'atterraggio ed il collasso che li colpisce li rende meno atti ad assolvere prontamente i loro compiti immediati a terra. Vengono meno proprio nel critico momento in cui il reparto paracadutisti è in crisi per le operazioni di raccolta e di riordinamento.

Questa insufficienza incide negativamente soprattutto sull'attività di comando.

I paracadutisti di questo gruppo non sono indicati per l'impiego in azioni dove si preveda l'immediato contatto con il nemico, mentre danno ottimi risultati in impieghi speciali, missioni isolate e lanci particolarmente difficili.

Un utile sussidio per l'indagine caratterologica viene offerto dall'analisi dei motivi che hanno indotto il paracadutista ad entrare nella Specialità.

Un esame del movente, infatti, mette in rilievo la fondamentale personalità del paracadutista attraverso la risposta ai seguenti quesiti: — che cosa ricerca nella vita? — quali sono i problemi che intende risolvere?

La pratica insegna che i moventi principali si riducono a due gruppi.

Il gruppo maggiore raccoglie coloro che attraverso una affermazione su se stessi (si ricordi che il paracadutismo è un esercizio che richiede in primo luogo la vittoria sulle proprie inibizioni) ricercano una affermazione nella vita; il gruppo minore raccoglie gli « evasori », coloro che si rifugiano nella Specialità nella speranza di sfuggire a spiacevoli circostanze della vita, o ricercano nel pericolo un palliativo a sofferenze spirituali.

L'ultima fase del colloquio serve inoltre ad illuminare il paracadutista sulle sue effettive possibilità, stroncando sul nascere pericolose illusioni e stimolando l'interessato ad una valutazione obiettiva, che servirà a metterlo in condizione di dare il meglio di se stesso alla bella Specialità.

Cap. WALTER PAVIOLO

LO STUDIO DELLE LINGUE ESTERE

E' ovvio che, essendo ormai tutti convinti della necessità o per lo meno dei vantaggi della conoscenza di talune lingue estere, molti si domandano quale è il metodo migliore per imparare presto una lingua. E questi molti si trovano nel serio imbarazzo della scelta perchè in questi ultimi decenni, ai numerosi autori delle classiche grammatiche del secolo scorso, ed alle scuole che le adottavano come libri di testo, si sono aggiunti numerosi autori e innumerevoli scuole che promettono allo studioso la conoscenza della lingua in periodi che, per i più onesti, sono di 3 mesi e per altri scendono a un mese e persino a soli 15 giorni.

I fautori dei vari sistemi a loro volta hanno iniziato vivaci polemiche tra loro; vi è chi definisce come *accidioso* il vecchio sistema grammaticale, vi è chi dice che le lingue devono essere imparate come le imparano i bambini e vi è anche chi dice che « sbagliando si impara ». A questi ultimi mi permetto di fare osservare che si può anche dire che « sbagliando si impara a sbagliare ».

A mio parere, la prima domanda che si dovrebbe rivolgere ad uno che chiede come deve fare per imparare una lingua è questa: « e per quale scopo? ». E a chi chiede quanto tempo occorre per imparare una lingua domanderei: « quante ore al giorno può dedicare allo studio? ».

A prescindere dal tempo disponibile per lo studio (che è di grandissima importanza, come si vedrà nell'ultima parte di questo articolo) prendiamo in considerazione alcuni casi concreti, tratti dalla vita civile, per poter mettere poi meglio in evidenza quello che a noi veramente interessa e cioè il campo militare.

Tizio desidera fare il cameriere in un ristorante frequentato, supponiamo, da inglesi e americani. Alcuni mesi di lezione presso una delle tante scuole a metodo conversativo lo metteranno in condizione di ricevere correttamente il cliente, accompagnarlo al tavolo, presentargli la nota, raccomandandogli la specialità del ristorante, portargli premurosamente le altre cose che desidera, fargli il conto e ricevere degnamente la mancia.

Caio, negoziante, desidera essere in grado di parlare con gli stranieri di passaggio che entrano nel suo negozio. Alcuni mesi di

lezione presso una delle suddette scuole lo mettono in grado di conoscere i nomi di tutti gli oggetti che ha nel negozio, dire al cliente il prezzo, chiedere se desidera altro e salutarlo educatamente.

La Signora X prevede di essere invitata spesso in ambienti americani e di dover contraccambiare gli inviti. Alcuni mesi di metodo conversativo la mettono in grado di esprimere i convenevoli d'uso in ritrovi del genere.

Nel campo militare vale quanto detto sopra, con le opportune varianti nella terminologia, per un ufficiale che debba compiere una visita all'estero, per assistere ad esempio ad una manovra o per visitare reparti e installazioni. Può anche valere quanto sopra, ad esempio, per un sottufficiale espertissimo di motori di automezzi che si reca all'estero per conoscere un nuovo tipo di autocarro. Non appena vedrà i particolari della macchina comprenderà tutto alla perfezione e imparerà subito il funzionamento dei vari organi, anche se non capirà gran che della lingua. Come si vede il metodo conversativo ha dei grandi pregi. Esso è sempre necessario ma vi sono i casi in cui non è sufficiente.

Esiste una lingua parlata e una lingua scritta e per certe lingue — specialmente per l'inglese — la differenza fra una e l'altra è grandissima. Vi sono persone che parlano abbastanza bene e non sanno nè leggere nè scrivere, vi sono bravi traduttori che non sanno nè capire nè farsi capire.

La lingua parlata a sua volta si divide in due parti: parte generica e parte specializzata. La prima è uguale per tutti; la seconda differisce a seconda dell'ambiente in cui la lingua dovrà servire (ambiente militare, ambiente commerciale, ambiente legale, ecc.).

Vi sono inoltre i casi in cui la seconda deve essere molto approfondita; è una specializzazione per raggiungere la quale occorre molta pratica. Per avere un'idea dell'importanza di essa basta pensare che molto spesso uno che non è *del mestiere* non capisce il significato di certi termini neanche nella propria lingua. Quella militare è vastissima e varia non solo da forza armata a forza armata, ma persino da arma ad arma.

Vi sono infine i casi in cui occorre conoscere molto bene anche la lingua scritta. Le sfumature del grado di conoscenza variano dal caso dell'ufficiale che va a compiere una semplice visita all'estero a quello dell'ufficiale destinato ad appartenere ad un Comando dove, oltre a parlare correttamente, dovrà tradurre documenti militari dalla lingua e nella lingua.

Non si tratta più di sapere salutare con garbo, chiedere all'interlocutore notizie dei vari componenti della sua famiglia, esprimere i suoi rallegramenti se stanno tutti bene, il suo rammarico se qualcuno sta male, e passare poi a dire che il tempo è, supponiamo bello, che il giorno precedente era cattivo e che spera che il giorno dopo sarà bellissimo.

Qui si tratta anche di conoscere a fondo la grammatica e la sintassi, di conoscere bene la terminologia militare ed i famosi tranelli che tutte le lingue tendono anche ai buoni conoscitori e persino talvolta a quelli che passano per ottimi conoscitori di essa; potrà essere tollerata qualche imperfezione di pronuncia, come avviene a chi non parla la propria lingua ma non sono ammesse lacune nelle suddette nozioni.

Altrimenti l'ingenuo e talvolta anche presuntuoso traduttore, dirà ad esempio, come è capitato:

— che il Governo degli Stati Uniti non assume responsabilità per le « ingiurie » (*injuries*) (1), che un ufficiale italiano può ricevere durante una sua visita in America;

— che il cannone X può sparare anche proietti « calorifici » (*HEAT*) (2);

— che la compagnia « panettieri » (B, come Baker) (3) non parteciperà all'assalto perchè impiegata ad aiutare il genio nel gittamento di una passerella.

E passando alla lingua francese tradurrà ad esempio, come è capitato, *centre de resistance* (4) con « centro di resistenza », e « forza bilanciata » con *force balancée* (5).

(1) *injuries* = danni, lesioni, quali potrebbero verificarsi, ad esempio, in un incidente automobilistico.

(2) *heat* non è *heat* (calore) bensì il gruppo d'iniziali significante *High Explosive Anti Tank* cioè proietto ad alto esplosivo contra-carro.

(3) Le compagnie del battaglione di fanteria statunitense non sono numerate ma contrassegnate con lettere dell'alfabeto (A, B, C). Per indicare più chiaramente tali lettere si dice A come Able, B come Baker, C come Charlie. La parola *baker* significa anche panettiere.

(4) La regolamentazione tattica francese chiama *centre de resistance* un complesso tattico-fortificatorio presidiato, di norma, da un battaglione di fanteria. Un tale elemento è definito, nella nostra nomenclatura, come *capo-saldo*.

(5) Tutti i dizionari sono concordi nel dire che *bilanciato* si traduce con *balancé*: questa traduzione vale nel senso di *equilibrato*, ma non nel senso di *previsto dal bilancio*, che si traduce invece con *effectif budgétaire*.

E i tranelli sono in numero assai maggiore di quanto si creda. Per la lingua inglese, il ben noto linguista Rossetti, in una sua interessante pubblicazione ne ha elencati circa 600. Estendendo l'indagine al campo militare ne ho trovato un altro migliaio circa (1).

Anche la lingua francese ne presenta numerosi: del resto, si può dire che tutte le lingue ne presentano.

Dopo quanto detto sopra si possono trarre alcune norme per i militari che desiderano imparare una lingua straniera.

Il metodo varierà a seconda dello scopo che si prefigge lo studioso. Gli scopi possono essere diversi e sono forse più numerosi di quanto si creda, e conseguentemente anche i metodi di studio sono diversi. Cercheremo di elencare i principali.

1. - Contatti verbali con militari stranieri, residenti nella stessa sede, a puro titolo di conoscenza personale senza rapporti di servizio.

In questo caso è consigliabile la frequenza di una scuola a metodo conversativo con un programma basato su argomenti generici per i quali occorrerà imparare a memoria:

— un certo numero di vocaboli sulla parentela, sulla divisione del tempo nelle stagioni, mesi, giorni delle settimane, corpo umano, solennità ed epoche, mobili, vestiario, alimenti e bevande, mestieri e professioni, fabbricati, vegetazione e mezzi di trasporto;

— frasi concernenti il modo di salutare, di informarsi sulla salute, di ringraziare, convenevoli vari.

Non appena lo studioso avrà appreso le cose principali farà bene ad iniziare senz'altro i contatti mettendo in pratica quello che ha imparato, cercando di superare la timidezza istintiva e il timore di fare errori e pregando anzi l'interlocutore di correggerlo.

Quanto sopra potrà essere integrato con l'audizione di dischi, con l'ascolto di lezioni radio e con le pellicole cineglotta che sono principalmente basate sul cosiddetto « metodo diretto », vale a dire, che la parte sonora è esclusivamente in lingua straniera. Gli studiosi devono prendere l'abitudine a « pensare nella lingua » evitando così la distrazione che deriva nel tradurre dalla propria lingua. Quello che si vede sullo schermo è già una specie di traduzione di ciò che si sente dall'altoparlante; lo studioso assimila la lingua attraverso gli oggetti, le situazioni, le azioni e i gesti che si vedono sullo schermo;

(1) Veggasi il *Manuale del traduttore inglese-italiano, italiano-inglese*.

la lingua si apprende così non attraverso parole isolate e sconnesse, bensì in frasi organicamente connesse e ordinate.

2. - Contatti verbali con militari stranieri residenti nella stessa sede, con rapporti di servizio.

Come sopra, con l'aggiunta dello studio della terminologia militare.

3. - Traduzione dalla lingua e nella lingua su argomenti generici, senza contatti con stranieri. E' il caso dello studioso che, per sua cultura personale, o per diletto, decidesse mettersi in grado di leggere giornali, riviste e opere di letteratura, e tenere una corrispondenza.

In questo caso è consigliabile il metodo grammaticale con esercizi gradualmente fino a raggiungere la padronanza della grammatica e della sintassi. Lo studioso dovrà anche conoscere i principali tratti generici della lingua e successivamente dedicarsi a molto lavoro di traduzione con largo uso del dizionario. Ogni giorno lo studioso dovrà imparare qualche nuovo vocabolo fino a possedere un corredo tale di nozioni da non dovere più consultare il dizionario per quei termini generici che sono di uso comune.

4. - Traduzione come sopra ma su argomenti militari. E' questo forse, contrariamente a quanto si crede, l'impiego più difficile della conoscenza di una lingua. Occorre conoscerla alla perfezione e conoscere anche molto bene quella italiana, conoscere la nostra regolamentazione e il nomenclatore organico tattico e logistico. Il metodo è uguale a quello di cui al paragrafo precedente più una vasta conoscenza dei tratti di ogni specie e della terminologia militare. E non basta, perchè occorre conoscere l'argomento di cui si tratta e capirlo bene altrimenti si costruiranno dei periodi costituiti da un'accozzaglia di parole senza senso di cui nessuno comprenderà il significato. L'esercizio non sarà mai sufficiente e dopo anni di lavoro lo studioso incontrerà ancora delle difficoltà.

Il mediocre conoscitore che riesce a capire «grosso modo» e talvolta in «modo errato» un articolo di una rivista estera a prima lettura dice che «traduce senza dizionario». L'ottimo conoscitore «traduce col dizionario». Ma sa consultarlo bene, sa che anche il buon dizionario può indurlo in errore di interpretazione; e sa che esistono dizionari (specialmente tra quelli cosiddetti militari) che contengono degli errori madornali.

Il mediocre conoscitore talvolta è presuntuoso e crede di sapere tutto, perchè ignorando l'esistenza di certe regole di sintassi e di grammatica o l'esatto significato di certi termini, non si accorge neanche delle sue lacune. L'ottimo conoscitore sa... che non ne saprà mai abbastanza.

Scarsi sono coloro che hanno la cultura linguistica necessaria per tradurre perfettamente e nel contempo sono scarsi quelli che, essendo in possesso della cultura necessaria, si mettono a fare il traduttore.

5. - Servizio presso un comando interalleato. E' questo il caso più completo o più complesso. Lo studioso che aspira ad una carica del genere deve possedere i requisiti di cui al paragrafo precedente più la necessaria disinvoltura per la conversazione. Il metodo è quello di cui al paragrafo 3° e 4° ma fin dall'inizio lo studioso deve applicarsi, contemporaneamente, alle attività suggerite nei paragrafi 1° e 2°.

Vale a dire che non si può più seguire un solo metodo ma parecchi. Perchè ogni metodo ha vantaggi e svantaggi e solo integrandoli si possono compensare gli svantaggi di ciascuno. Solo così si potrà raggiungere quel grado di conoscenza della lingua che è definito di «ottimo conoscitore interprete» e per raggiungerlo occorreranno anni di studio e di applicazione dopo i quali potrà essere tollerabile ancora qualche imperfezione di pronuncia, ma non certo di grammatica o di sintassi.

A conclusione di questo articolo riporto quello che ebbe a scrivere il col. C. H. Barnwell, direttore della Scuola Militare Lingue Estere degli S. U. (1) (V. «Military Review» del dicembre 1948), sulla base dell'esperienza di oltre sei anni di insegnamento:

«Per imparare una lingua non vi sono metodi miracolistici che possano sostituire tempo e lavoro. Occorrono lunghe ore di studio, una approfondita conoscenza della grammatica e una pratica costante».

Col. di art. G. SECCO

(1) La Scuola Lingue Estere degli S. U. è dislocata a Monterey (California). Fu fondata nel 1943; vi si insegnano 21 lingue; i corsi vanno da 4 mesi a 4 anni a seconda del grado di conoscenza che si desidera.

CRONACHE DI POLITICA INTERNA ED ESTERA

LA SITUAZIONE EUROPEA DOPO IL RIARMO TEDESCO

Dopo la conclusione degli accordi che hanno portato al principio del riarmo della Germania il Cancelliere tedesco Adenauer si è recato in volo negli Stati Uniti dopo un breve scalo in Islanda, ove ha preso contatto con le autorità locali. Giunto a Washington egli ha firmato un trattato di amicizia tra la Repubblica di Bonn e la Federazione americana, che gli servirà come valido strumento di prestigio di fronte alla propria opinione pubblica in occasione delle elezioni che avranno luogo alla fine di novembre ed ai primi di dicembre in Baviera, nell'Assia ed a Berlino ovest.

Scopo del Cancelliere Adenauer era di prevenire Mendès-France il quale visitando la Casa Bianca qualche giorno dopo di lui avrebbe potuto convincere Eisenhower e Foster Dulles ad accettare la tesi a lui cara del parallelismo delle trattative con l'Occidente e con l'Oriente. Secondo Mendès-France infatti sarebbe opportuno prendere in attenta considerazione l'offerta russa di una riunione delle due Germanie, fissando al Cremlino una data-limite entro la quale dovrebbero essere fissate le modalità tecniche e giuridiche di libere, generali elezioni. In sostanza appariva chiaro che prima di richiedere la ratifica degli accordi di Londra e di Parigi, Mendès-France aveva intenzione di giocare la carta dell'appello alla Russia.

Adenauer ha dichiarato nettamente la sua opposizione a questo parallelismo, ed ha trovato ampi consensi sia al Pentagono sia tra gli esponenti del Partito Repubblicano. Non bisogna dimenticare però che nella stessa Germania vi sono forti contrasti sugli accordi di Parigi e sulla nota sovietica relativa alla riunificazione della Germania. La maggioranza democristiana approva integralmente ed incondizionatamente i protocolli di Parigi ed è pronta a ratificarli in sede parlamentare, mentre la nota diplomatica di Mosca è accolta negativamente dai democristiani i quali osservano che Molotov parla di libere elezioni nelle due Germanie pochi giorni dopo la farsa eletto-

rale d'oltre Elba. La posizione dei socialisti è invece esattamente opposta, mentre il partito liberale, quello tedesco e quello dei profughi hanno invece assunto una posizione intermedia.

Sopra tutto essi temono che il compromesso sulla Sarre possa apparire definitivo a tutto danno degli interessi tedeschi.

A Parigi invece si è decisi a non modificare in nulla gli accordi presi, anche se Bonn riuscirà ad ottenere, cosa che appare però poco probabile, l'appoggio degli Stati Uniti e rifiuterà in conseguenza di ratificare gli accordi. Si spera però che il Governo germanico non vorrà insistere nella sua posizione di intransigenza e non vorrà rimettere di nuovo in discussione la questione della Sarre, compromettendo la sorte di tutto il delicato, e non eccessivamente solido, edificio dei protocolli firmati per l'organizzazione dell'Europa.

Comunque la chiave di volta della politica francese è nelle mani dei socialisti che possono decidere delle sorti del Governo. Abilmente quindi Mendès-France ha deciso, prima di partire per l'America, di pronunciare un discorso a Lilla, capitale del dipartimento del Nord e roccaforte socialista. Poiché nella regione è diffusa la disoccupazione e le masse sono in fermento, Mendès-France secondo il suo solito ha cercato di far approvare la sua politica estera in cambio di concessioni nel settore della politica interna, sindacale e salariale.

Egli ha dichiarato che non intende chiudere i negoziati relativi agli aumenti salariali perché vi sono settori in cui si può andare più lontano, in modo che la equità domini nei rapporti tra datori di lavoro e lavoratori. Egli intende instaurare « un clima nuovo, un rinnovamento nel quale il rinnovamento economico ed il progresso sociale devono prevalere domani col concorso di tutti ».

L'Inghilterra ha preso, almeno inizialmente, un atteggiamento favorevole alla proposta russa di Conferenza. Secondo il giornale filolaborista *The People* il Primo Ministro Sir Winston Churchill ha avuto telefonicamente contatti con il Presidente Eisenhower. Se la notizia non è stata ufficialmente confermata sta di fatto però che il ministro inglese Anthony Nutting si è recato in volo a New York per presentare un piano britannico al riguardo che è stato discusso in una seduta segreta della Commissione dell'O.N.U. che comprende Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Canada ed Unione Sovietica.

La stampa britannica si dimostra anche entusiasta dell'offerta fatta all'O.N.U. congiuntamente dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna di mettere al corrente anche gli scienziati stranieri delle ri-

cerche atomiche, ed anzi di creare un'Università atomica internazionale per scienziati ed ingegneri allo scopo di studiare le pacifiche applicazioni dell'energia nucleare.

Anche i Russi sarebbero ammessi a questa Università, se garantissero reciprocità di informazioni. Vi era quindi un'atmosfera di ottimismo quando Mendès-France è partito per gli Stati Uniti. Egli, come abbiamo accennato, si proponeva di trattare, oltre le garanzie americane all'accordo franco-tedesco, anche altri importanti argomenti, come la situazione in Indocina ed in Africa del Nord, il riconoscimento del Governo comunista di Pekino da parte del mondo occidentale e la cooperazione tra i paesi del NATO.

La posizione di Mendès-France nei colloqui di Washington è stata rafforzata dal voto favorevole a lui dato dal Congresso del Partito socialista francese che si è pronunciato a favore della ratifica degli accordi di Parigi. In seguito a ciò Mendès-France aveva provveduto ad un limitato rimpasto del suo Gabinetto.

Tuttavia egli lasciava in Francia una situazione molto complessa tanto che si sono avuti dimostrazioni e tafferugli per protestare contro l'insufficienza dei recenti aumenti salariali decisi dal Governo.

Le conversazioni franco-americane si sono concluse dopo tre giorni di colloqui pressochè ininterrotti. Il comunicato ufficiale diramato al termine delle conversazioni confermava la « perfetta identità » di vedute dei due Governi, i quali dopo ampio esame hanno finito per ritenere inaccettabile la proposta russa di una Conferenza sulla Germania.

Mendès-France si è dichiarato ottimista sulla possibilità di stabilire relazioni anche più fruttuose tra la Francia e la Germania « come contributo alla creazione di un'Europa unita e pacifica, obiettivo al quale gli Stati Uniti attribuiscono un'importanza fondamentale ». Il comunicato ufficiale è invece più vago per quel che riguarda gli altri problemi dibattuti a Washington, ed in particolare su quello dell'Indocina, che ha rappresentato lo scoglio più grosso nelle conversazioni franco-americane. Sono stati trattati anche argomenti economici come la liberalizzazione degli scambi internazionali, e gli accordi internazionali su scambi e tariffe.

In occasione delle trattative di Washington il Governo di Mosca aveva già proposto di rinviare la Conferenza da lui proposta e per la quale era stata indicata la data del 29 novembre. Ora Molotov, vedendo che l'idea della Conferenza sarà sicuramente respinta, ha dichiarato in una conferenza stampa a giornalisti stranieri che avreb-

be indetto un convegno di Stati satelliti per arrivare ad un patto di sicurezza collettiva.

E' chiaro che questo patto implicherebbe l'impossibilità di una riunione, almeno a breve scadenza, delle due Germanie. D'altra parte occorre rilevare che mentre i Sovietici si appoggiano largamente sui partiti comunisti esistenti nei singoli paesi per un'azione di disturbo, la loro politica estera appare in questo momento poco chiara ed incerta, così che anche la proposta di Conferenza, respinta ormai da tutti gli Stati occidentali, a partire dalla Finlandia e dalla Svezia sembra più una manovra propagandistica che un ragionato e ragionevole atto di lungimirante politica estera.

ATTIVITÀ DEL GOVERNO E DEL PARLAMENTO.

La ripresa dei lavori della Camera e del Senato è stata alquanto vivace, essendo stati affrontati molti ed importanti argomenti. L'ingresso dei soldati italiani a Trieste ha avuto degna risonanza al Parlamento, che purtroppo, nella stessa giornata del 26 ottobre ha dovuto associare al giubilo per il fausto evento la costernazione per la tremenda alluvione che ha funestato le ridenti ed operose plaghe del Salernitano.

Profonda risonanza ha avuto il nubifragio nelle due Camere. Il Governo ha dato i più ampi ragguagli sulla tragica portata del disastro e sulle tempeste, organiche ed adeguate misure di soccorso e su tutte le provvidenze indispensabili per fronteggiare la situazione di emergenza ed i vasti problemi che ha determinato.

Il disastro ha avuto una gravità impressionante: i morti vengono calcolati in 358, in quanto non è stato possibile rintracciare la maggior parte di coloro che in un primo tempo erano stati considerati dispersi. Immediate misure prese dalle autorità sanitarie hanno impedito che la presenza di tanti cadaveri molti dei quali sepolti sotto una coltre di fango e quindi non facilmente recuperabili potesse provocare epidemie. L'acqua in particolare è stata immediatamente potabilizzata.

Da tutta l'Italia ed anche dall'estero sono giunti soccorsi a favore degli infortunati.

Importanti provvedimenti sono stati presi anche dal Governo che ha subito predisposto un piano di emergenza rispondente ai primi bisogni. I Ministri sono stati autorizzati ad agire « con la

massima rapidità e senza impacci burocratici » utilizzando al massimo le autorità locali, alle quali verranno dati i più ampi poteri.

Per far fronte ai primi bisogni sono stati stanziati 405 milioni con cui iniziare la costruzione di 228 alloggi; seguirà un secondo blocco di alloggi per altri 400 milioni ed è in corso la costruzione di baracche per 60 milioni.

Il Consiglio dei Ministri ha discusso anche la nuova legge elettorale, che modifica nei particolari la legge del 1948, in modo da utilizzare meglio i resti dei voti riportati dalle singole liste ad evitare dispersione di voti. Viene anche disciplinata l'affissione dei manifesti di propaganda da parte dei partiti e gruppi politici che partecipano alla competizione elettorale, prevedendo l'assegnazione di appositi spazi a ciò destinati in ogni comune in numero variabile a seconda della popolazione residente. E' stato disposto anche il rinvio di un anno delle elezioni amministrative per i consigli comunali e provinciali che scadono nel 1955, per evitare che le elezioni amministrative e quelle generali cadano in due anni consecutivi. E' stato approvato anche il disegno di legge relativo al Consiglio Superiore della Magistratura ed è stato nominato il Capo di S. M. dell'Aeronautica nella persona del gen. Ferdinando Raffaelli, in sostituzione del gen. Urbani, che lascia il servizio per raggiungimento dei limiti di età.

Il Parlamento ha affrontato i due gravi problemi dell'aumento degli affitti e della legge delega per il riordinamento dell'Amministrazione dello Stato.

Decisamente favorevole al progetto governativo di graduale aumento degli affitti è stato il relatore di maggioranza che ha posto in luce come criteri informativi improntati a giustizia e rispondenti alle più diffuse necessità consiglino il mantenimento del regime vincolistico con un equo aumento dei canoni e dei temperamenti tendenti ad incoraggiare la manutenzione degli stabili a fitto bloccato, che oggi tanto lascia a desiderare e che rappresenta una cospicua fonte di utile lavoro per l'impiego della mano d'opera disoccupata.

Mentre l'opposizione si è dichiarata contraria ad ogni aumento dei fitti, gli oratori democristiani hanno sostenuto la necessità di compiere un altro deciso passo verso lo sblocco in quanto il regime vincolistico danneggerebbe non solo gli interessi dell'economia nazionale, ma offenderebbe i principi della più elementare giustizia. Gli avversari hanno ribattuto facendo osservare che si è ancora ben lungi dalla normalità nel campo delle abitazioni. Chiusa la discus-

sione generale la legge è stata approvata con qualche non sostanziale mutamento.

La discussione della legge delega è continuata alla Camera ove sono stati chiesti nuovi stanziamenti di bilancio in aggiunta a quelli destinati per la retribuzione degli statali, sopra tutto insistendo sulla necessità di migliorare le condizioni degli insegnanti. A questo proposito si è delineata la tendenza ad assicurare agli statali un aumento minimo di L. 5.000 mensili. La proposta ha dato luogo a vivaci discussioni tra il Governo ed i rappresentanti sindacali delle categorie impiegatizie. Sopra tutto difficile appariva assicurare il congelamento delle retribuzioni nella misura voluta. Si è infine raggiunto un accordo sulla base di un compromesso, che se pure non ha contentato del tutto la massa degli impiegati si rivela nel suo complesso abbastanza soddisfacente.

LA COMMEMORAZIONE DEI CADUTI DI EL ALAMEIN.

Il 30 ottobre, a bordo un aereo speciale della L.A.I. sono giunti al Cairo il Ministro italiano della Difesa, on. Taviani, e il Capo di Stato Maggiore della difesa, gen. Mancinelli, per presenziare alle cerimonie commemorative dei caduti italiani, le cui salme sono raccolte nel cimitero di guerra di El Alamein.

Il giorno dopo una colonna di alcune centinaia di automobili ha preso la via di occidente per recarsi al cimitero di quota 33, ad un centinaio di chilometri da Alessandria. Ricevuto con gli onori militari il Ministro ha assistito ad una Messa al campo in suffragio dei caduti: quindi ha deposto una corona di fiori sul monumento eretto a ricordo dei prodi caduti italiani. Ha visitato le posizioni tenute sul campo di battaglia dalle divisioni « Trento » e « Bologna » e quindi si è recato al cosiddetto « cimitero dei carri armati » ove già si erano recati i marinai ed i combattenti dell'incrociatore « Montecuccoli ».

VITA DEI PARTITI.

Il 1° novembre l'on. Togni ha tenuto al Teatro Adriano, in Roma, un importante discorso in cui ha auspicato una normalizzazione della vita politica italiana mediante la pubblicazione di leggi sindacali regolanti i conflitti di lavoro ed il diritto di sciopero.

Per una più ferma politica interna e per una politica estera di tutela degli interessi nazionali nel quadro di una salda organizzazione occidentale ed europea si è pronunciato anche il P. L. I., mentre a Trieste il Consiglio Nazionale della D. C. ha esaminato il primo consuntivo trimestrale della nuova Direzione uscita dal Congresso di Napoli.

Il Congresso Nazionale ha concluso i suoi lavori approvando una mozione conclusiva di fiducia nella Segreteria politica.

LE ELEZIONI AMERICANE.

Le elezioni svoltesi negli Stati Uniti hanno dato la maggioranza del Senato e della Camera al Partito democratico ed hanno creato per il Governo di Eisenhower una situazione che è alquanto difficile. Tuttavia tale situazione è assai diversa da quella che sarebbe in Europa, perchè il Presidente, oltre ad essere Capo del Governo e Capo dello Stato, ha indubbiamente una saldissima posizione personale, che gli permette in molti casi di svolgere un suo programma appoggiandosi non tanto al suo partito, quanto direttamente a vasti strati « indipendenti » dell'opinione pubblica americana.

Quanto ai riflessi internazionali della nuova situazione non è facile prevederli, ma non saranno probabilmente di quell'ampiezza che viene invece considerata probabile dai comunisti ed anche in taluni ambienti democratici nostrani.

E' vero che il « maccartismo », del resto non gradito neppure al Presidente, è uscito battuto dalla consultazione popolare, ma la condanna riguarda piuttosto i metodi di Mac Carthy che non le esigenze di difesa che egli così esasperatamente esprimeva. Gli Americani si sono ribellati al « maccartismo » temendo che gli errori psicologici e tattici del bollente senatore si rivelassero in definitiva controproducenti agli effetti della battaglia che essi stanno aspramente combattendo contro il comunismo in tutte le sue forme, palesi ed occulte.

In sostanza la politica dell'America resta immutata. D'altra parte senza arrivare al paradosso, che pure è stato pronunciato, che l'esito delle elezioni abbia colmato i voti segreti di Eisenhower, si può osservare che egli si trova in una posizione quasi corrispondente al suo ideale che è quello di fare il Presidente di tutti gli Americani e non soltanto del Partito repubblicano.

Eisenhower si presenta oggi come il grande conciliatore che tende a far sì che gli elementi moderati del partito democratico si uniscano a quelli del partito repubblicano per una politica di conservazione illuminata, nella quale non si faranno esperimenti rischiosi, ma non si tornerà indietro.

Da notare la scarsa percentuale dei votanti alle elezioni: su 98 milioni di elettori hanno votato appena 5 milioni di iscritti, meno del 50 %. In sostanza le elezioni americane non hanno aperto un nuovo capitolo nella storia degli Stati Uniti, le cui fondamentali direttive di politica sia estera che interna rimangono immutate.

CRISI MINISTERIALE EVITATA IN ITALIA.

La posizione improvvisamente assunta dal P.S.D.I. in seno al Governo ha fatto correre il rischio di provocare una crisi od almeno un largo rimpasto ministeriale. Il P.S.D.I. preoccupato dalla possibilità di uno slittamento verso destra dei partiti al governo ha chiesto un rafforzamento del Quadripartito, rafforzamento che avrebbe potuto aversi ad esempio, con la immissione nel Governo stesso dei repubblicani.

In una riunione a Villa Madama si è raggiunto però un accordo tra i rappresentanti del quadripartito e si è evitata una crisi che avrebbe portato ad una lunga paralisi del Governo in un momento molto delicato della vita nazionale ed internazionale. D'altra parte si è avuta l'impressione che nelle stesse file del P.S.D.I. non tutti fossero concordi nel provocare una crisi di carattere extraparlamentare, di cui non si vedono chiaramente gli scopi.

Il segretario del Partito liberale, interrogato in proposito, ha escluso che a Villa Madama siano stati presi impegni segreti per un rimpasto a breve scadenza, ed ha preannunziato un'intensificazione dell'attività legislativa. Tra le proposte presentate vi è quella di escludere dalla eleggibilità al Parlamento coloro che hanno perduto la cittadinanza italiana acquistandone una straniera; coloro che hanno subito condanne penali e coloro che siano recidivi alle sanzioni di censura. Si tratta di proposte logiche e miranti a dare al Parlamento un maggiore prestigio nei confronti dell'opinione pubblica. E' da osservare che alcune di queste limitazioni si incontrano già in parecchie Costituzioni straniere.

ELEZIONI IN VAL D'AOSTA.

Le elezioni per il Consiglio regionale della Val d'Aosta hanno dato la maggioranza alla lista di concentrazione democratico-nazionale (21.435 suffragi pari al 40,4 % dei voti), di contro ai 16.306 voti ai socialcomunisti (30,9 %) e 15.125 (28,7 %) agli autonomisti della Union Valdôtaine.

Dato il sistema maggioritario in vigore nella Valle 25 seggi spettano alla lista di maggioranza e 10 alle altre due, in base ai voti ottenuti ed alle preferenze individuali. Questi felici risultati, che assicurano ad una regione in un delicato settore di confine un governo stabile sono dovuti alla spontanea e patriottica alleanza tra destre e centro.

DISORDINI IN ALGERIA E TUNISIA.

In queste ultime settimane si sono avuti nel Nord Africa francese gravi disordini che hanno messo a dura prova le forze francesi di occupazione, che sono state seriamente impegnate da avversari ben armati ed equipaggiati che hanno inflitto loro notevoli perdite.

In Algeria unità ribelli invano perseguitate da reparti di paracadutisti tengono ancora la montagna nel settore dell'Aurès, mentre in Tunisia il governo tunisino e quello francese, accordatisi tra loro su un vasto piano di governo, hanno dovuto rivolgere alle popolazioni un appello perchè depongano le armi e ritornino ai loro villaggi con la promessa che nessun provvedimento sarà adottato a loro carico e che nessuna rappresaglia sarà esercitata contro i ribelli e le loro famiglie.

Attraverso trattative dirette nei vari settori si spera di arrivare ad una generale sospensione delle ostilità, le quali però sono ancora in atto, particolarmente nelle regioni di Keruan e di Gafsa.

25 novembre 1954.

ALDO VALORI

RECENSIONI

Briga e Tenda. Storia antica e recente. GIORGIO BELTRUTTI. — Bologna, Editore Cappelli, 1954, pagg. 335, L. 1.500.

L'A., con ricchezza di documenti e chiarezza di stile, narra dapprima l'evoluzione del popolo abitante in val Roja, quindi l'evoluzione dei comuni di Briga e Tenda, delle loro leggi e istituzioni: dalle antichissime tribù poi scomparse, al popolo che strenuamente si difese contro il Romano invasore, dai piccoli comuni medioevali di Briga e Tenda, piccoli e sperduti tra i monti e pur così ricchi di saggezza e giustizia come testimoniano documenti dell'epoca, al sorgere e all'affermarsi della contea di Tenda e della sua importanza attraverso i secoli, fino al traforo del colle di Tenda, alla fine dell'Ottocento, altro dei tanti esempi della tenacia, della costanza, dell'operosità del popolo piemontese e italiano.

Quei rozzi montanari che, grazie alla mancanza di strade e all'asperità dei loro monti, rimasero quasi estranei all'ascesa e alla decadenza di Roma e ai quali per primi i padri cristiani portarono un soffio di civiltà e soprattutto di verità, dovettero assistere a un continuo passaggio di predoni, alle reiterate distruzioni di Briga e Tenda, allora soltanto villaggi, e infine, dopo Carlo-magno, all'ondata saracena che si abbatté su quei monti distruggendo nuovamente Tenda.

La scomparsa dei Saraceni segnò però la definitiva rinascita, che, ormai, non si arresterà più: e l'esenzione da tributi e concessioni speciali fatte dai feudatari per incrementare il sorgere di nuovi centri, saranno le prime forze che abatteranno i feudi.

I conti di Ventimiglia fondarono la contea di Tenda e i Lascaris, loro successori, le daranno lustro e importanza, tanta importanza da trattare da pari a pari, con gli Angiò e i Savoia. Ma nel 1426 Briga e i suoi territori passeranno al duca di Savoia e la spiegazione di ciò è data dall'A. come « un processo di disgregamento interno della contea di Tenda e soprattutto un processo storico d'attrazione economica verso il Nizzardo ed un desiderio di rompere la cerchia del feudo ».

E sotto i nostri occhi passano vivi e reali, per la maestria dell'A., i personaggi principali, le loro gesta, i principali avvenimenti: Pietro Balbo di Ventimiglia, il fondatore della contea di Tenda, politico duro, guerriero prode, e a volte spietato, Guglielmo Pietro II Lascaris, abile guerriero e politico, che osò combattere la regina Giovanna e la forte Provenza, il suo successore Giovanni

Lascaris, che invece creerà le basi della futura grandezza della contea, con un'opera lenta, tenace, quotidiana, la misteriosa figura di Beatrice Tenda, la sua vita avventurosa e la sua tragica morte. Onorato Lascaris il Grande, che diede un nuovo indirizzo politico alla contea, cercando attraverso acquisti e alleanze di giungere al mare e di rompere l'accerchiamento dei domini sabaudi, la sua intrepida moglie Margherita l'amazzone che alla morte di Onorato tenne per fermissima mano il timone della contea, vera nave in tempesta.

E il perchè della sopravvivenza di questa contea, pur pressata da ogni parte da avversari ben più potenti di lei, stava nella completa, fiduciosa collaborazione tra il conte e il suo popolo del quale sempre ne rispettava la libertà. « Ma ormai, agli albori del XVI secolo, la contea è ai suoi epigoni. Coi Lascaris è un mondo in sfacelo, un mondo di asceti, di certosini, di guerrieri, di comuni e di feudi è il medioevo che muore ».

Ma prima di perdere la propria indipendenza e di essere incamerata nei domini sabaudi, la contea di Tenda con Renato di Savoia, che sposa l'ultima discendente dei Lascaris, e i suoi figli ha il suo ultimo guizzo; guizzo che si spense nel sangue con l'assassinio di Onorato III e Renato, ultimi discendenti del ramo Savoia-Lascaris.

Intanto in Briga e Tenda alla riforma protestante seguirà la contro-riforma cattolica, portando finalmente la pace su quei territori devastati dagli odi e dalle passioni.

Molto bene sono esaminate dall'A. le condizioni di Briga e Tenda sempre attraversate e devastate, data la politica dei Savoia, ora da amici ora da nemici, e con uguale acutezza mette in luce e valuta i fattori psicologici ed economici che determinarono l'attrazione di Briga e Tenda verso il Nizzardo. E all'interesse economico si innestò quello politico, soprattutto per l'influenza della vicina Francia, per cui a poco a poco si cominciò a verificare una frattura fra questi paesi e il Piemonte che, volendo abolire il porto franco di Nizza di cui oltre a questa massimamente beneficiavano Briga e Tenda e volendo abolire alcune franchigie di quest'ultime, minacciava di portare un gravissimo colpo alla loro economia. E sarà questa l'origine di quel movimento economico e politico che sfocierà nelle elezioni del 1860. Elezioni che il Cavour fu costretto a far fare e, quel che è peggio, a boicottare per compiacere alla Francia in vista del ben più grave problema dell'unità d'Italia. Ma fu proprio grazie al Cavour che riuscì a far modificare la linea di frontiera, se Briga e Tenda rimasero all'Italia... purtroppo solo fino a quest'ultima guerra.

E l'A., con il suo stile sereno e piano, esamina con piena competenza e sulla scorta di molti e interessantissimi documenti dell'epoca, tutto questo processo, le cause e le conseguenze, le tempestose sedute dell'appena formato parlamento italiano, le varie correnti, le varie critiche.

Il libro termina dopo aver illustrato quell'opera grandiosa che è stata la costruzione del gruppo idro-elettrico di San Dalmazzo, ed aver rievocato il più grande poeta di Tenda e fra i maggiori poeti sacri italiani: Giambattista Cotta.

Il libro, sebbene molto utile agli studiosi per ricchezza di documenti e per profondità di indagine, si fa leggere molto piacevolmente anche dai profani, grazie sia al suo stile semplice, chiaro, sintetico, letterariamente pregevole, sia per la sua organicità e unità.

L'opera dimostra di non avere un intento polemico ma puramente storico, d'altronde, dall'obiettivo esame di documenti e avvenimenti, sono i lettori a dover trarre le debite conclusioni.

Dicevamo che lo stile è letterariamente pregevole e molte sono infatti le pagine di bella e suggestiva prosa come quando ad esempio l'A. parla del castello dei conti di Tenda « tetro e pauroso, snello nello slancio delle quattro torri e massiccio nella sua solidità, esso rappresenta il medioevo con le sue luci e bassezze » e così quando analizza l'antitesi tra i conti e gli uomini del Comune, che « giù in Tenda, nella solatia piazza di Trosbe, creano gli Statuti e con i loro magistrati, di fronte alla forza e all'arbitrio, il Diritto e la Legge ».

E in verità, come dice l'A., si rimane stupiti nel trovare nei documenti e nei trattati di questi due piccoli comuni un così alto concetto di amministrazione, un così grande desiderio di pace, ma soprattutto un tale senso di giustizia. E di ciò, soprattutto negli statuti della magnifica comunità di Tenda, noi troviamo gli esempi più cospicui. Ad esempio, il capitolo « Della punizione dei malfattori » precede di secoli, nello stesso campo, la legislazione inglese dell'« habeas corpus » e l'ultimo capitolo, che riguarda la punizione degli oziosi, particolarmente severa, data la sterilità del luogo e la scarsità dei redditi di Tenda, è un magnifico incitamento al lavoro.

Statuti che sono il simbolo di quell'evoluzione giuridica che oppone il diritto alla forza, il dibattito giuridico al duello, una legge libera alla tirannia.

A. CARLUCCI

Cosa sono gli Stati Uniti. PAOLO D'AGOSTINI ORSINI DI CAMEROTA. — Palermo, Editore Lo Monaco, pagg. 217, L. 1.000.

Paolo d'Agostino Orsini di Camerota è uno dei non molti studiosi italiani di quella scienza che si chiama geopolitica. Alcune delle sue opere, particolarmente i grossi volumi di *Che cosa è l'Africa*, possono essere considerate, nonostante qualche menda dovuta alla novità del metodo di esposizione, dei classici in materia.

Nell'interessante nuovo studio che egli ha voluto offrire agli Italiani desiderosi di avvicinarsi alla civiltà, alle vicende, alle istituzioni, ma soprattutto allo spirito della grande Nazione americana egli ha saputo abilmente trarre profitto dall'esperienza passata, così che il nuovo libro si raccomanda da sé per la sua chiarezza sintetica e non soltanto come sommario di indicazioni utili o di conoscenze preziose, ma anche e soprattutto come elemento di coesione spirituale tra noi Italiani e gli Statunitensi, i quali indubbiamente sono gli esponenti di una giovane razza che nel suo slancio e nella sua vigoria fisica ed intellettuale ricorda le migliori qualità della nostra gente.

Il libro è nato dal bisogno di conoscere e di far conoscere della grande Repubblica stellata più e meglio di quanto non consentissero la maggior parte delle pubblicazioni che avevamo ereditato dal periodo antebellico; durante questo tempo i nostri scrittori si erano fissati più a mostrarci i difetti che i pregi degli Stati Uniti, della loro vita politica, economica e soprattutto sociale e della loro politica estera. La stessa cinematografia americana non contribuiva certo a mostrarci il vero volto dell'America, bensì soltanto talune deformazioni di esso, oppure la sua esagerazione. La stampa europea non era in genere, americanofila per ragioni di evidente concorrenza economica e di rivalità politica, motivo per cui ci si ricordava dello « zio Sam » soltanto nei momenti di pericolo.

Logicamente contraria e partigiana era la stampa di quei paesi i cui Governi avevano ideali e sistemi politici differenti da quelli americani, cosa che si ripete anche oggi, in analoga situazione, in altri Paesi avversari.

In realtà, qualsiasi cosa possano dirne i loro nemici, gli Stati Uniti d'America (*United States of America*) costituiscono oggi il più grande Stato di tutto il mondo, intendendo con questa definizione il complesso statale più importante, perchè è tra i più estesi, più popolati e più dotati di risorse; per di più esso è il più moderno, il più attrezzato, quello le cui possibilità future sono senza limiti: insomma lo Stato, dell'avvenire.

Il territorio degli Stati Uniti è diviso in tre grandi zone geografiche: venendo dall'Atlantico, lungo tutto il litorale noi incontriamo una pianura costiera (*coastal plain*) che tende ad allargarsi a mano a mano che dall'Hudson al nord ci si dirige verso il sud, fino a raggiungere una larghezza di 300 km. Questa pianura è seguita verso l'interno montuosa da una zona pedemontana, detta *Piedmont*, notevole specialmente perchè scendendo a gradini ripidi verso la pianura atlantica con le conseguenti cascate dei fiumi che l'attraversano provoca una grande abbondanza di forza motrice elettrica. E' in questo *Piedmont* che ha avuto la sua culla la civiltà americana, mentre le altre regioni ne hanno subito soltanto la predominante influenza.

Anche i fiumi nord americani si possono distinguere secondo i tre versanti costieri; ad oriente quelli del versante dell'Atlantico, ad occidente quelli del

versante del Pacifico, a sud infine quelli del versante del Golfo del Messico. Quasi tutti assai brevi e di carattere torrentizio i fiumi del versante del Pacifico, ma pure alcuni di essi sono importanti, come il Columbia al nord, il San Joaquin al centro (nella cui baia sorge S. Francisco) la capitale occidentale, e soprattutto il Colorado a sud del Golfo di California: essi sono tutti chiamati col nome di *Rio* che ricorda l'antica colonizzazione spagnola della regione, ed è un indice, anche se non certo il più importante, del fatto che la civiltà americana, progredendo inesorabilmente dall'Atlantico al Pacifico, ha travolto ogni resistenza, affermando trionfalmente la sua vigorosa personalità.

F. VALORI

Pranzo di magro per il cardinale, GIULIO ANDREOTTI. — Milano, Longanesi & C., 1954, pagg. 124, L. 650.

Cinquant'anni or sono, in una luminosa giornata di maggio, i bolognesi che ancora affollavano la piazza del Nettuno, ove pochi minuti prima era passato Vittorio Emanuele III in visita ufficiale alla città, furono testimoni di un inusitato, e per molti di loro inatteso, spettacolo. Poco dopo l'arrivo del sovrano, una berlina di gala, preceduta e seguita da carabinieri a cavallo in grande uniforme, sopraggiungeva nella piazza salutata con gli onori militari al suono della marcia reale: dentro quella berlina c'era il cardinale Domenico Svampa, arcivescovo di Bologna, che si recava a rendere omaggio al re d'Italia.

Il passaggio del cardinale fu salutato con applausi fragorosi che volevano esprimere, più che altro, il consenso all'atto che egli andava a compiere. Gli applausi si rinnovarono in serata allorchè il cardinale uscì di nuovo dal palazzo arcivescovile per recarsi al pranzo di gala al quale era stato invitato dal re. E le acclamazioni proruppero infine frenetiche, quella sera stessa, quando Vittorio Emanuele III, dopo il pranzo, si affacciò al balcone fra il cardinale Svampa e l'avvocato Golinelli, sindaco repubblicano della città.

Questa, in breve, la cronaca di quanto accadde a Bologna il 28 maggio 1904.

Ora, dopo cinquant'anni, ci viene offerta da Giulio Andreotti, con il suo *Pranzo di magro per il cardinale*, una documentata ricostruzione non solo di quella per molti aspetti memoranda giornata, ma soprattutto del lavoro e delle intese preparatorie che la precedettero, nonchè delle ripercussioni che ben presto essa suscitò specie in Francia e in Vaticano.

Questa accurata indagine retrospettiva è stata condotta dall'Andreotti sulla scorta di inediti documenti autografi di papa Sarto, dell'allora Segretario di Stato Merry del Val, dello stesso cardinale Svampa e di altri ancora.

Com'è noto l'atto di omaggio del cardinale arcivescovo di Bologna non si esaurì fra i pubblici applausi, gli onori militari e le protocollari cortesie.

La visita al re d'Italia era stata bensì autorizzata da papa Sarto, ma il cardinale Svampa, accettando l'invito al banchetto reale, andò forse oltre le intenzioni del pontefice e, certamente, oltre quelle del cardinale Merry del Val. Il giorno del pranzo coincideva con il sabato delle *quattro tempora*, comportante l'obbligo canonico del digiuno. Nè la diplomazia « trovata » del duplice *menu*, che consentiva al cardinale di servirsi di vivande permesse dal precetto di stretta osservanza, valse a scusare lo Svampa presso la Segreteria di stato dall'accettazione dell'invito al pranzo.

Non si trattava evidentemente dell'innocente « minestra in burro » — come il cardinale Svampa chiama, nella lettera di discolpa a papa Sarto — la *Crème Lamballe* che gli fu servita: non era dunque tanto una questione di *menu*, bensì era in causa la stessa partecipazione al pranzo ufficiale, che andava al di là di quanto la Segreteria di stato era disposta a consentire che fosse concesso dal cardinale arcivescovo di Bologna al nipote di colui che aveva fatto aprire a cannonate la breccia di Porta Pia. E invero bisogna riconoscere che il Vaticano, consentendo al cardinale Svampa di rendere omaggio al re d'Italia proprio nella maggiore diocesi delle Legazioni, compiva una *avance* di indubio significato, se si tiene anche presente che non era ancor spenta la polemica fra il Vaticano e la Francia per la visita che il presidente Loubet aveva reso, poche settimane prima, al re d'Italia in Roma.

In quell'occasione la Segreteria di stato aveva protestato con una nota che definiva quella visita come una grave offesa verso il pontefice da parte del presidente, che era venuto « a rendere omaggio in Roma a colui che contro ogni diritto detiene la sua sovranità ». L'episodio bolognese dette dunque buon gioco alla stampa francese, che non mancò di osservare come mentre da una parte il Vaticano vietava ai capi di Stato cattolici di far visita ai sovrani d'Italia in Roma, dall'altra consentiva al cardinale Svampa di rendere omaggio al re d'Italia in una città già appartenente ai domini della Chiesa.

Quell'avvenimento inoltre assumeva maggior significato politico in una città come Bologna, ove il ricordo del Risorgimento era ancor vivo, alimentato da una tradizione letteraria e civile che faceva capo al glorioso Studio bolognese e che aveva trovato nel Carducci il pontefice massimo del laicismo risorgimentale. Proprio a Bologna, in occasione di precedenti visite regali, il clero aveva assunto in passato un atteggiamento di non dissimulata ostilità verso la dinastia, che ai suoi occhi aveva il torto di impersonare lo Stato liberale e unitario. Già nell'88, allorché Umberto e Margherita s'erano recati la prima volta ufficialmente a Bologna, il cardinale Battaglini s'era chiuso nel palazzo arcivescovile e aveva fatto abbassare le persiane. E quando nel '96 Vittorio Emanuele, ancor principe ereditario, s'era recato a Bologna per l'inaugurazione del monumento a Marco Minghetti, il cardinale Svampa se n'era andato in villeg-

giatura. Ora, invece, nel 1904, era stato lo stesso Svampa a promuovere l'incontro con il re d'Italia. Era forse un omaggio un po' tardivo, ma pur sempre un omaggio, e voleva significare soprattutto il mutato atteggiamento della parte cattolica verso lo stato liberale.

I preliminari di quell'incontro sono ampiamente richiamati dall'Andreotti, il quale ricorda, fra l'altro, come il cardinale Svampa, nell'imminenza della visita reale, si affrettò a inviare a Roma l'avvocato Ambrosini, legale della curia bolognese. Papa Sarto, com'è noto, autorizzò lo Svampa a mezzo dell'Ambrosini, che prese subito contatto con il Quirinale. Il pontefice aveva detto: « Quando la dignità del grado sia rispettata il Cardinale vada dalla sua residenza alla residenza del Re e gli renda omaggio ». E qui l'Andreotti osserva che l'incontro bolognese ha la sua radice e la sua spiegazione « nello spirito nuovo portato da Giuseppe Sarto in Vaticano anche per quanto concerne i rapporti fra Chiesa e Stato » (pag. 28), sicché — sempre secondo l'Andreotti — « il protagonista vero » della giornata bolognese del 28 maggio 1904 è proprio papa Sarto. Noi vorremmo però dire che non si tratta tanto di scoprire « il protagonista vero » di quell'incontro, bensì di stabilire come e perchè quell'incontro fu possibile, senza peraltro voler porre con ciò in discussione lo « spirito nuovo » di papa Sarto. Che se poi si volesse parlare in termini pur figurati di protagonisti, noi allora preferiremmo individuarli non tanto nelle persone — siano queste Pio X, Vittorio Emanuele III, il Merry del Val, lo Svampa o altre — ma piuttosto nei tempi stessi o, per meglio dire, in una più matura e responsabile coscienza, civile e religiosa, che proprio in quei primi anni del '900 subentrava all'irrigidimento che già aveva caratterizzato i rapporti fra le parti in causa sotto il precedente pontificato di papa Pecci. Protagonista dunque, ci sembra, fu il Paese stesso e, più precisamente il mutato atteggiamento che esso esprimeva nelle correnti laiche e cattoliche che avevano deposto la primitiva intransigenza.

Consolidatasi ormai l'unità e affermatasi gli ordinamenti liberali, i timori che un tempo avevano tenuto in allarme gli uomini della destra e che più tardi avevano provocato talune intemperanze durante il periodo crispino, ormai non avevano più ragione d'essere. D'altra parte i cattolici comprendevano bene che era tempo, nel loro stesso interesse, di abbandonare il ruolo di *émigrés à l'intérieur* nel quale erano stati posti dal *non expedit* di papa Pecci. Sicché, a poco a poco, questa disposizione degli spiriti e il generale buon senso avevano promosso un'atmosfera conciliativa nella quale l'incontro di Bologna non era altro che il riconoscimento ufficiale di uno stato di fatto. La « conciliazione » invero, salvo che per taluni irriducibili di entrambe le parti, era già operante negli animi dei più, e, quel che più conta, anticipava di parecchi lustri la formulazione di quegli strumenti diplomatici che poi formalmente

sancirono quanto ormai da tempo era stato percorso nel sentimento. E che le cose stessero in questi termini fu poi palese in più occasioni e, soprattutto, durante la prima guerra mondiale, allorché autorevoli esponenti di parte cattolica, come per esempio l'on. Meda, non esitarono a partecipare al gabinetto Boselli e Orlando, a testificare con la presenza nel governo che i cattolici recavano tutta la loro solidarietà a quella guerra che pur significava, fra l'altro, il coronamento dell'opera intrapresa nel Risorgimento. Pur restando dunque formalmente aperto il dissidio fra Stato e Chiesa, era chiaro però che gli animi da tempo erano in realtà « conciliati » e che la legge delle « guarentigie », sebbene mai accettata dal papa, non era ormai considerata dai cattolici come legge di guerra imposta dal vincitore. Si capiva invece, anche se da parte cattolica non lo si ammetteva apertamente, che essa in pratica garantiva al romano pontefice la piena libertà nel suo ministero religioso e che, dopo tutto, l'aver regolato con atto interno e unilaterale la materia era certamente coerente al concetto e alla dignità dello Stato laico.

Ecco dunque perchè non ci sembra di poterci associare all'Andreotti al lorché ritiene di individuare in Pio X « il protagonista vero » della giornata bolognese. Così pure per taluni altri punti, pochi invero, laddove il cattolico prende la mano allo storico, non ci è dato di poter consentire. Tuttavia occorre dire di questo libro che — pur collocandosi fra la letteratura celebrativa della recente santificazione di papa Sarto — sa tenersi ben lungi dalla intonazione encomiastica nella quale in genere si rischia di cadere proprio nelle celebrazioni e ciò, data la circostanza, non è certo poco merito.

G. BROGGI

Vita economica italiana dall'antichità al XVIII secolo. AMINTORE FANFANI. — Roma, Ed. Studium, 1954, pagg. 154, L. 200.

Identificando storia con vita, e cogliendo, quindi, lo spirito e non la cronaca dei fatti, l'A. (che non ha bisogno di presentazione come cultore e maestro di storia economica) traccia i lineamenti essenziali della vita economica italiana dal fertile inserimento di Roma nel sistema mediterraneo, alla crisi dell'impero, in coincidenza con le invasioni barbariche; al breve intervallo bizantino ed al riallacciamento dei contatti con l'Oriente; ai diversi effetti della prima espansione musulmana; alle caratteristiche del periodo feudale; all'incremento demografico e alla espansione economica dei comuni; ai frutti delle Crociate e all'influsso degli ideali cristiani in campo economico; alle conseguenze delle rinnovate espansioni musulmane, delle scoperte geografiche e della Riforma; al declino economico dal XVI al XVII secolo e alle responsabilità della politica dei principi.

Il volumetto attinge molto — come è naturale — alla nota opera dello stesso A. « *Storia economica dalla crisi dell'Impero romano agli inizi del XVIII secolo* »; anzi si può dire che ne è la « partitura » e la riduzione.

Ma il condensare in sole 137 pagine circa 20 secoli di vita economica italiana, con proporzione e con continuità, cioè senza mutilazioni di aspetti o di atti essenziali, dà, senza dubbio, al volumetto pregi particolari: esposizione breve, ma chiara e completa, utile come sommario per esami e concorsi e come opera divulgativa; mentre i richiami ad una ricca e appropriata bibliografia sono larga guida a chiunque, per un approfondito studio della materia.

F. FAZZOLARI

Ricordi di un ambasciatore. PIETRO QUARONI. — Milano, Ed. Garzanti, 1954, pagg. 186, L. 1.200.

Se Pietro Quaroni, pubblicando questa parte delle sue memorie ed improntandole ad una estrema semplicità, si propone di offrire al lettore un documento, cui non si sa se la consumata esperienza o la pacata obiettività diano maggior pregio, vi è riuscito in pieno.

Questi ricordi, nella forma, sono stati accuratamente spogliati di ogni elemento che consentisse al sensazionale, non sono frivoli e superficiali come per tradizione si vuole siano le conversazioni dei diplomatici tra i « non iniziati », ma contengono una continua carica di interesse.

Non che in queste pagine, manchi l'elemento — diremo — appassionante, per non dire addirittura drammatico, non che vi manchi quella misurata arguzia che distingue ogni intelligente esperienza, ma « ricordi » dovevano essere nella intenzione dell'A. e come ricordi vengono esposti senza cedere alle lusinghe della critica o de l'« enjoliment ».

Piero Quaroni stesso afferma di aver goduto nello studiare, in ogni tempo e luogo della sua vita, soprattutto le persone, ed il suo libro è fitto di « persone », non di « personaggi » — occorre avvertire — ed è ammirevole che un uomo la cui esistenza è stata compenetrata di politica sia rimasto tanto lontano da ogni suggestione di commento politico. Impossibile stabilire se si tratti di pregio o di difetto — ciò dipende esclusivamente dal lettore — ma colui che ricorda e scrive non dimentica mai di essere stato umano nell'esame di quelli che avvicinava e di aver avuta una parte umana nell'incontro.

« Per quello che a me risulta », pare di leggere in calce ad ogni notizia riferita. Questa che, a rigor di termini, potrebbe essere considerata una forma di prudenza dovuta a deformazione professionale, torna, in ogni modo, a vantaggio dello scrittore in quanto tale, perchè chiunque non fosse stato narratore facile ed arguto sarebbe caduto rapidamente nell'aridità o nella pedanteria.

Ci sono poche « macchiette » tra questi che Quaroni definisce « attori », perchè non è sempre possibile all'A. mantenersi, come forse vorrebbe, in superficie, ma quelle poche sono gustosissime, come accade per l'intero capitolo dedicato alla « Repubblica di Nakhicevan » in cui i vari personaggi della — chiamiamola così — periferia sovietica, sono argomento di pagine deliziosamente e raffinatamente comiche nella loro voluta innocenza.

Altri ritratti, invece, sono solidi, esaurienti, qualche volta persino appassionati, come quello, per dare un esempio, del Beria dell'epoca staliniana, interessanti non solo per ciò che noi oggi sappiamo essere avvenuto, ma per una umanità contingente, all'atto degli incontri descritti. Tra questi ritratti ve ne sono alcuni legati ad un nostro mondo di ieri, e già lontani: Bodrero, Aldrovandi, per citarne qualcuno, trattati con rispetto quasi commovente e con mano assai leggera e felice, se ne delineano altri, una folla, collegati a quelle che Quaroni argutamente chiama le sue due incarnazioni moscovite, estremamente rari ed importanti: Cicerin, Stalin, Trosky e gente maggiore o minore agli effetti dell'umanità.

A questo proposito va attribuito al narratore un altro merito, quello del senso storico degli avvenimenti. Nella presentazione ai ricordi, Pietro Quaroni cita una frase del principe Bülow, il quale definisce la diplomazia « una poltrona di prima fila per il dramma della vita ».

E' una bella frase, ma non fa troppo onore alla diplomazia come oggi si intende, ed è stata, del resto, smentita da colui stesso che la scrisse, come tutti sanno, Pietro Quaroni, quella poltrona, non l'ha goduta nel senso statico che si compiace darci a credere, ed ha dovuto alzarsene più volte per passare da spettatore ad attore, seguendo la corrente degli eventi in parte attiva, così come da qualche decennio a questa parte è accaduto agli uomini, come si dice, rappresentativi. Il senso acuto, spassionato e panoramico di questo alternarsi di correnti storiche, difficilissimo a conservarsi per chi ne è trascinato, si rivela in queste pagine più volte, se pure con sobrie osservazioni o richiami più discreti ancora.

Il primo a rendersi conto di questa privilegiata lucidità deve essere stato lo scrittore stesso: il suo libro non appare affatto « sofferto » come spesso si usa dire e, talvolta con drammaticità sproporzionata al caso; noi diremo invece che si rivela un libro « goduto » prima che da noi, da colui che andava componendolo.

Vi si rivela quel gusto del passato e della rievocazione serena che è caratteristica degli uomini rimasti giovani di spirito, poichè raramente accade ad un « vecchio », sia esso vecchio di anni o di esperienza o di professione, di amare le proprie memorie e di esporle senza amarezza e senza acidità. Giungeremo alle estreme conseguenze: diremo che vi si scopre l'amore alla vita e la

gioia di averla avuta ricca, fuori del consueto, zeppa di avvenimenti e di movimento.

Per tutte queste doti la lettura scorre piana, continua, piacevole, senza neppure un sospetto di amaro, sebbene tratti per la massima parte di un tempo che ha la triste caratteristica di essere tramontato quando i suoi personaggi sono ancora quasi tutti in vita.

Può considerarsi anche questo un atto di fiducia e di audacia, affrontato con la disinvoltura del gran signore, misura ed equanimità.

Non sappiamo se l'A., rileggendo le sue pagine, le abbia giudicate sotto questo punto di vista, se lo ha fatto ed ha consegnato all'editore questo suo segreto sotto la grande innocenza di un titolo anodino, può esserne soddisfatto come di una delle sue meglio riuscite finezze diplomatiche.

M. C. CELLETTI

L'isola del Kon-Tiki. B. DANIELSSON. Traduz. di Giacomo Prampolini. — Milano, Bompiani, 1954, pagg. 295, L. 1.200.

Che nella congestionata era atomica, in cui viviamo come « dannati nell'inferno dantesco », possa trovarsi uno sperduto paradiso terrestre, è cosa che deve sbalordire più d'uno. Oggi che la società progredita, più che mai involge nel suo crogiuolo rovente la vita affannosa e stentata di milioni di esseri incupiti dal danaro, malati d'ambizione, esasperati da continue lotte cruente ed incruenti, marci d'insaziabile egoismo, come si può pensare che vi sia un remoto angolo di questa terra ove pace ed armonia diano il tono ad un'idilliaca esistenza?

Eppure c'è, nel mezzo dell'Oceano Pacifico, un arcipelago ove, circoscritta dagli anelli dell'atollo corallino, la vita si svolge pacata e serena, tagliata dal turbinio del mondo civile.

Il Danielsson ci rivela questa « terra promessa ». Egli fu uno dei valorosi equipaggio della zattera « Kon-Tiki » che nel 1947 attraversò il Pacifico, partendo dalla costa del Perù ed approdando all'isoletta Raroia appartenente all'arcipelago delle Tuamotu situato nella Polinesia sud orientale, dell'Oceania francese. Profondamente colpito dalle patriarcali condizioni di vita che si svolgevano in quell'isola, vi ritornò dopo alcuni anni in compagnia della moglie, soggiornandovi per molti mesi, onde riposare lo spirito e studiare i costumi degli eccezionali abitanti.

Il risultato di questi studi e delle osservazioni meticolose è il contenuto di questo libro del quale la lettura è piacevolissima in quanto descrizioni d'ambienti, di costumi, di episodi, di aspetti svariati di luoghi e persone, strappano

lo spirito del lettore per qualche attimo alle tenaglie della vita moderna e lo cullano in virgiliane dolcezze.

« Aita peapea » (non importa sono sciocchezze) è la filosofia di questa gente che della vita coglie soltanto la serenità e la pace, scevra da preoccupazioni, indifferente al danaro che sperpera, quando ne ha, negli acquisti più ingenui e insignificanti, quasi ne temesse l'orrore del contagio, aliena dall'affaticarsi contentandosi di un giusto equilibrio tra il lavoro e la rendita che consenta il minimo che richiede una vita quasi primigenia. Lungi dalle ambizioni, dai calcoli, dalla bramosia di un facile super guadagno, questo piccolo popolo che ha meno di cento anime, limita rigorosamente la propria attività nel procurarsi solo quanto possa bastare alla semplice vita giornaliera.

Questa gente è miracolosamente rimasta nelle condizioni d'ambiente in cui viveva ai tempi felici del paganesimo allorché nessun battello si avventurava nelle acque insidiose dei banchi coralliferi. Ora è riformita, ad intervalli di mesi, da qualche goletta che scambia merci, viveri, medicinali ed oggetti vari con i suoi prodotti; tuttavia non gli abitanti dell'isola direttamente trafficano con i battelli, poichè essi non potrebbero mantenere il più elementare sistema di commercio ingenui come sono, bonari, incapaci del minimo calcolo; commercianti e loro fornitori sono un cinese ed un anglo-tahitiano i quali, naturalmente, li imbroglia in ogni modo arricchendosi enormemente, ma che importa ai buoni raroiani? Forse che ciò muta la loro serena quiete o cambia la loro vita?

Il loro governo è costituito da un capo da essi stessi nominato, il quale ha da trattare non più di dieci pratiche al mese fra la sorveglianza della vendita dei prodotti, le iscrizioni nel registro delle nascite e delle morti, i matrimoni e le opere pubbliche; è coadiuvato da un funzionario civile nominato dalle autorità di Papeete, cittadina capitale delle isole Tuamotu, il quale ha le funzioni specifiche di portalettere, poliziotto e galoppino del capo, ma praticamente non fa nulla in quanto la corrispondenza non esiste, non avvengono delitti, non vi sono commissioni.

Oltre al cosiddetto governo costituito dalle menzionate due persone, vi sono i capi religiosi rappresentati da un sacerdote, che viene una volta l'anno per uno o due mesi, e da alcuni catechisti che lo sostituiscono nei lunghi periodi della sua assenza. L'omogeneità è la caratteristica degli abitanti di Raroia, determinata soprattutto dall'assenza di contrasti politici, economici e di ogni altra specie, dalla mancanza di classi sociali, dalla comune religione cattolica, dallo stesso genere di attività in cui quasi tutti sono più o meno ad eguale livello di capacità.

Come si svolge la vita di questa eccezionale gente? Tutto, si è già detto, si riduce alla più elementare semplicità; la stagione estiva, che è permanente,

aiuta questo genere di vita: il vestiario ridotto al minimo, le case sono fatte di foglie di palma e il legno, il combustibile è dato dalla borra di cocco che si trova ovunque, il cibo è costituito in gran parte dagli abbondantissimi pesci della laguna o da tartarughe o da uccelli, oltre a quello che viene acquistato dal rudimentale commercio che pure fornisce abiti, manufatti, petrolio ed altri svariati prodotti. Ogni raroiano possiede un pezzo di terreno coltivato ad alberi di cocco dai quali trae la copra che è la polpa delle noci secche opportunamente trattata. L'attività dei raroiani consiste appunto nella lavorazione della copra e nella pesca, sia di ostriche perlacee e madreperlacee, sia dei più svariati pesci che servono esclusivamente al loro nutrimento. Dalla copra in prevalenza e poi dalle perle e dalla madreperla traggono i loro guadagni che, pur essendo talvolta ingenti, sperperano subito o in spese sciocche all'arrivo dei battelli, oppure in brevi soggiorni di spensierata allegria a Papeete ove prendono contatto con la moderna vita civile senza peraltro contagiarsene.

Particolarmente interessanti, del libro, sono le descrizioni della pesca che può dirsi il pane quotidiano degli abitanti di questa magica isola. Vari sono i generi di tale importantissima attività dei raroiani, i cui metodi sono quasi tutti eguali a quelli dell'epoca pagana. C'è la pesca con la « rena » che consiste nel circoscrivere un'enorme quantità di pesca mediante un lungo cordone di foglie di palma, presso la spiaggia dove l'acqua è profonda qualche decimetro; la pesca notturna intorno alla scogliera corallina che si svolge in un ambiente di mistero e di poesia; la pesca col rampone in cui la preda viene colpita immergendosi rapidamente, ed infine la pesca delle ostriche madreperlacee che viene effettuata sul fondo marino, con successive immersioni senza alcuna protezione di maschere o scafandri.

Quale è la formula di una felicità che si mantiene inalterata, pur in un mondo diviso da contrasti ed esasperato da lotte? L'isolamento quasi ermetico è il segreto che conserva la magia dell'incantevole isola di Raroia, più o meno simile, del resto, a quella di tutto l'arcipelago delle Tuamotu. Gli abitanti, pur nella profonda ingenuità che li caratterizza, sembrano averlo chiaramente compreso, tanto che la sola loro energia è usata per impedire agli stranieri una stabile permanenza nell'isola, e le stesse autorità francesi non interferiscono in questa vita di eccezionale privilegio, per non turbarne l'inalterabile quiete.

F. RUNCINI

DA RIVISTE E GIORNALI

I Russi non sono alti quaranta piedi. Tcn. col. JAMES WILMETH. —
Military Review, ottobre 1954.

Se consideriamo il potere militare di una nazione come risultante delle capacità dei singoli suoi cittadini, possiamo arrivare alla conclusione che l'orso russo non è poi così spaventoso come alle volte ci viene fatto di considerarlo.

E' opinione corrente che l'Unione Sovietica:

- conosce tutti i segreti relativi alla bomba atomica ed alla bomba H,

- ha un gran numero di bombe immagazzinate;

- ha una forza armata che per numero, addestramento, disciplina, armamento ed equipaggiamento superi quella delle Nazioni Unite,

- ha uno stragrande numero di carri armati;

- ha una flotta di sommergibili superiore a quella delle Nazioni Unite;

- può agire verso l'Europa occidentale, il vicino, il medio e l'estremo Oriente in qualunque momento ciò le aggrada.

Questo stato di allarme relativo alla potenzialità bellica dell'Unione Sovietica potrebbe anche giovare qualora servisse — cosa che non pare — a consigliarci di elevare, energicamente, la nostra potenzialità bellica in modo tale da assicurarci una certa immunità da ogni forma di aggressione.

Pur senza sottovalutare la potenza militare dell'Unione Sovietica, cerchiamo di vedere le cose sotto una giusta luce.

Nessuna nazione è così riguardosa della potenza militare come l'Unione Sovietica e nessuna più di questa è altrettanto sprezzante di ogni forma di debolezza. Ne risulta che più sapremo essere forti e meno probabilità avremo di essere costretti ad impiegare la nostra forza.

Non si può certo pretendere di conoscere con precisione il numero delle divisioni, delle bombe, degli aeroplani e dei sommergibili di cui l'Unione Sovietica può disporre ma, con un poco di buon senso, si può rimuovere un lembo della spessa cortina e giungere a delle conclusioni abbastanza approssimate; queste conclusioni si possono ricercare attraverso l'osservazione delle relazioni sociali, delle abitudini, del lavoro quotidiano e del tenore di vita del popolo dell'Unione Sovietica.

Noi riteniamo che la ragione principale che ha sconsigliato di attaccarci è stata la considerazione che la distanza fra noi e l'Unione Sovietica è ancora troppo grande. Questa distanza non è misurata in semplici apprezzamenti di capacità militare quanto in funzione del complesso delle caratteristiche e capacità nazionali. Cerchiamo di farci un quadro esatto di ciò che caratterizza la distanza fra i due popoli.

L'Unione Sovietica ha fatto enormi passi nel campo del progresso industriale dalla sua costituzione nel 1917 ad oggi; il rapido passaggio dal neo-

feudalesimo al rango di grande nazione industriale è stato un epico successo per i suoi capi comunisti. Se rapportiamo questo incremento industriale al numero di abitanti, il percento pro-capite risulta estremamente basso ed è questo il metro col quale si deve misurare la distanza fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. La produzione globale facilmente può essere comparata fra le due nazioni, ma questo raffronto non può, da solo, dare la giusta misura delle effettive possibilità dei due popoli. Poiché le capacità individuali dei componenti la popolazione di una nazione non possono essere esattamente rilevate, si possono — teoricamente almeno — dedurre dal confronto fra il complesso della produzione, l'educazione, la forma di governo, la religione ed il numero dei suoi abitanti.

In guerra, quello che conta moltissimo è la capacità degli individui singoli; sommando queste capacità si ha la capacità di una squadra, di una divisione, o di tutta una nazione.

La differenza di capacità media nei cittadini sovietici rispetto a quella dei cittadini americani è, forse, quello che colpisce a prima vista chi si reca nell'Unione Sovietica; è un raffronto che si può fare facilmente, senza bisogno di far ricorso ai rilevamenti statistici od alle osservazioni di carattere storico. Ed infatti, la maggior parte dei cittadini russi nasce e cresce in alloggi di una sola camera di grandi baraccamenti appartenenti alle aziende dello Stato; passa i giorni della sua fanciullezza in appositi « nidi » delle stesse aziende e vede i propri genitori soltanto la sera. All'età di 6 anni comincia a frequentare la scuola dell'azienda ove riceve una educazione rudimentale ed una buona dose di marxismo. Durante i mesi estivi va a lavorare nei campi dello Stato. A tredici

anni, ultimata le scuole, può lavorare nella stessa azienda dove lavora suo padre. Verso i venti anni può sposarsi, generalmente con una ragazza che lavora nella stessa azienda dello Stato; da quel momento può lasciare il tetto paterno e dividere con un'altra giovane coppia un alloggio con camera singola. In seguito, se la sposa aspetta un bambino, la coppia acquista il diritto ad una camera tutta per sé. E così il ciclo della vita del cittadino sovietico ricomincia.

Stando così le cose ogni riferimento a quello che generalmente si intende per vivere civile è fuori luogo.

Il ragazzo non ha giocattoli meccanici che possano dargli confidenza con leve, assi e ruotismi; non ha sveglie rotte da montare e smontare a suo piacere; non vede mai un frigorifero, un apparecchio televisivo, una lavapiatti od un lavabiancheria od una qualsiasi altra macchina elettrica.

Non ha nozione nemmeno di radio; solo un altoparlante con un interruttore entra nella sua casa. Da giovane non ha una bicicletta propria, né patini a rotelle, né la sua famiglia possiede un'automobile ed è raro che egli salga su un autocarro. L'assenza di tutto ciò è importante motivo per dedurre un basso livello di vita ed una sicura mancanza di esperienza nel campo meccanico ed in quello elettromeccanico. Ciò è una seria deficienza in tutta la Nazione.

Negli S. U. d'America le cose sono completamente diverse e nei cittadini diventa quasi innata la loro attitudine ad adoperare qualsiasi mezzo meccanico; ciò frutta tecnici e meccanici nel numero indispensabile per tenere così alto l'indice della produttività industriale che si traduce, in definitiva, nell'indice più eloquente della capacità di alimentare le forze combattenti.

In Russia nemmeno un individuo su

venti sa guidare un'automobile; autisti e conduttori di autocarri rappresentano una « élite »: i radiomontatori sono addestrati ed adibiti unicamente per lo Stato. Nelle scuole non v'è posto per il libero pensiero che è considerato un indesiderabile peggioramento del carattere. La dottrina non è saggiamente propinata, ma iniettata con ago ipodermico. Il complesso meccanico più prodotto nell'Unione Sovietica è l'uomo che genera il soldato « robot ».

Nessun « credo » è permesso nelle scuole sovietiche e nemmeno nella vita domestica; non c'è amore fra gli uomini, né legalità nelle famiglie, nessun rispetto per le verità eterne: solo esiste il dovere verso lo Stato e questo dovere richiede menzogna, finzione e disonestà per non soccombere vittima dello Stato. La forza fa legge ed il « Credo » è il comunismo. Questa assenza di vita Cristiana è molto grave; non si manifestò in tutte le sue conseguenze durante l'ultima guerra perchè il popolo sovietico combatté con un altro popolo di senza Dio.

Il popolo degli Stati Uniti, per contro, trova una immensa forza nell'amore per la verità, nella Religione.

Queste profonde differenze fra i due popoli non potrebbero apparire in un puro e semplice rapporto numerico fra le popolazioni.

E' stato detto e ripetuto che i Sovietici non ci hanno attaccato finora in rispetto al numero delle bombe atomiche da noi immagazzinate. Noi crediamo invece, come detto innanzi, che questo mancato attacco sia dovuto unicamente al computo delle nostre braccia.

I Sovietici non temono le nostre armi atomiche perchè non le hanno viste e contate con i propri occhi. Essi considerano tutte le nostre chiacchiere sull'argomento nient'altro che propaganda; non danno peso alle nostre

« proteste energiche » e ritengono esagerate le nostre richieste di riparazioni.

Per loro, secondo il loro sistema propagandistico, non è che puro e semplice gioco tra bugiardi. Crediamo perciò che ciò che ha tenuto in rispetto l'Unione Sovietica sia stata la presenza di nostre forze terrestri su territori stranieri, unitamente alla memoria di quanto gli Stati Uniti poterono realizzare durante la seconda guerra mondiale allorché riuscirono a rifornire le forze su due fronti posti agli antipodi e, nello stesso momento, riversare torrenti di materiali al di là dei confini russi tanto materiale che essi Russi non facevano in tempo a consumare. Gli affitti e prestiti all'Unione Sovietica ci costarono caro, ma oggi essi fruttano abbondanti interessi nel senso indicato. I Russi poterono vedere con i propri occhi ed i capi sovietici sono della scuola di « vedere per credere »; essi possono vedere i nostri soldati ed i nostri mezzi in occasione delle varie manovre; sanno dei nostri mezzi navali nel Mediterraneo; sanno dei nostri aerei e delle loro basi oltremare; non sanno però tutto e perciò non credono in tutto, e non credono nella propaganda. Delle forze che abbiamo oltremare i soldati di terra rappresentano l'elemento fondamentale per i Sovietici che concepiscono la guerra principalmente svolta sulla terraferma e sanno cosa rappresentano in questo campo il soldato. Perciò pur dando la massima importanza alla scorta di bombe atomiche ed ai campi zeppi di aerei capaci di portarle e lanciarle il più lontano possibile, dobbiamo renderci conto che l'elemento più importante per prevenire una guerra è il potenziamento delle forze terrestri degli Stati Uniti, dislocate verso i confini dell'Unione Sovietica. Questa è una cosa che i Russi possono vedere e questo solo sarà per loro prova convincente.

Dobbiamo ammettere il fatto che oggi rappresentiamo il nemico numero uno per l'Unione Sovietica; la morte di Stalin non cambiò nulla in ciò, né potrebbe cambiare alcunché la morte di Malenkov: la nostra preminenza fra i nemici dell'Unione Sovietica è insita nella stessa struttura fondamentale di tale Nazione. Rileviamo il fatto che negli ultimi 37 anni l'Unione Sovietica è passata da una infanzia che era semplicemente un fastidio ad una maturità di nazione potentemente armata che un qualsiasi incidente potrebbe scatenare. In tale maturità si dimostra il possesso di un carattere forte e difficile: per trattenere un tale carattere la migliore maniera è quella di essere duri e difficili in quantità maggiore e di portare, bene in vista, un capace bastone.

Molte volte abbiamo attribuito a questo gigante che ci si contrappone possibilità militari favolose e molte altre volte, con un moto pendolare delle opinioni, le abbiamo minimizzate. A volte l'orso russo è diventato un vero spauracchio: ora noi crediamo che non ci sia nessun motivo di preoccupazione; la distanza fra noi e l'U-

nione Sovietica è ancora molto grande ed il modo migliore per prevenire ogni guerra è quello di mantenere questa distanza e, possibilmente, di accrescerla il più possibile. Ciò significa dare un conveniente valore ai calcoli statistici dei Soviet in qualità di forze pronte a far fuoco opportunamente dislocate. La sola statistica però non potrà rappresentare la reale misura delle nostre possibilità militari e tanto meno quella della distanza fra noi ed il popolo sovietico; la vera essenza della nostra forza sta nelle nostre famiglie, nelle nostre scuole, nelle nostre Chiese, in tutta cioè la nostra stessa maniera di vivere. Quando mettiamo a raffronto questi valori, la distanza fra noi e l'Unione Sovietica è enorme non solo, ma è sempre in aumento perchè gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica stanno lavorando in direzioni opposte a partire dal centro di una scala. Il modo di vivere determina la capacità individuale dell'uomo; quando guardiamo all'Unione Sovietica sotto questo aspetto, possiamo ben renderci conto che i suoi cittadini non sono alti quaranta piedi.

Ma.

NOTIZIE

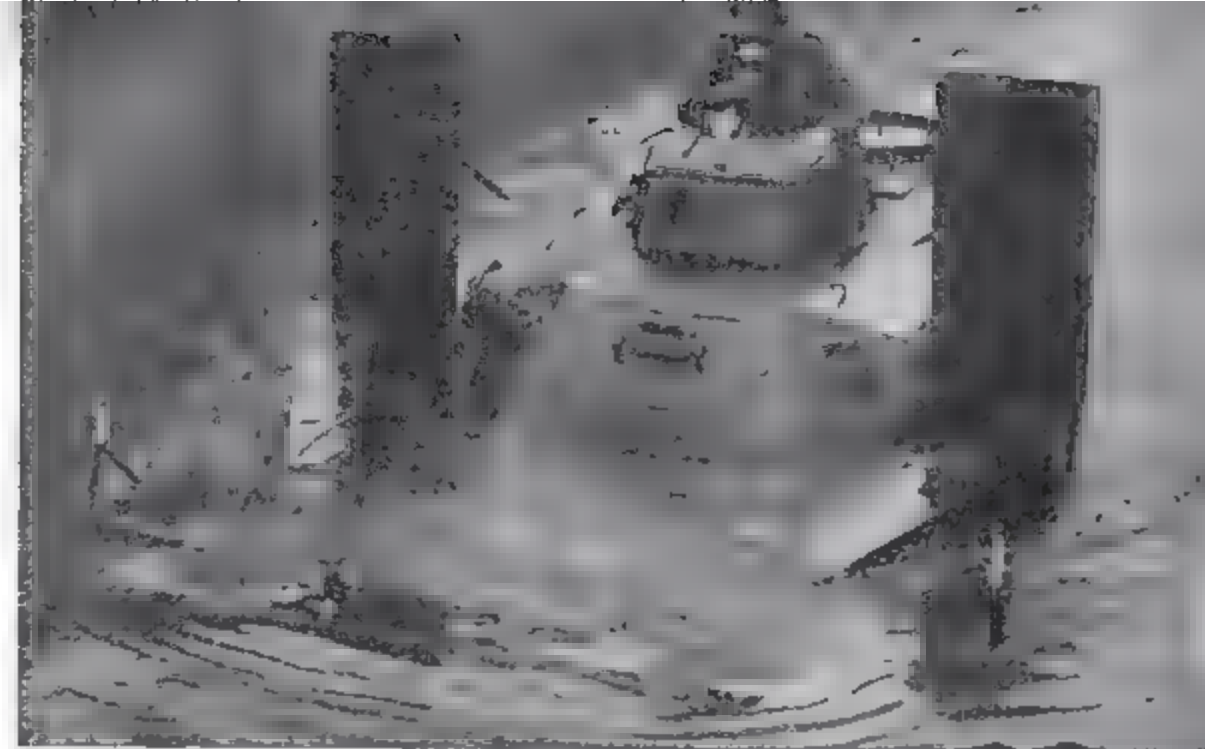
GRAN BRETAGNA



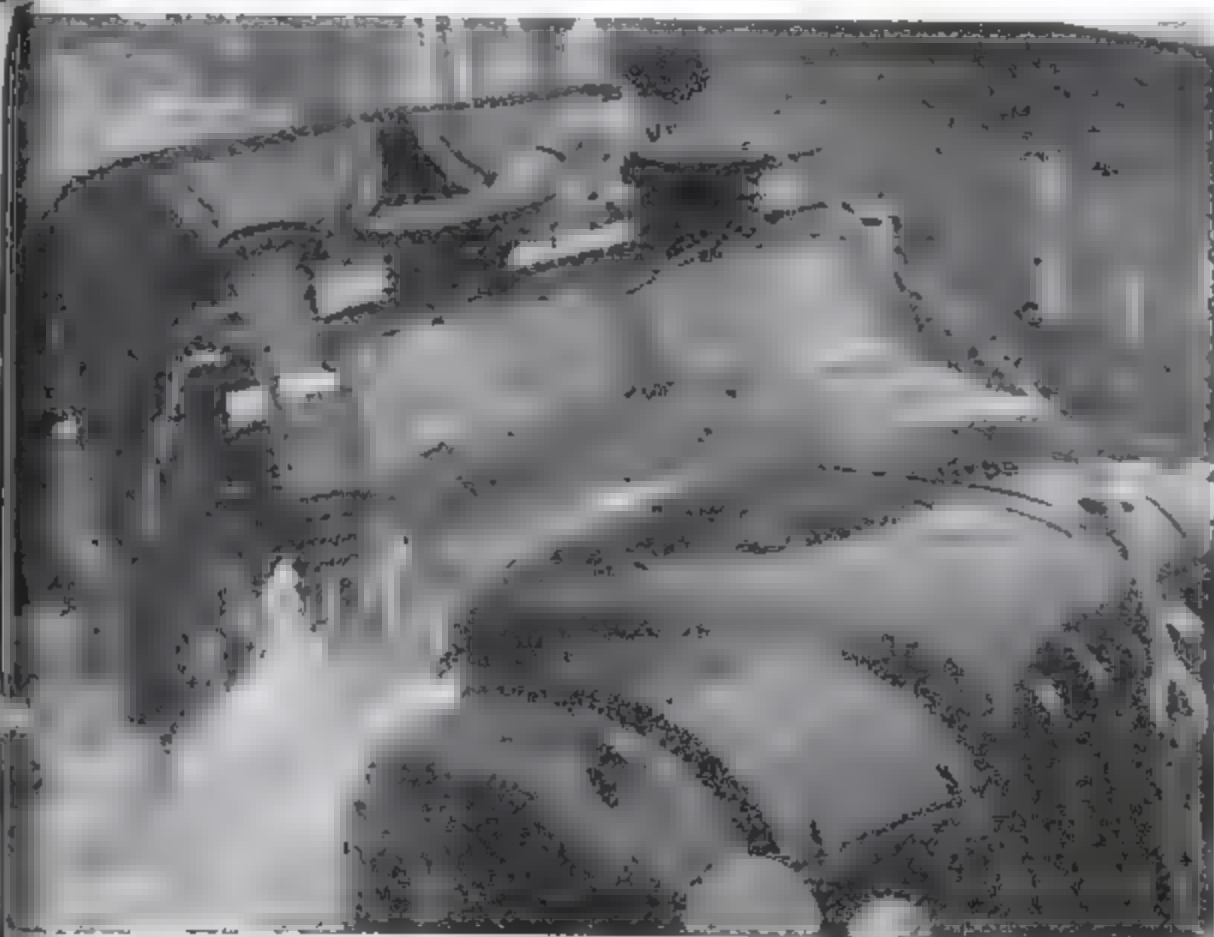
Veicolo cingolato pesante azionato da una turbina a gas, primo del genere realizzato dall'industria britannica, mostrato al pubblico durante una recente rassegna di nuovi mezzi cingolati e da trasporto pesante. Le evolu-

zioni di circa un centinaio di nuovi veicoli ebbero luogo alla presenza di numerose personalità anche straniere a Chertsey, Surrey, lungo un circuito sperimentale del Fighting Vehicles Research and Development Establishment, reso più arduo del normale dal tempo piovoso e dal terreno pesante. Vari mezzi cingolati, anfibi, attraversarono dei fossati profondi, circa m 1,80 in condizioni tali da risultare completamente sommersi unitamente ai piloti ed ai passeggeri che si sottoposero all'esperimento.

Lo scafo del nuovo veicolo, in cui è stata montata la turbina, costituisce il banco di prova del motore che potrà essere, nel futuro, applicato sia su veicoli a ruote che su altri tipi di veicoli cingolati.



Guado di un « Saracen MKI », mezzo cingolato per trasporto di uomini. Trasporta un totale di 12 uomini compreso il pilota ed il comandante: è armato con una mitragliatrice in torretta del calibro di 30", ed una mitragliatrice c.a.. Può essere rapidamente trasformato in un veicolo da carico o in veicolo anfibio (ottobre 1954).



Guado di un « Humber », veicolo da carico, portata 1 t. E' a tenuta d'acqua, particolarmente idoneo per prestazioni in clima tropicale e munito di fissaggi per i previsti trasporti aerei. Sviluppa una velocità di 60 km/h circa su strada e 40 km/h circa fuori strada.

(Londra, Ufficio Centrale delle Informazioni, ottobre 1954)

V A R I E

Presso la Biblioteca d'Artiglieria e Genio possono essere consultati i seguenti periodici messi a disposizione della Rivista Militare:

Italiani

Africa — Annali di Chimica — Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei — Bollettino Bibliografico dell'Aeronautica Militare — Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio — Bollettino Ufficiale — Documenti di Vita Italiana — Giornale del Genio Civile — Giornale di Medicina Militare — Giornale Militare — Ingegneria Ferroviaria — La Civiltà Cattolica — Le Vie d'Italia — Rassegna Quindicinale « Scuola e Vita » — Rassegna Storica del Risorgimento — Rivista Aeronautica — Rivista « Costruzioni Metalliche » — Rivista dell'Istituto Geografico Militare — Rivista dell'U.N.U.C.I. — Rivista di Medicina Aeronautica — Rivista Geografica Italiana — Rivista Giuridica della Circolazione e dei Trasporti — Rivista Marittima — Rivista Militare — Rivista di Politica Economica — « Scientia » — Trasmissioni (Notiziario).

Esteri

A Defesa Nacional — Bojho Acao — Boletin Militar Republica de Honduras — Dansk Artilleri Tidsskrift — Ejercito — Revista Ilustrada de las Armas y Servicios — Military Review — Militar Zeitschrift — Revista de Artilharia — Revista de las Fuerzas Armadas — Revista Militar de Honduras — Revista Militar y Naval — Revue de Défense Nationale — Revue Militaire Suisse — Rivista Militare della Svizzera Italiana — Technische Mitteilungen für Sappeure Pontoniere und Mineure — The Journal of the Royal Artillery — Wehr Wissenschaftliche Rundschau.

BIBLIOGRAFIA

Elenco delle opere introdotte nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio

Rendiconti e pubblicazioni del corso di perfezionamento per le costruzioni in cemento armato. Conferenze degli anni 1950-51 e '52. — Milano, Tamburini.
PERUCCA E.: *Dizionario d'ingegneria*. Vol. IV. — Torino, U.T.E.T.
PINI G., SUSMEL D.: *Mussolini, l'Uomo e l'Opera*. — Firenze, La Fenice.
TONELLI L.: *Tecnologia tessile*. Vol. II. — Milano, Hoepli.
DILDA G.: *Radiotecnica*. Vol. I e II. — Torino, Levrotto & Bella.
ROSSI M.: *Macchine utensili moderne*. — Milano, Hoepli.
PAGLIANO F.: *Storia di 10 aeroplani*. — Milano, Edizioni Europee.
GALASSINI A.: *Elementi di tecnologia meccanica*. 4 voll. — Milano, Hoepli.

INDICE GENERALE PER L'ANNO 1954

ARTICOLI, NOTE E PROPOSTE

POLITICA MILITARE E CONDOTTA DELLA GUERRA

	Fasc	Pag
La strategia del De Seversky: sogno o profezia? - ANDREA CUCINO	4°	412
Logistica, CED ed economia - AUGUSTO ARIAS	7° 8°	697
Un problema che si impone: concepire una nuova dottrina - ANDREA CUCINO	7° 8°	732
La situazione militare terrestre italiana nel quadro del Patto Atlantico - FERDINANDO DI LAURO	7° 8°	756
Strategia occidentale - PIETRO AGO	10°	925
Planificazione e difesa nazionale. Parte I: Le strade - GIUSEPPE STELLINGWERFF	11°	1105
Planificazione e difesa nazionale. Parte II: Le fonti d'energia - GIUSEPPE STELLINGWERFF	12°	1236

ORGANIZZAZIONE, ADDESTRAMENTO E IMPIEGO DELLE VARIE ARMI

Parliamo un po' di queste distanze di sicurezza - ALBERTO LI GOBBI	1°	41
Il forzamento di un corso d'acqua inguadabile - PAOLO EMANUELE	2°	145
Organizzazione di una esercitazione a fuoco notturna di squadra - ALDO GARBARINO	2°	174
Il nuovo ordinamento dell'artiglieria - GIUSEPPE DE BENEDETTI	2°	183
Lo sviluppo della regolamentazione tattica e addestrativa italiana nel 1953 - GIUSEPPE MARIA VACCARO	3°	247
Grandi unità corazzate e grandi unità aerotrasportate - L'armata aerocorazzata - PAOLO SUPINO	3°	261
Riflessioni sulla manovra in ritirata - GIOVANNI GATTA	4°	359
La cooperazione aeroterrestre - RODRIGO JANNELLI	4°	402
L'arma atomica nel campo tattico - LUIGI MONDINI	5°	465
Aspetti della difesa antiaerea - GIULIO VALENTE	5°	471
Della difesa su ampia fronte - ANTONIO SALTINI	5°	511
Sull'apertura dei varchi nei campi minati - SALVATORE MANCUSO	5°	517
Sul forzamento di un corso d'acqua - MARIO SASSI	5°	523
Orizzonti tattici - PIETRO MELLANO	6°	579
Le armi dei poveri - AUGUSTO ARIAS	6°	588

Ricostituzione delle grandi unità provate nella battaglia - PIETRO SANTORO	6°	610
Impiego dei corazzati - PAOLO SUPINO	7°-8°	716
Proposte sull'organico del plotone fucilieri - ROMULUS	9°	841
Evoluzione atomica - ANTONIO SALTINI	9°	863
Panorama della cooperazione fanteria-artiglieria nella divisione - ENZO FASANOTTI	9°	871
Un tipo di organizzazione di lavoro per la costituzione di un caposaldo - GIUSEPPE RONGA	9°	883
Procedimento per effettuare il tiro di efficacia con soli dati calcolati - UMBERTO RICCA	9°	895
A proposito di orizzonti tattici - ANTONIO SEVERONI	10°	972
Aspetti di una operazione anfibia - GIOVANNI GATTA	10°	978
Panorama della cooperazione fanteria-artiglieria nella divisione. (Continuazione e fine) - ENZO FASANOTTI	10°	1013
Verso una grande unità « nuovo tipo » tutta cingolata e blindata - PATRIZIO QUINZIO	10°	1025
Tabelle di valutazione ad uso dei giudici di campo - FAUSTO MARIA BORTOLANI	10°	1033
Guerra atomica e unità di combattimento - LUIGI FORLENZA	11°	1077
In tema di « aderenze » e di appoggio - GILDO VERA	11°	1082
Aspetti di una operazione anfibia. (Continuazione e fine) - GIOVANNI GATTA	11°	1117
L'automezzo per il trasporto della fanteria corazzata - CARLO BONA	11°	1130
Un parametro tattico predominante: Il fuoco - PAOLO SUPINO	12°	1185
Aviazione tattica - NICOLA DE CAMILLO	12°	1202
Perdite e complementi all'ombra dell'atomica - AUGUSTO ARIAS	12°	1211

ORGANIZZAZIONE E FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI

Sull'organizzazione dei servizi nella difesa su ampia fronte - ALBERTO FIORENTINO	4°	422
La riparazione dei mezzi corazzati - GUIDO BALANZINO	6°	624
Aviorifornimenti - ALFREDO EGIZY	7°-8°	748
Sottufficiali specializzati per i servizi di amministrazione - FABIO DE MINICIS	7°-8°	740
Note sulla difesa dei servizi divisionali - ALBERTO FIORENTINO	11°	1095
Vitto del soldato in talune circostanze di servizio di pace e di guerra - ARNALDO SALZANO	11°	1137

ESPERIENZE BELLICHE

MEMORIE, BIOGRAFIE, POLEMICHE, ECC.

Operazione « Avalanche » - MARIANO DOMINICI	1°	5
La copertura da Napoleone ai giorni nostri - ANTONIO SALTINI	1°	25

Una difficile manovra difensiva. Dal Mareth ad Enfidaville - PIETRO PALLOTTA	2°	133
Considerazioni sulla sorpresa nella campagna di Francia del 1940 - CAMILLO DUGGI	3°	283
Una difficile manovra difensiva. Dal Mareth ad Enfidaville. (Continuazione e fine) - PIETRO PALLOTTA	3°	300
La battaglia di Mortain Falaise (7-20 agosto 1944) - GIOVANNI BROGGI	4°	375
Fanteria: Kalibaki 1940 - Petrikowka 1941 - Senio e Santarno 1945 - PIETRO PALLOTTA	9°	849

ARGOMENTI TECNICI E SCIENTIFICI

La vulnerabilità degli impianti idroelettrici in tempo di guerra - VINCENZO DI BENEDETTO	1°	55
La balistica delle grandi gittate - GIUSEPPE BOFFA	1°	67
Traffico militare e calcolo di portata delle strade - PIERO STEINER	2°	164
La balistica delle grandi gittate. (Continuazione e fine) - GIUSEPPE BOFFA	2°	188
I detonanti elettrici. Accensioni accidentali dovute ad energia a radio-frequenza - ENZO BRANDIMARTE	6°	642
Il transistor, scoperta elettronica che avrà vasto impiego in campo militare - ALBERTO MONDINI	6°	653
Il calcolo degli involucri cilindrici soggetti ad elevate pressioni interne - CESARE CODEGONE	7°-8°	768
I « getti di metallo fuso » antiaerei - RENATO VESCO	9°	911
Qualche aspetto delle nuove autostrade italiane - VINCENZO DI BENEDETTO	10°	997
Metodo di determinazione quantitativa del tritolo nelle miscele tritolo-binitronaftalina - FERNANDO APOLLONI	10°	1006

VARIE

Universalità ed attualità del pensiero di Niccolò Machiavelli - GIULIO PENNETTI	1°	77
Esito del concorso a premio indetto per l'anno 1953	3°	245
Soluzione di compromesso per un velivolo tattico - GIUSEPPE PISEDDU	3°	308
Saluto al gen. E. Marras	4°	357
Concorso a premi indetto dalla Rivista Militare per l'anno 1954	6°	577
Diorama polare - LUIGI REGGIANI	6°	646
La preparazione militare nelle scuole secondarie dal 1861 al 1922 - ARNALDO CICCCHITTI-SURIANI	7°-8°	775
Bombardamenti a tappeto: tasso di distruzione - EMANUELE BULGHERI	7°-8°	792

Il ritorno delle forze armate italiane in Africa - FRANCESCO

FASSONE	9°	903
Il consumo ittico nella razione del soldato - GIUSEPPE BRUNO	9°	922
Saluto e indirizzo del Capo di S. M. E. Giorgio Liuzzi	11°	1075
Paracadutisti ai raggi X - WALTER PAVIOLO	12°	1262
Lo studio delle lingue estere - GUSTAVO SECCO	12°	1268
L'Egitto - GIORGIO LUIGI BERNUCCI	12°	1249

LETTERE AL DIRETTORE

Sui varchi nei campi minati - DOMENICO MOSCA	1°	85
Distretti militari - DOMENICO MONTANARI	4°	433

RECENSIONI

(Libri)

Potenza aerea chiave della sopravvivenza - ALEXANDER P. DE SEVERSKY	1°	95
Guerra anfibia e operazioni combinate - Lord ROGER KEYES	1°	98
Saggi - MICHEL DE MONTAIGNE	1°	100
Nelle Ande del Sud Perù - PIETRO GHIGLIONE	1°	106
Il conte duca di Olivares - La passione del comando - GREGORIO MARANON	1°	108
Cassino - JACQUES MORDAL	1°	110
Dizionario delle battaglie - M. SCOPA	1°	113
Manuale del traduttore (inglese-italiano, italiano-inglese) Col. GUSTAVO SECCO	1°	114
Villeggiature delle Prealpi e dei Laghi Prealpini - TOURING CLUB ITALIANO	1°	114
Carta Generale d'Italia al 500.000, 4° foglio (Italia insulare) - TOURING CLUB ITALIANO	1°	114
Cronache militari e marittime del golfo di Napoli e delle isole pontine durante il decennio francese 1806-15 - Gen. UMBERTO BROCCOLI	2°	206
Vita di Pisacane - L'uomo e l'impresa - ORESTE MOSCA	2°	209
Avventura a Leningrado - GINO BERRI	2°	212
La seconda guerra mondiale. Parte VI, vol. 1°. L'onda della vittoria - WINSTON CHURCHILL	2°	213
La storia del mondo in 300 minuti - RENÉ SÉDILLOT	2°	217
Il piano di produzione dell'impresa sovietica - I. GANNOPOLSKY	2°	219
La storia delle Fanterie italiane. Vol. VI: I Granatieri di Sardegna - Gen. EDOARDO SCALA	3°	317
Un sommergibile non è rientrato alla base - ANTONIO MARONARI	3°	320
Cento anni di vita politica ed amministrativa italiana - 1848-1948. Vol. II - MICHELE LA TORRE	3°	321

La lotta per l'Europa - CHESTER WILMOT	3°	323
L'opération Indochine - JACQUES DINPREVILLE	3°	327
Occorre adeguare l'Esercito francese all'era atomica - ETIENNE ANTHIERIEU	3°	328
50 anni nell'Artide - CHARLES BROWER	3°	332
La grande paura del 1789 - GEORGES LEFEBVRE	3°	334
Buffalo Bill - R. CROFT-COOKE e W. S. MEADMORE	3°	336
Le vie dell'infinito - Parte 1ª: Lo spazio piano - G. POLACCO	3°	338
La seconda guerra mondiale. Parte VI, vol. 2°. La cortina di ferro - WINSTON CHURCHILL	4°	436
Il Duca di Wellington - RICHARD ALDINGTON	4°	438
Tito contro Mosca - WLADIMIR DEDIJER	4°	442
Himalaya del Nepal - H. W. TILMAN	4°	445
Un diplomatico dell'irredentismo: Donato Sanminiatielli - AMY A. BERNARDY	4°	447
Fermenti in Medio Oriente - WILLIAM O. DOUGLAS	4°	449
Nuove tavole logaritmiche finanziarie a otto decimali - Gen. MARIO ABEILLE	4°	451
Sardegna - TOURING CLUB ITALIANO	4°	453
Meditazioni e ricordi - F. SAVERIO NITTI	5°	543
Alpini in Russia sul Don - MARIO BARILLI	5°	545
Le deuxième bureau au travail - Général GAUCHÉ	5°	549
Anteprima all'Everest - GABRIEL CHEVALEY, RENÉ DITTER, RAYMOND LAMBERT	5°	551
Memoria sul calcolo della traiettoria di proiettili per archi successivi - Gen. RAFFAELLO D'ANTONIO	5°	554
100 uomini contro due flotte - VIRGILIO SPIGAI	6°	666
Memorie di guerra - ALBERT KESSERLING	6°	669
Io resto prussiano - ERNST VON SALOMON	6°	674
La conquista dell'Everest - JOHN HUNT	6°	677
Il prezzo della libertà - FRED SIMSON	6°	680
Il sole nel ventre - JEAN HOUGRON	6°	682
The resonant cavity magnetron (Il magnetrone a cavità risonante) - R. S. H. BOULDING	6°	685
Questa crisi mondiale - ROMEO BERNOTTI	7° 8°	802
Il libro dei buoni incontri di pace e di guerra - ANTONIO BALDINI	7° 8°	805
Luigi XIV - LOUIS BERTRAND	7° 8°	807
Sette sono passate e l'ottava sta passando - PAUL HERMANN	7° 8°	809
Storia dell'industria americana - JAMES BLAINE WALKER	7° 8°	812
Inuk - RUGER BULLARD	7° 8°	816
Norme di comportamento - RODOLFO BIANCHI D'ESPINOSA	7° 8°	819
La Divisione « Superga » nella tormenta (1940-1943) - DANTE LORENZELLI	9°	938
I giornali romani nel 1849 - CARLO BARBIERI	9°	940
Maria Antonietta - ANDRÉ CASTELOT	9°	943
Conoscenza dell'uomo - ALFRED ADLER	9°	946

L'Esercito italiano tra la prima e la seconda guerra mondiale - UFFICIO STORICO S. M. E.	10°	1047
Principi di diritto internazionale - MARIO MIELE	10°	1049
Archivio storico siciliano - SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA	10°	1051
Carlo Magno - G. P. BAKER	10°	1053
La pista dimenticata - ROGER FRISON ROCHE	10°	1057
Machiavelli anticristo - GIUSEPPE PREZZOLINI	11°	1151
Richelieu - HILAIRE BELLOC	11°	1155
Geografia della fame - JOSUÈ DE CASTRO	11°	1157
Inghilterra e Regno di Sardegna dal 1815 al 1847 - NELLO ROSSELLI	11°	1159
Le facteur ennemi - A. ACHARD-JAMES	11°	1162
Briga e Tenda, Storia antica e recente - GIORGIO BELTRUTTI	12°	1283
Cosa sono gli Stati Uniti - PAOLO D'AGOSTINI ORSINI DI CAMEROTA	12°	1285
Pranzo di magro per il Cardinale - GIULIO ANDREOTTI	12°	1287
Vita economica italiana dall'antichità al XVIII secolo - AMINTORE FANFANI	12°	1290
Ricordi di un ambasciatore - PIETRO QUARONI	12°	1291
L'isola del Kon-Tiki - B. DANIELSSON	12°	1293

(Riviste e Giornali)

Il problema della fortificazione permanente visto alla luce delle esperienze della seconda guerra mondiale (Die Problematik standiger Befestigungen im Licht der Erfahrungen des II. Weltkrieges) - Col. GERHERD ROOS - « Wehrwissenschaftliche Rundschau », ottobre 1953	1°	116
Il « napalm » - Magg. MICHAEL J. POLAN - « Military Review », settembre 1953	1°	119
Una dubbia strategia - LORENZO REGGIANI - « Gazzetta Ticinese » (Lugano), gennaio 1954	2°	222
Condotta e combattimento di unità corazzate (Führung und Gefecht von Panzerverbänden) - Col. FRHR VON WEITERSHAUSEN - « Wehrwissenschaftliche Rundschau », agosto 1953	2°	224
Le forze aeree sovietiche (Die roten Luftstreitkräfte) - « Wehrwissenschaftliche Rundschau », luglio 1953	2°	230
La mobilitazione economica di Hitler - T. col. A. J. DORMAN - « Military Review », novembre 1953	2°	232
Operazioni di aviosbarco - T. col. A. EDWARDS - « Military Review », novembre 1953	2°	233
La difesa anticarro della fanteria (Panzerabwehr der Infanterie) - Magg. gen. MAX SACHSENHEIMER - « Allgemeine Schweizerische Militär Zeitschrift », fasc. 10 e 11, 1953	3°	340

Le truppe tecniche nella seconda guerra mondiale (Die technischen Truppen im zweiten Weltkrieg) - Magg. gen. ERICH HAMPE - « Wehrwissenschaftliche Rundschau », fasc. 11, 1953	3°	344
Tuoni dagli aerei - Gen. RAFFAELLO D'ANTONIO - « Rivista Aeronautica », aprile 1954	5°	556
Note sulle esercitazioni dell'esercito popolare jugoslavo - Gen. MUHAYLO APOSTOLSKI - « Vojno Delo », febbraio 1954, n. 2	5°	558
Basi militari e compagnie petrolifere americane in Etiopia e in Eritrea - « Le Matin », 18 maggio 1954, Aversa	5°	564
Gli aspetti tecnici della ferma - Col. SALVATORE SALINARI - « Alere Flammam », gennaio-febbraio 1954	7°-8°	820
L'artiglieria contraerei al bivio (Flakartillerie am Scheideweg) - W. PICKERT - « Wehrwissenschaftliche Rundschau », fasc. 12, 1953	7°-8°	827
Studi e progetti per la presa di Malta (Una verità da ristabilire) - G. FIORAVANZO - « Rivista Marittima », luglio 1954	9°	950
L'evoluzione tecnica militare - GEORGES RAPP - « Gazette de Lausanne », 2 giugno 1954	9°	952
Il mito del fronte continuo - J. MORDAL - « Revue de Défense Nationale », Parigi, marzo 1954	10°	1060
Il « new look » - « Gazzetta Ticinese » (Lugano), 6 agosto 1954	10°	1063
L'Arme blindée légère - Col. EGARTELER - « Revue Militaire d'Information », 10 agosto 1954	10°	1065
Verso una nuova formula di fanteria. Esperienze inglesi - ANDRÉ PRADOT - « La Nation Belge », Bruxelles, 7 agosto 1954	11°	1167
Il cannone « Robot » - ANDRÉ BOUJU - « Science et Vie », Parigi, ottobre 1954	11°	1168
I proiettili nucleari uccidono l'armata integrata - JACQUES BAROUX - « L'Information », Parigi, 23 settembre 1954	11°	1169
Nuovi materiali corazzati - « Revue de Défense Nationale », Parigi, ottobre 1954	11°	1170
I Russi non sono alti quaranta piedi - « Military Review », ottobre 1954	12°	1296

SPECOLA

E CRONACHE DI POLITICA INTERNA ED ESTERA

Bilancio 1953 - Austria e Corea - Questa Germania e... l'altra Germania - Un dialogo senza varianti - La Cina e il commercio con l'Occidente - GAMMA	1°	87
C.E.C.A. - Armi termoneucleari - La C.E.D. - T. L. T. - Disoccupazione e concorsi - La guerra in Indocina e la Conferenza di Ginevra - A. VALORI	5°	537
L'attività legislativa - Vita dei partiti - Nel mondo del lavoro - Il Patto balcanico - La questione di Trieste - Conferenza di Ginevra e crisi francese - La guerra nel Guatemala - A. VALORI	6°	659

	Fase.	Pag.
Brandimarte Enzo	6°	642
Broggi Giovanni	1°	100
" "	2°	209
" "	4°	375
" "	11°	1151
" "	12°	1287
Bruno Giuseppe	9°	922
Bulghieri Emanuele	7°-8°	792

C

Cacciò Renzo	1°	98
" "	4°	442
" "	5°	549
" "	7°-8°	809
" "	9°	940
Carlucci Antonio	12°	1283
Celentano Alessandro	10°	1049
Celletti Maria Chiara	1°	106
" "	3°	332
" "	4°	445
" "	9°	943
" "	11°	1155
" "	12°	1291
Cicchitti Suariani Arnaldo	7°-8°	775
Codegone Cesare	7°-8°	768
Conti Mario	10°	449
Corsini Pietro	4°	449
Crapanzano Ernesto	2°	206
" "	10°	1051
Cucino Andrea	3°	328
" "	4°	412
" "	7°-8°	732

D

De Benedetti Giuseppe	7°-8°	790
De Camillo Nicola	12°	1202
De Minicis Fabio	2°	183
Di Benedetto Vincenzo	1°	55
" "	10°	997
Di Lauro Ferdinando	7°-8°	756
Dominici Mariano	1°	5
Ducci Camillo	3°	283

Fase. Pag.

E

Egizj Alfredo	7°-8°	748
Emanuele Paolo	2°	145

F

Fasanotti Enzo	9°	871
" "	10°	1013
Fassone Francesco	9°	903
Fazzolari Francesco	12°	1290
Fiorentino Alberto	4°	422
" "	11°	1095
Forlenza Luigi	2°	212
" "	11°	1077

G

Galanzino Francesco	5°	554
Galleni Luigi	2°	217
" "	9°	938
Gamma	1°	87
Garbarino Aldo	2°	174
Gatta Giovanni	4°	359
" "	10°	978
" "	11°	1117
Guercio Romolo	1°	95

J

Jannelli Rodrigo	4°	402
------------------	----	-----

L

La Rosa Gaetano	3°	321
Li Gobbi Alberto	1°	41
" "	1°	113
Luppis L.	6°	680

M

Mancuso Salvatore	5°	517
Maravigna Pietro	2°	213
" "	4°	436
" "	6°	669
" "	7°-8°	802

	<i>Fasc.</i>	<i>Pag.</i>
Mastrobuono Giuseppe	3 ^a	317
Mellano Pietro	6 ^a	579
Mondini Alberto	1 ^a	108
» »	3 ^a	336
» »	6 ^a	653
Mondini Luigi	5 ^a	465
Montanari Domenico	4 ^a	433
Mosca Domenico	1 ^a	85

O

Orsi Antonio	4 ^a	451
--------------	----------------	-----

P

Pallotta Pietro	2 ^a	133
» »	3 ^a	300
» »	4 ^a	433
» »	9 ^a	849
» »	11 ^a	1159
Paviolo Walter	12 ^a	1262
Pennetti Giulio	1 ^a	77
Pisneddu Giuseppe	3 ^a	308

Q

Quinzio Patrizio Flavio	10 ^a	1025
-------------------------	-----------------	------

R

Reggiani Luigi	6 ^a	643
Ricca Umberto	9 ^a	895
Romulus	9 ^a	841
Ronga Giuseppe	9 ^a	883
Runcini Federico	1 ^a	110
» »	4 ^a	447
» »	5 ^a	545
» »	7 ^a -8 ^a	816
» »	9 ^a	946
» »	12 ^a	1293

S

Sbardella Amerigo	11 ^a	1162
Saltini Antonio	1 ^a	25
» »	5 ^a	511

	<i>Fasc.</i>	<i>Pag.</i>
Saltini Antonio	9 ^a	863
Salvati Ugo	3 ^a	327
Salzano Arnaldo	11 ^a	1137
Santoro Pietro	3 ^a	320
» »	6 ^a	610
Sassi Mario	5 ^a	523
Scala Edoardo	3 ^a	320
» »	6 ^a	666
» »	7 ^a -8 ^a	807
» »	10 ^a	1053
Secco Gustavo	12 ^a	1268
Severoni Antonio	10 ^a	972
Sicano F.	10 ^a	1047
Steiner Pietro	2 ^a	164
Stellingwerff Giuseppe	11 ^a	1105
» »	12 ^a	1236
Supino Paolo	3 ^a	261
» »	7 ^a -8 ^a	716
» »	12 ^a	1185

V

Vaccaro Giuseppe Maria	3 ^a	247
Valente Giulio	5 ^a	471
Valori Aldo	5 ^a	537
» »	6 ^a	659
» »	7 ^a -8 ^a	795
» »	9 ^a	929
» »	10 ^a	1040
» »	11 ^a	1143
» »	12 ^a	1274
Valori Francesco	2 ^a	219
» »	3 ^a	334
» »	5 ^a	551
» »	12 ^a	1185
» »	7 ^a -8 ^a	812
» »	11 ^a	1157
Verna Gildo	11 ^a	1082
Vesco Renato	9 ^a	911

Z

Zanuttini R.	5 ^a	543
» »	6 ^a	674
» »	6 ^a	682
» »	7 ^a -8 ^a	805